R22 XXXV. 3.

Plato

7. 6. 228

H 6. 228

228

DI UNA

RIFORMA D'ITALIA

OSSIA

DEI MEZZI

DI

RIFORMARE

I PIU CATTIVI COSTUMI E LE PIU PERNICIOSE LEGGI D'ITALIA.

IN VILLAFRANCA.
MDCCLXVII.

INTRODUZIONE.

I malanni, onde l' Italia viene da gran tempo travagliata, ſono così gravi di peſo, e così infiniti di numero, che un animo patriotico non li può con occhio indifferente riguardare. Queſta è appunto la cagione, che mi ha ſoſpinto a voler dei mezzi, che io avviſaſſi eſſere i più acconcj a levar via i più inſoffribili disordini, in queſta mia oppericciuola brevemente ragionare. E ficcome l' Italia le ſue più funeſte piaghe parte dal Clero mal diretto, e regolato, parte dalla ſuperſtizione del popolo, parte dalla ruina dell' agricultura, del commerzio, delle

arti, e delle manifatture troppo oppreſſe, e traſandate, e parte finalmente dalla cattiva amminiſtrazione della giuſtizia riceve, così di ognuna di queſte coſe verrà qui partitamente per maggiore chiarezza trattato. Ed a queſta impreſa mi accingo, benchè già prevegga, che gli Eccleſiaſtici non mancheranno ſecondo il lor Criſtiano coſtume di mordermi, di lacerarmi, e di vituperarmi per ogni più crudele maniera, facendomi dal credulo, ed ignorante volgo tenere per uno ardito, e manifeſto eretico, e gridando, che io abbia a rei fonti bevuto, e da falſi principj falſe conſeguenze cavato. Queſta è in fatti la disgrazia fatale di qualunque cattolico, il quale conoſcendo la verità, e ſapendo nelle coſe diſtinguere

il

il nero via dal bianco, imprenda di parlarne, o ſcriverne pubblicamente. Ma dovraſſi per queſto ſempre tacere, e ſempre ſtare colle mani alla cintola, e ſempre tollerare con raſſegnazione le calamità, che dalla parte del Clero ci vengono? Come mai può chiunque abbia un vero zelo per la Fede cattolica, ed un vero amore per la patria ſopportare pacificamente le ingiurie, che tanto la Religione, quanto gli Stati cattolici, e principalmente l'Italia da coſtoro cotidianamente ricevono? Jo per me non voglio, nè volendo potrei rimanermi dal mettere in viſta le loro uſurpazioni, le loro cattive pratiche, i loro ſcandali, e dal ſuggerire que' rimedj, che io ſecondo il mio parere giudico più ſpedienti per liberarne,

ſe non interamente, almeno in buona parte l'Italia. E credo, che me ne ſapranno buon grado coloro, i quali conoſcono queſte medeſime coſe, che io accenno, e comprendono aſſai bene quanto ſia neceſſario pel bene, e per la ſalute d'Italia di abbaſſarvi la potenza degli Eccleſiaſtici, di ſcemarne il numero, di riſtrigerne le ricchezze, e di regolarne i coſtumi. Vi fu un tempo, che la biſogna non andava così. Imperciocchè il Clero della prima Chieſa non era arrogante, nè avaro, nè preſuntuoſo, nè ſcandaloſo ne' coſtumi. Egli non badava ad ammaſſare ricchezze, non ſi arrogava una ſuperba autorità nè ſopra i fedeli della Chieſa, nè ſopra i ſudditi dello Stato, non ambiva vani onori, non diſputava ambizioſamente della Preminenza, e non

pen-

penſava a formare uno Stato ſeparato negli Stati de' Principi ſecolari. Non c'erano allora beni di Chieſe, ma il Clero viveva frugalmente, e modeſtamente delle limoſine de' fedeli; allora non ſi facevano Leggi eccleſiaſtiche, nè il Clero ſi era meſſo in capo di potere a' fedeli dettare alcuna Legge, ma ſolamente certe regole col previo parere, e conſenſo de' Laici ſi proponevano, le quali volontariamente, e di proprio moto s'impegnavano tutti di ſeguitare: Allora niuna Chieſa ſi arrogava l'autorità di poter comandare alle altre Chieſe, e la medeſima Chieſa Romana non ſi ſognava di avere un sì fatto diritto, ma ognuna ſi regolava a ſuo piacimento, e ſecondo che ſtimava convenire meglio alle circoſtanze ſue proprie, prendendo al più dalle altre Chieſe

qualche esempio, o qualche parere: allora il Clero non si reputava esente dalle Leggi de' suoi Principi, non da' pesi degli altri suoi concittadini, e non degli obblighi di dovere per ogni modo contribuire alla salute della Repubblica. Ma a misura, che l'esempio, e la dottrina degli Apostoli si andavano nel procedere del tempo perdendo di vista, a misura, che le chiese, e gli Ecclesiastici si aumentavano, a misura che lo zelo del popolo si raffreddava per le cose della Religione, e che cominciava a trascurare gli affari della sua chiesa, a misura finalmente, che gl' Imperadori si diedero ad essere più benigni co' Cristiani, e ad abbracciare essi medesimi la nostra santa fede, il Clero principiò ad usurparsi dell'

autorità

autorità ſopra i Laici, ed a vilipenderli, ad amare le ricchezze, a deſiderare gli onori, ed a cercar fra ſe ſteſſo mille Preminenze, e mille diſtinzioni per lo addietro non mai nella Chieſa udite. Da così fatti Principj adunque è nata la potenza, e la ricchezza immenſa del Clero: ed ora che eſſi ſono arrivati a così alto grado, non poſſono ſofferire, che alcuno ſi metta a rammemorare loro nè la dottrina del Vangelo, nè lo ſpirito, e lo eſempio della prima Chieſa, nè la loro umile, ma lodevole origine. Anzi la maggior parte di loro ſono cotanto ſciocchi, e cotanto delle proprie coſe ignari, che avviſano di eſſere per lo addietro ſempre ſtati e così potenti, e così ricchi, e così alti come adeſſo, anzi s' imagi-

imaginano di eſſere ſtati da prima in ognuna di queſte coſe aſſai più, che non ſono a' noſtri tempi. E per queſto maledicono, e perſeguitano ognuno, che procuri di abbaſſargli, e di umigliarli davantaggio. Ma io ſpero, che i Principi ſecolari, e gli altri Laici andranno pianpiano aprendo gli occhj, e che cominceranno una volta a disingannare prima ſe medeſimi, e poi anche il Clero, il quale ſi figura di avere diritti, che non ha. La troppa potenza de' Preti è ſtata in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni religione la ruina degli Stati. Ella è una coſa, che cagiona ſtizza, e rabbia a leggere in Erodoto, quanti mali cagionaſſero, e quante impoſture uſaſſero, e quante piaghe faceſſero

ro allo Stato in Egitto i Preti. La Perſia, e le Indie furono ruinate dai Preti, ed i ſacerdoti dell' Antico Teſtamento avevano già ridotto a peſſimi paſſi tutto il popolo Ebreo. Il Profeta Geremia dà ad intendere nelle ſue lamentazioni, come l'ambizione de' ſacerdoti abbia cagionata la prima deſolazione di Geruſalemme: e Gioſeppe Ebreo aſcrive alla medeſima cagione la ſeconda ruina della mentovata Città. Jo ho oſſervato in diverſi miei viaggj, che i ſudditi degli Eccleſiaſtici ſono da per tutto i più poveri, ed i più tiranneggiati del mondo, e l'iſteſſa oſſervazione fu fatta già prima dal celebre Burnet, com' egli atteſta nella Deſcrizione de' ſuoi viaggj. Ma il Clero operando in queſta guiſa, e volendo pur

tirare

tirare ogni cosa a se, non fa però mai bene i suoi interessi. Perchè delle due cose conviene, che l'una, o l'altra intervenga, cioè, che lo Stato perisca, e che in un con lo Stato si dileguino per necessaria conseguenza anche le forze, e le ricchezze de' Preti, come si è veduto a più regni negli antichi tempi avvenire, o che volendo lo Stato pur sussistere, e desiderando di trovare compenso al pericolo, che gli sovrasta, metta mano ad abbassare l'orgoglio, e la potenza de' Preti, e forse anche più del dovere li ristringa, come abbiamo osservato avere praticato i Principi Protestanti, i quali per iscansare lo sterminio, che soprastava loro dalla parte del Clero, hanno levato ai Preti non solo i beni, e le for-

za

ze ma anche il modo di potere onorevolmente campare.

Il Machiavelli nel primo Diſcorſo del Libro terzo ſopra la prima Deca di Tito Livio dice, che a volere, che una ſetta, ed una Religione ſi mantenga lungamente, è neceſſario ritirarla ſpeſſo verſo il ſuo principio. Quindi ſeguirebbe, che per far bene dovrebbeſi ridurre il Clero ad eſſere ſi povero, ſi umile, ſi eſemplare, e ſi quieto, come avrebbe ad eſſere ſecondo lo ſpirito del Vangelo, e come in effetto egli era ne' tempi della prima chieſa. Queſta maſſima del Machiavelli è vera, e giuſta, e ſarebbe da deſiderarſi, che ſi poteſſe mettere a' giorni noſtri in opera col noſtro Clero Italiano. Ma nelle preſenti circoſtanze io non trovo ſpedien-

te

te per le ragioni, che addurrò per entro all' opera, che agli Eccleſiaſtici venga ogni lor potere, ed ogni facoltà levata. Laſciamoli pur comodi, ma non eſtremamente ricchi, laſciamoli grandi, ma non eccesſivamente potenti. Le circoſtanze preſenti lo chiedono neceſſariamente. La maſſima adunque del Machiavelli non è da uſare ſe non che riſpetto ai coſtumi, ed alla diſciplina degli Eccleſiaſtici; cioè egli è neceſſario di obbligare il Clero a ripigliare i ſuoi coſtumi di prima, e che ei aveva una volta, quando ſi ricordava del Vangelo, e degli inſegnamenti degli Apoſtoli. Queſto certamente è neceſſario, che la Diſciplina Eccleſiaſtica venga ritirata al ſuo principio, poichè da una tale riformazione non ne può venire ſe non

che

che gran bene allo Stato. Ed è pure una cosa vituperevole, che costoro vengano a seccarci tutto il giorno con le lor ciance, rimproverandoci giù dal pulpito i nostri vizj, de' quali sono pieni essi medesimi, e comandandoci, che noi facciamo quello, che non fanno poi neppure eglino, e proibendoci ciò, ch' essi vanno facendo tutti i dì, e tutte le ore. Contro a' quali ottimamente applicare si possono quelle parole, che Arriano nel Libro terzo al capo 21. mette in bocca di Epitetto, il quale contro questi sacerdoti ipocriti così si esprime: „ Voi non avete ancora ben „ compresi i precetti della sapienza, e „ vene volete già scaricarvi sopra gli al„ tri, come uno stomaco guasto rigetta „ i cibi indigesti. Digeriteli una volta

„ voi

„ voi medeſimi, laſciateli penetrare nel
„ voſtro ſangue, e fate, che producano
„ prima di tutto in voi ſteſſi un cangia-
„ mento di vita. Il Ferraro non dice già:
„ aſcoltate, perſone care, come io ſo
„ ragionare bene dell' arte mia. Ma egli
„ piglia a pigione una caſa, egli ſi pre-
„ para i ſuoi iſtromenti, egli ſi mette a
„ lavorare, e fa vedere col fatto, che
„ intende la ſua profeſſione. Così con-
„ vien fare anche a te: Poichè come pre-
„ tendi tu mai di comunicare all' altro
„ uomo ciò che tu ſteſſo non poſſiedi.
„ Tu non ti comporti, come ad un ſa-
„ cerdote è convenevole: tu non hai le
„ qualità, che vi ſi richieggono, nè l'e-
„ ſperienza, nè l'età: tu non hai me-
„ nata una vita caſta, ed innocente: ma

„ tu

„ tu hai ſoltanto appreſo qualche parola „ a mente, e vai dicendo, che la tua „ parola è ſanta in ſe, e per ſe ſteſſa. „ Ma dimmi, perchè queſta parola non „ ha ella ſervito a renderti ſanto te me„ deſimo? Vergognati delle tue cianee; „ e ſta diſcoſto dall' ufficio, per cui tu „ non ſei a propoſito. „

Jo proteſto per altro, che in tutto quello, che ſono per dire, mi laſcerò unicamente guidare dall' equità, dalla ragione, e dall' amor della patria. Lo ſpirito di partito, la paſſione, ed il libertinaggio non hanno che fare con me. Jo ſono amico della noſtra fede, ma nemico degli abuſi, che danno il guaſto alla noſtra Italia. Laonde non temo di poter eſſere incolpato di ereſia veruna, ſe non che

da qualche ignorante chericuzzo, o da qualche ſtordito frate, o da qualche maligno ſpirito, il quale non perchè io parli male, ma perchè i miei rifleſſi a' ſuoi cattivi fini, ed a' ſuoi malvagj intereſſi per avventura s'oppongono, ſi ſtudierà di vituperarmi, e di ſollevarmi contro l'odio dello ſtupido, ed inſenſato volgo.

CAPO

CAPO PRIMO.

DEL PONTEFICE, E DELLE LEGGI CANONICHE.

Io non intraprendo qui di attaccare i legittimi Diritti del Papa, nè di scemare l'autorità di quelle Leggi Ecclesiastiche, che alla giustizia, al decoro, ed allo spirito della vera Chiesa sono conformi. Essendo io cattolico non posso, e non vo-

glio ſcrivere, nè conſigliare coſe, che a perſona cattolica non ſi convengano. Ma ſiccome noi abbiamo dalla ſtoria imparato, che i Preti di ogni nazione, e di ogni età ſi ſono coll' andare del tempo arrogata molto maggiore autorità di quella, che i popoli loro avevano da principio attribuita, così proviamo noi per eſperienza, che i noſtri Pontefici, e generalmente tutto il noſtro Clero aſſai più gran potenza in ogni genere di coſe ſi ſono acquiſtati, che non permette il Vangelo di Geſu Criſto, lo ſpirito della Chieſa, ed il bene univerſale de' popoli. Il Papa non è di ragione, che il Veſcovo di Roma, e come tale egli è il Primo de' Veſcovi Criſtiani, e Cattolici. Egli non è adunque nè Veſcovo Univerſale, nè Legisla-

tor

tor generale, nè giudice ſupremo del reſto della Chieſa cattolica. Il Clero è di ſua natura ſolamente l'Iſtruttore ed il Maeſtro del rimanente de' fedeli: ſicchè come tale egli merità, che dai membri della Chieſa gli ſia portato riſpetto, e venerazione. Egli è degno di un frugale, e modeſto mantenimento, come alla gravità del ſuo Stato è dicevole, e che dagli altri fedeli gli dee venire ſomminiſtrato. Ma l'eſſere poſſeſſore di molti beni, e di gran ricchezze ſenza concorrere a comun ſollievo ne' comuni peſi, ed aggravj, l'avere una facoltà benchè ſubalterna di giudicare, l'attribuirſi una qualſiſſia potenza ſopra gli altri membri della Chieſa, lo eſimerſi dallo Impero de' ſuoi Principi, ſono coſe, che allo ſpirito del-

la vera Chiesa, ai costumi degli Apostoli, ed alla mente del Divino Salvatore per molti riguardi repugnano. Per la medesima ragione quelle Leggi Canoniche, le quali la Potenza, la Richezza, le immunità e l'Impunità del Clero in generale favoriscono, sono da riputarsi per ingiuste, e contrarie al bene delle nazioni, ed alla salute della Chiesa medesima; e però non debbono aver forza di obbligare.

Avanti, che i Papi fossero sovrani di Roma, e di tutto lo Stato Romano, essi non si sognavano di venire in campo con quelle pretensioni, con le quali sono dipoi venuti cotanto innanzi. I loro Regolamenti non si estendevano fuori della loro Diocese: e se gli altri Vescovi gli adottavano nelle loro Diocesi, e se ne servivano

vano anch' eſſi, ciò ſeguiva a motivo della ſaviezza, ond' eran talvolta ripiene le diſpoſizioni de' Papi. Era dunque il merito di quelle ordinazioni, e non già alcuna autorità del Pontefice, che le faceva da altri Veſcovi ricevere, ed imitare. Ogni Veſcovo governava le ſue pecore, come egli giudicava eſſere più a propoſito nelle circoſtanze del tempo e del luogo ſuo: e niun Veſcovo dubitava, che qualcoſa gli poteſſe mancare riſpetto alla facoltà di legare, e di ſciogliere, che Geſu Criſto ha confidata all' ufficio Veſcovile. In que' primi tempi niun caſo era riſervato al Papa, niuna cauſa andava in appellazione a Roma, niuna Bolla per beneficj, niuna diſpenſa de' gradi proibiti per il matrimonio veniva dalla Corte Ro-

mana ſpedita, niun ordine monaſtico acquiſtava la confermazione dal Pontefice; e niun monaſtero otteneva la ragione di eſſere eſente della giurisdizione Veſcovile: niuna ſcomunica partiva da Roma a perturbare la tranquillità o delle perſone private, o de' Principi, o degli Stati intieri. In una parola il Papa non era il Monarca della Chieſa, ma egli era ſolamente il primo di quelli, ai quali Geſù Criſto ha detto: Tutto quello, che voi leghere-te, ſarà legato, e tutto quello, che voi ſcioglierete, ſarà ſciolto.

All' incontro i Principi ſono ſempre ſtati i primi Padri, ed i primi Paſtori dei loro popoli, e niuna Religione vi fù, nè vi può eſſere giammai, che li diſpenſi di una sì fatta obbligazione, o che poſſa lo-

ro torre questo naturale diritto. Quindi tutto ciò che riguarda il bene del loro Stato, e de' loro sudditi, dipende principalmente da essi; e l'interesse comune dello Stato è ancora l'interesse del Principe. Gli affari della Religione sono pertanto ancora affari dello Stato. E però è necessaria cosa, che somiglianti affari non si piglino per le mani senza il consenso del Principe, che non si trattino senza la sua partecipazione, e che non si concludano senza la sua approvazione. Questi furono i Principj, e questa fù anche la pratica costante dei primi tempi della Chiesa. Le prove son certe, ma io non le posso qui addurre, perchè io non fo qui nè lo storico, nè il polemico. Ma prescindendo ancora dallo spirito del Van-

gelo, e dalla pratica dell' antica Chiesa, non può egli ognuno col solo lume naturale comprendere, che la vera Religione non può levare ai Principi quei Diritti, ch' eglino fin dal nascimento delle Repubbliche hanno per poter ben governare i sudditi suoi, e per procurare allo Stato il bene comune? Non è ella questa una massima certa, ed incontrastabile, che un Principe deve poter fare nello Stato suo tutto ciò che torna in vantaggio de' suoi sudditi, purchè egli niente intraprenda nè contro la Legge di Dio, nè contro la giustizia, e l' onesta? Come può dunque essere in tutte le sue parti vera una Religione, che impugna una così manifesta verità, e che al Principe toglie buona parte di quei Diritti, che come a padre

del

del ſuo popolo gli competiſcono? Reſta adunque di dover concludere, o che la noſtra religione per eſſere vera non combatte, e non iſcema l'autorità de' Sovrani, o che ſe Ella in alcun conto alla legittima autorità de' Principi s'oppone, eſſa debba avere fra il vero frammiſchiato anche del falſo. Ora ſe i Papi pretendono di poter far leggi fuori dello Stato Romano, ſe i Concilj ſi uſurpano l'autorità di poter dettare delle Leggi ai ſudditi de' Principi Criſtiani ſenza il conſenſo de' loro Sovrani, ſe i Papi vogliono formare uno Stato ſeparato negli Stati degli altri Sovrani, ſe eſſi s'arrogano di potere accordare privilegj, ed eſenzioni ai ſudditi non ſuoi, ſe ſi appropriano la facoltà di poter diſtribuire i benefizj o grandi, o piccioli fuori

Stato Romano a chi loro è a grado, ſe attirano le cauſe eſtere ſotto diverſi preteſti, e per via di appellazione a Roma, ſe ſi miſchiano ne' matrimonj de' ſudditi di altri Principi, ſe tutta la loro ſollecitudine è rivolta ad attirarſi, e renderſi ubbidiente, e fedele il Clero diſperſo per gli altrui Stati, ed a diſtaccarlo interamente da' ſuoi Principi, ed a renderlo potente, e ricco, ed inſolente con pregiudizio incredibile degli Stati, e ſe finalmente gli intereſſi del Papa, e della Corte Romana, ſono direttamente oppoſti agli intereſſi di ogni Principe, e di ogni Stato, egli ne viene per neceſſaria conſeguenza, che la noſtra Religione, eſſendo vera, e ſanta, non può permettere così fatti disordini, ed abuſi, che ai Diritti de' Sovrani

ni un indicibile torto arrecano, e che al bene degli Stati ſommamente ſi oppongono, e che però ogni Sovrano dee poter mettere freno all' autorità Pontificia, ed abolire quelle Leggi Canoniche, ch' egli trova impedire il bene dal ſuo Stato.

Fra le Leggi Canoniche, che ſono dannoſe agli Stati, debbonſi ſingolarmente annoverare tutte quelle, che oltre i ſuoi giuſti confini dilatano la Potenza Pontificia, e l'autorità, ed i privilegj del Clero, quelle che troppo aumentano le ricchezze eccleſiaſtiche, e finalmente quelle che eſimono il Clero, ed i ſuoi beni dalla giurisdizione, e dalle leggi del loro legittimo Sovrano.

Queſte Leggi Canoniche ſono contrarie al bene della Stato, ed arrecano pure un

graviſſimo

graviſſimo pregiudizio a tutte le perſone private. Sicchè il Sovrano, che è padre comune di tutti, non deve poter tollerare Leggi sì fatte. La Religione non deve pregiudicare ai Diritti nè dello Stato, nè de' cittadini, poichè la vera Religione non può eſſere ingiuſta. Ma eſſa ſarebbe aſſolutamente tale, quando ci veniſſe a rapire le perſone, ed i beni, che prima erano nella ſocietà civile, che concorrevano in un cogli altri a ſopportare i peſi e perſonali, e reali, e che inſieme cogli altri egual Diritto godevano, ed alle medeſime Leggi ubbidivano. Quanto più reſta ſminuito il numero delle perſone, e la quantità de' beni, donde lo Stato tira i ſuoi mezzi di ſuſſiſtere, e di ripararſi, tanto maggiore viene il carico di quelle altre perſone,

che

che nello Stato rimangono. Quanto più frequenti, e grandi ſono i privilegj, che gode nello Stato qualche ragione di uomini, tanto più miſera, e diſpregevole ſi rende la condizione di quelli, che nel medeſimo Stato non godono le medeſime prerogative. Quindi chiaro è, che queſte Leggi Canoniche, che al Clero ſono con tanto carico degli altri cittadini così fuor di miſura favorevoli, ſono non ſolamente contrarie allo ſpirito della vera Religione, ma eziandio alla giuſtizia, ed equità naturale. Ma ſe le Leggi, che ſpiccano dalla Società i beni, e le perſone eccleſiaſtiche, ſono fuor di ogni dubbio irreligioſe, ed ingiuſte, egli ſarà pure incontraſtabile, e chiaro, che tali coſe, e tali perſone ſono ſoggette alla giurisdizione,

ed

ed alle Leggi dello Stato, in cui vivono. Di fatto quando Iddio dichiarò al Popolo d'Iſraele, che il Re, cui quel Popolo da Dio chiedeva, avrebbe ſopra di eſſi il Diritto della vita, e della morte, il Divino Legislatore non eccettuò già da queſto comando la Tribù di Levi. In tutto il Vangelo non c'è già un paſſo, da cui poſſiamo neppure da lungi arguire, che Iddio abbia voluto eſentare i ſuoi diſcopoli dalla giurisdizione ſecolare. E Geſu Criſto ha pur fatto di propoſito un miracolo per poter pagare il tributo, che veniva richieſto e da lui, e da' ſuoi Apoſtoli? Nò, il Divin Salvatore non è venuto a perturbare gli ordini delle Repubbliche, nè a levare i diritti legittimi, e naturali de' Principi, nè a' mandar in malora la

maggior

maggior parte degli industriosi cittadini in favore di una classe di ozioſe, ed inutili perſone.

Le Immunità, che godono le perſone, ed i beni eccleſiaſtici non hanno altra origine, che la liberalità, e dabbenaggine de' Sovrani. Or le donazioni non ſuſſiſtono, quando i donatarj ſi moſtrano ingrati: ed il Clero è ingrato, perchè in luogo di ajutare lo Stato, egli volge la ſua potenza, e la ſua ricchezza a ruinarlo: egli è ingrato, perchè diſpregia chi l'ha cavato dal fango: egli è finalmente ingrato, perchè pretende di ſollevarſi ſopra i ſuoi benefattori, e di ſoverchiarli. Inoltre ogni Principe è obbligato per impegno della ſua carica di rivocare tutti i contratti non ſolo lucrativi, ma ſippure

che vengono pregiudizievoli allo Stato, ed al reſto de' cittadini. Ma queſte donazioni ſono eſtremamente nocive, dunque i Principi non ſoltanto poſſono, ma debbono annullarle. Che maniera di giuſtizia è mai queſta, che il Clero goda tutti i vantaggi, che nello Stato ſono comuni agli altri ſudditi, ch' egli partecipi delle cure, e moleſtie, che il Principe ha per lo bene dello Stato, ch' egli abbia parte in tutte le preminenze, ed in tutti gli onori, che nello Stato ſi diſtribuiſcono, e che poi non ſoccomba ai medeſimi peſi degli altri cittadini, che non ubbidiſca alle medeſime leggi, che non ſoggiaccia alle medeſime condizioni? Non è ella queſta una ſocietà leonina, non è queſto un volere tutto il guadagno

ſenza

ſenza veruna parte di danno, non è queſto un farſi beffe di tutto il genere umano? Coteſti Abati sì ricchi, coteſti Monſignori sì ſplendidi, coteſti Veſcovi così facoltoſi, coteſti frati sì potenti dovranno eglino per avventura tralaſciare di recitare il Breviario, di cantare la meſſa, di andare in coro, e di fare queſti ſimili loro ufficj, che non montano un frullo, ſe mai doveſſero ſottometterſi alle medeſime contribuzioni degli altri, ſe mai aveſſero ad ubbidire alle Leggi de' ſuoi Sovrani, e ſe mai agli altri cittadini ſi pareggiaſſero?

Egli è adunque neceſſario, che all' ambizione, ed alla cupidigia di coſtoro il debito compenſo ſi trovi: e ciò deveſi tanto maggiormente fare, perchè per altro

non ſi contentano neppure di quello, che hanno, vedendoſi per eſperienza, che ſempre inventano nuove furberie per eſtenderſi, e che come dice il dotto Autore della Storia del Diritto Pubblico Eccleſiaſtico di Francia, la loro ſeparazione dal mondo ad altro non ſerve, che ad accreſcere in eſſi l'avarizia, la quale ſempre grida: ancora, ancora.

Laonde la ſalute, ed il comun bene de' Popoli Italiani richiede, che i Principi, e le Repubbliche d'Italia tolgano via queſti malanni, che ſono l'origine principale di tutte le miſerie, che in così gran copia la travagliano. E queſto puoſſi agevolmente non già ad un tratto, ma col tempo di mano in mano andare eſeguendo, purchè in ciò pazienza, e prudenza

ſi uſi. Vuolſi pertanto prima di tutto non laſciarſi ſcappare di mano veruna occaſione, e dar di piglio ad ogni mezzo di poter riſpingere dentro a' confini dello Stato Romano l'autorità ſia eccleſiaſtica, ſia temporale del Papa. Dipoi deveſi impedire per ogni verſo diligentemente, che quelle Leggi Canoniche, lequali non ſono fatte, e non ſervono, che per arricchire la Corte Romana, ed il Clero in generale, che a ſtabilire, e conſervare la ſua potenza, la ſua eccelſiva autorità, e la ſua ambizione, non poſſano avere alcuno effetto.

Non mi ſi opponga ciò eſſere malagevole, ed anzi impoſſibile da praticarſi in Italia per la ſuperſtizione della gente. L'Eſperienza ci moſtra, che queſto ſi va

pian piano mettendo in eſecuzione ſenza il minimo contraſto, e ſenza alcun mormorio del popolo in paeſi, dove la ſuperſtizione è ancor maggiore, che in Italia. Convien ſolamente uſare prudenza; cogliere le occaſioni, non precipitare, guadagnarſi i preti, e per poterli guadagnare, ridurli a pochi, cacciare via, ed eſtirpare i frati in quella maniera, che accenneremo fra poco, ſpargere buoni libri, far ſoſtenere pubbliche teſi, che vadano in acconcio della biſogna, iſtruire a propoſito i giovani; in ſomma, sì queſte cautele, che abbiam detto qui, come le altre, che abbiamo ſuggerito altrove, debbonſi deſtramente adoperare. E ſopratutto è neceſſario di avere buoni miniſtri, che a ciò continuamente veglino, e che ſiano accorti, e circoſpetti. I Prin-

I Principj generali, che in tale caſo i Principi, le Repubbliche, ed i loro miniſtri, debbono avere coſtantemente preſenti ne' loro animi, e da' quali hanno da tirarè tutte le loro concluſioni, e da prendere norma per lo regolamento delle diſpoſizioni, che in tale materia faranno, e de' comandi, che ſu di ciò alle occaſioni rilaſcieranno, i Principj generali, dico, da ſeguirſi da loro ſaranno queſti: Che la Chieſa cattolica non è uno Stato nè monarchico, nè ariſtocratico, e neppure democratico: e che però eſſa non è, e non forma uno Stato ſpirituale in un altro Stato civile, e temporale. Ma che eſſa ſemplicemente ſi è una ordinata Società di uomini, i quali ſotto la protezione del principe, o della repubblica ſi

unisconò per attendere al culto Divino senza voler sotto questo pretesto arrecare danno veruno allo Stato, in cui si ritrova. Il secondo principio si è, che il Papa è solamente Vescovo di Roma: e che come tale egli è il primo de' Vescovi, ma senza alcuna autorità sopra di essi, nè sopra il Clero, che da loro dipende. Il terzo principio si è, che il Clero tutto senza eccezzione veruna dee stare soggetto al suo principe, ubbidire ai suoi comandi, ed osservare le leggi, che riguardano tutto il popolo. Da questi generali Principj molte particolari conseguenze si possono agevolmente tirare, ed i principi non debbono mancare di farlo ogni qualvolta potranno farlo per modo, che illesa resti la Religione Cristiana.

A mi-

A misura, che in uno Stato si andrà scemando l'autorità Pontificia, si dileguerà ancora la superstizione, la cecità, e l'ignoranza del popolo nelle cose della Religione. All' incontro l'amore de' cittadini per la patria, l'affezione, e l'ubbidienza per il suo Principe crescerannno, perchè questo popolo felice non ha più da dividere il suo affetto infra due diverse Potenze, ognuna delle quali ha sempre i suoi interessi diversi, e ben sovente ancora contrarj a quelli dell' altra. A misura, che si faranno andare in disuso le Leggi, che non servono, che ad aumentare le ricchezze della Corte di Roma, e del Clero in generale, tutti gli uomini dello Stato comincieranno a stare meglio, e l'agricultura, le arti, il commerzio,

coſe che non poſſono ſoggiornare fra gente povera, ed oppreſſa, principieranno a rifiorire. Diço a rifiorire, perchè in que' tempi, ne' quali l'Italia non era nè dominata dal Papa, nè afflitta dalle ſue leggi, nè infeſtata da' ſuoi miniſtri, ogni coſa era in fiore, e vi regnavano le arti, e l'abbondanza. Finalmente a miſura che ſaranno mandate in diſuſo quelle Leggi, che danno occaſione al Clero di eſſere licenzioſo, ſcoſtumato, e ſcandaloſo per le immunità, che e' gode, verranno migliori, e più virtuoſi i coſtumi del volgo, il quale nella noſtra Italia per lo più è ſedotto da' cattivi eſempj del Clero.

CAPO

Capo Secondo,

Della
TOLLERANZA
in punto
di
RELIGIONE.

Cosa hanno da fare nella nostra Italia que' mascherati Persecutori del genere umano, che infestano le città, e le campagne, che sotto pretesto di Religione fanno provare i più funesti ed esecrandi effetti

fetti de' loro implacabili odj, e delle loro furioſe rabbie ad ogni ſorta d'innocenti perſone, che di tratto in tratto ſotto ſembiante di pietà ci levano via qualche bello ſpirito, qualche grande ingegno, qualche ſingolare artiſta, qualche bravo agricoltore, qualche utile mercatante, qualche lume, ed ornamento delle ſcienze, che in ogni coſa vogliono mantenere le tenebre, la cecità, l'ignoranza, ed odiano lo apparire della luce, che ci tengono a tutto potere lontano ogni eccellente maeſtro in ogni ſcienza, ed arte, che impediſcon l'ingreſſo ad una infinità di buoni coltivatori delle campagne, che ſerrano l'entrata ad ogni buon libro, che con lo ſpargimento, e con la conſervazione di tante ſuperſtizioſe opinioni pongono

mille

mille estacoli alla propagazione degli uomini cotanto necessarj in tutte le differenti contrade dell' Italia, che tuttochè sudditi, come avrebbero ad essere, fanno tremare i loro Principi, e che in fine sono la peste di ogni buona, e lodevole cosa? Principi, e Repubbliche date la caccia a costoro, sterminateli, e fate che non ne rimanga più nell' Italia nostra vestigio veruno. Non ci sia più inquisizione, ed il nome solo d'inquisitore sia di perpetuo abborrimento negli animi Italiani. Noi abbiamo bisogno di gente per coltivare le nostre terre, per ampliare, e mettere in fiore le arti, per introdurre, ed aumentare il commerzio; ma se noi permetteremo, che questi nemici del genere umano possano toglierci a posta loro, chiun-

que eſſi vogliono, e ſe comportiamo, che ſtia in loro capriccio il concedere o negare l'ingreſſo ai foreſtieri, noi non potremo giammai avere quella copia di gente, che ci biſogna. A noi mancano perſone, che vogliano metterci ſulla buona ſtrada riguardo a quelle ſcienze, che ſono le più neceſſarie per la conſervazione, e per il vantaggio delle Società civili: e queſte perſone ci mancheranno ſempre, ſe noi le laſciamo eſpoſte al furore, ed alla diſperazione di queſta gente inumana. In luogo delle buone arti, e delle più utili ſcienze regna nella noſtra Italia una rabbioſa Teologia, che è piena di controverſie, che divide non ſolo i ſuoi ſtudioſi, ma quaſi tutta la gente in più fazioni, per le quali una ſetta perſeguita l'altra,

tra, e naſcono brighe, tumulti, maneggi, odj, rancori, diſſenſioni, ed inimicizie pernizioſe a' medeſimi Stati. Or tutti queſti malanni non ſi poſſono torre via, ſe non ſe col tollerare ogni Religione, e col permettere, che ognuno penſi in ciò a poſta ſua, purchè ſi aſtenga dal cagionar male, e dal ſeminar dottrine contrarie alle virtù morali, ed al bene dello Stato. La Diverſità delle Religioni egualmente tollerata produce l'indifferenza negli animi, l'indifferenza produce la pace, e la quiete, ed il vicendevole amore. E ſenza di queſte coſe non poſſono nè fiorire le arti, nè aver bene gli Stati.

Qualunque Religione, che profeſſi un Dio ſolo, che inſegni le virtù, e che ſtabiliſca delle pene, e de' premj futuri,

già

già è baſtevole per il bene dello Stato; e per la maggiore ſicurezza de' cittadini infra di loro. Se ciò non oſtante qualche Religione è in disgrazia di Dio, tocca a lui di punire i miſcredenti, e noi non abbiamo da prevenire le ſue vendette. La vera Religione non domina i corpi, ma gli animi; e però non col ferro e col fuoco, ma colla perſuaſione ſi ha da propagarla. I primi noſtri anteceſſori nel Criſtianeſimo lo dicevano anch' eſſi, e lo ſoſtenevano contro quegli Imperadori, che ſi davano a perſeguitare la noſtra ſanta Religione. Or perchè facciamo noi quello, che allora facevano i gentili, e perchè non oſſerviamo noi le maſſime, che allora tenevano i noſtri primi Padri? Quei che da noi diſſentiſcono adeſſo, credono

di

di aver ragione, e di essere sulla via della verità, come la crediamo noi da parte nostra. Quindi in vece di perseguitarli, cerchiamo di persuaderli dei loro errori a forza di buoni ufficj, e di savie istruzioni.

CAPO TERZO.

DEL CLERO.

Il Clero è una moltitudine di uomini, i quali parte per zelo, parte per dappocaggine, e parte per amore del denaro, e dell' ozio un genere di professione hanno scelto, in cui col servire a Dio una vita tranquilla, ed ozioſa conducono. Parrebbe adunque, che una si fatta maniera di gente dovesse di ragione dentro a molto angusti confini si rispetto alla estensione,

come

come riguardo alla potenza venire riſtretta. Tuttavia vuolſi in queſto punto tra Stato, e Stato diſtinguere; poichè in quelli Stati, ove comanda un principe ſolo, neceſſario è aſſolutamente, che il Clero abbia della grandezza, e della potenza; acciocchè eſſo inſieme colla Nobiltà, e cogli altri Corpi Politici del Principato ſerva per eſſere depoſitario, e cuſtode delle Leggi Fondamentali del paeſe. Senza queſte Leggi la volontà del Principe ſarà iſtantanea, e capricciosa; e niuna coſa vi avrà, che poſſa eſſere tenuta come fiſſa e ſicura; il che altro non è, che un puro Diſpotiſmo, ed un governo alla condizione, e volontà degli uomini affatto oppoſto. Quindi, perchè il Principe non oltrepaſſi i confini di ſua autorità, è miſtieri, che

i Corpi politici ſiano i cuſtodi delle Leggi fondamentali, perchè vengano di quando in quando cavate dall' oblivione, in cui agevolmente potrebbero reſtare ſepolte, e che il Principe ne poſſa, ognivolta che occorrerà, rimanere illuminato. Se il Corpo della Nobiltà foſſe da per ſe grande, e potente, e che della grazia del Monarca non aveſſe troppo gran biſogno, e non giaceſſe cotanto nel fondo dell' ignoranza ſommerſo, come ordinariamente da per tutto è ſolito, potrebbeſi per avventura fare ſenza il Clero, ed in tale caſo grandiſſimo vantaggio ne potrebbe allo Stato venire. Ma la biſogna cammina tutt' altramente. Laonde haſſi biſogno del Clero, che conoſce le Leggi, che ſa metterle in viſta, e che ha coraggio di

preſen-

preſentarle davanti agli occhi del Monarca, perchè è ſicuro di non aver per una tale impreſa niente da perdere, e già ſi può di quello, che ha, contentare.

Mantenghiamo adunque il Clero, e mantenghiamolo competentemente potente, almeno in quelli Stati, che da un Monarca vengono retti: Ma egli conviene però prendere di certe miſure, perchè il Clero non poſſa troppo abuſarſi di ſua potenza in danno dello Stato, e de' ſuoi concittadini. Quindi fa primieramente di uopo, che ſia renduto del tutto indipendente dal Papa, e dalla Corte Romana, perchè altramenti egli avrà ſempre più a cuore gl' intereſſi di quella Corte ſtraniera, e di tutte le altre Corti nemica, che quelli del proprio Principe, e della pro-

lo, che ſia la quantità de' groſſi beneficj, che in uno Stato ſi trovano già fondati. Sicchè tanti preti facciamo, quanti di tali benefizj ci ſono, che biſogno hanno di un particolar prete. All' incontro non permettiamo di chericare a coloro, che altro non hanno, che il loro patrimonio, e che a niuna certa Chieſa poſſono eſſere aſſegnati, e che però dovrebbono unicamente trafficare di meſſe. Queſti ſono membri ſuperflui, ed anzi nocivi tanto alla Chieſa, come alla Repubblica. E lo ſpirito della Chieſa, come pure la pratica degli antichi fedeli è del tutto contraria a queſta ſorta di preti, che ſolamente per abuſo nella Chieſa introdotti ſi ſono. Laſciamo adunque alla Repubblica queſta gente, della quale eſſa ne può fa-

re migliore uso o per la cultura della campagna, o per la conservazione, e l'aumento delle arti, e del commerzio.

In terzo luogo quell' Immunità, che il Clero non ha da altra parte, che dalla munificenza, e generosità de' Principi, gli deve essere del tutto levata, perchè dalla continua esperienza troppo manifestamente si è veduto, che essa torna in grave pregiudizio degli Stati. Chi la diede, la può torre. Quindi i Principi se la prendano addietro; e comincino a far gastigare da' loro Tribunali i preti delinquenti, poichè i loro proprj giudizi in vece di punirli debitamente, cercano di cuoprire ogni loro reità, e danno loro ansa di essere continuamente nocevoli a' privati, ed allo Stato. Comencisi ancora

a farli

a farli comparire per le cauſe civili ne' fori laici, che per queſto modo ognuno farà più ſicuro di ottenere quella giuſtizia, che ne' Tribunali eccleſiaſtici ben rare volte viene ad un ſecolare contro un cherico amminiſtrata. Finalmente cominciſi a fargli contribuire, e ſoggiacere proporzionatamente a' peſi della Repubblica, il che ad eſſi per le loro ricchezze è agevole, ed agli altri membri dello Stato gran ſollievo, e giovamento arreca. Io ſo bene, che ella è difficile impreſa il mandare ad effetto tutte queſte coſe ad un tratto; ma io ſo altresì, che col tempo ſi può venire a capo di tutto: e che l'educazione, l'iſtruzione, la ſcuola, il partito, ed il dare elle coſe un altro aſpetto poſſono

fare cangiare ogni benchè inveterato coſtume con pace, e con piacere di tutti.

Quel che ſi è detto fin qui, riguarda que' paeſi, dove un Principe Sovrano domina. Ma nelle Repubbliche, dove tutto il popolo, o dove molti ſoggetti vegliano alla conſervazione delle Leggi, la potenza del Clero non è ſe non che pernizioſa, perchè produce tutto il male, che può cagionare in una monarchia, e non opera niun bene; poiche il Clero leva alla Repubblica le ricchezze, e le perſone: e ſi rende come uno Stato ſeparato, che ha ſolamente cura di ſe, e che niuna briga ſi prende pel bene della Repubblica. Quindi un tal Clero alla Corte di Roma ſtarà ſempre attaccato, dal che danno graviſſimo alla Repubblica ne deve col tempo venire.

CAPO

Capo Quarto.

Dei

MONISTERJ.

Un luogo, dove quaranta, e più perſone ſi radunano per darſi buon tempo e lieta vita, dove la robuſtezza del corpo ſta in un perfetto ozio, dove i penſieri della mente a niun bene dello Stato ſono rivolti, dove le ricchezze, ed i denari s'ammaſſano ſenza ſperanza, che più vengano in giro, dove ſi mantiene la ſuperſtizio-

ſtizione, e l'ignoranza nella gente, dove ſi chiama a ſindicato il governo, i miniſtri, e tutti i particolari del paeſe, dove non ſi penſa alle coſe del mondo, che per introdurri la confuſione, e lo ſregolamento, dove l'avarizia, e l'ambizione ſono condotte in trionfo, dove ſi ha continuamente in mira il proprio alzamento, e l'abbaſſamento de' Principi, de' Miniſtri, e del reſto del Clero, dove ſi peſta co' piedi ogni Legge di giuſtizia, o di oneſtà, quando ſi tratta del proprio, vantaggio, e dove non ſi predicano i doveri dell' uomo, che per ruinare, e diſtruggere l'altro uomo, queſto è un luogo pernizioſo, abominevole, e degno di eſſere dalle radici ſchiantato. Tali ſono i monaſterj di frati, e di donne, ſiano di

quelli,

quelli, che poſſeggono beni, o ſieno mendicanti. Sicchè i Moniſterj per niun partito voglionſi tollerare. Tanto poco è il bene, che da eſſi può venire ad uno Stato, che il Clero vi può in ogni coſa abbondevolmente ſupplire: e tanto grande ſi è il male, che lo Stato ne ſoffre, che il ſopportare i Monaſteri è la più nera ingiuſtizia, che ſi poſſa fare al popolo, ed il maggior male, che poſſa avere un Principe.

Ma come ſchiantare coſtoro? Due mezzi principali vi hanno. Se i frati di un chioſtro vivono una vita molle, e corrotta, laſciate loro ogni libertà: ma mettete loro le ſpie dattorno, che facciano paleſi i loro adulterj, le loro fornicazioni, i loro ſacrilegj, i loro rubamenti, i loro in-

intrighi, e cabale, e gli altri misfatti tutti; fategli acusare, fategli trovare sul fatto, fategli mostrare al popolo. Questi gridera vendetta: e voi punite i frati, mandateli via, spianate il monastero, e destinate le sue entrate a usi grati alla gente. Se i frati di un altro monastero menano una vita più regolata, e più all' apparenza pia, secondategli, anzi obbligateli a vivere in tutto e per tutto secondo le regole del loro Istituto. Or la maggior parte de' Fondatori non hanno voluto i lor frati nè ozios, nè da messa, nè studios, ma li volevano lavoratori, e semplici. Se voi state sodo su questo; i frati che sono ambizios, che fuggono la fatica di schiena, e che vogliono poter dire la messa ogni di, ab-

ban-

bandonneranno da ſe medeſimi il Chioſtro, e niuno altro vi entrerà, perchè dalla medeſima ambizione, e dal medeſimo abborrimento alla fatica ne ſarà ſconfortato. Inoltre altri mezzi vi ha, che dipendono dalla nuova maniera di penſare, che a forza di maeſtri di ſcuola, e di catechiſmo ſi vada pian piano inſinuando nel popolo. Finalmente il Principe può fare delle diſpoſizioni, in virtù delle quali niuno poſſa chiuderſi in un Moniſtero, ſe non ſia o zoppo, o ſtorpio, o cieco, o vecchio, o per altra cagione inutile allo Stato: e ciò facendo, farà coſa grata al popolo, che di ſimili provvedimenti, ſiccome pieni di carità, forte ſi compiace.

Un Imperadore della China diceva, che l'ozio di una perſona nello Stato deve neceſ-

neceſſariamente cagionare la miſeria, e lo ſterminio di un' altra. Su queſto rifleſſo egli ſmantellò tutti i Monaſterj, e disfece tutti i Bonzi, cioè i frati della China. Or perchè non ſeguiteranno i noſtri Principi un così bell eſempio, mentre oltre queſto motivo parechj altri ce ne ſono, che ad una ſi fatta impreſa ſtimolare li dovrebbero. E ſarà forſe leggiero motivo il vedere, come i Monaſterj levano alla Repubblica ancora nella più verde età i più robuſti giovani, ed i migliori talenti, ch'eſſa ſi abbia, i quali dopochè ſono divenuti frati, rieſcono non ſolo membri inutili, ma ſommamente nocivi, perchè la loro robuſtezza gli ſpigne a ſedurre le noſtre donne, la loro ſottigliezza gli porta a perturbare la tranquillità

dello

dello Stato; & delle private famiglie co' loro intrighi, colle loro cabale, e co' loro inganni; ed il loro ingegno, e bel talento mal diſciplinato, male iſtrutto, ed imbevuto delle vili, e ſporche maſſime del Refettorio li conduce a non amare il vero, il ſodo, il giudizioſo, il buon guſto in niuna coſa, ed a voler piuttoſto farneticare, ed arzigogolare intorno a coſe puerili, aſtratte, ſcipite, e di niun momento? Sarà egli forſe leggier motivo il ſapere, come per cagion di coſtoro il Clero Secolare ha penuria di ſoggetti buoni, e capaci, poichè queſti fanfaroni a forza di belle luſinghe, a forza di confeſſioni, ed a forza d'impoſtura ſi attraggono chiunque viene loro a grado? Sarà leggier motivo il conſiderare, come queſta

canaglia ſi è colle ſue indegne arti guadagnata la confidenza di tutto il popolo, non laſciando ai veſcovi, ai parochi, ed ai curati ſe non ſe il ſemplice titolo quaſi ſenza alcun miniſtero, poichè eſſi colle loro quotidiane aſſoluzioni de' peccatori, colle loro inſulſe prediche, colle loro muſiche, e colle altre loro ridicole cerimonie, coi loro miracoloſi Santi, colle loro vie crucis, e con mille altre loro ciance attirano tutto il popolo ai loro Moniſterj, ed alle loro celle, talor per divozione, e talor per diſpenſare conſiglj? Sarà forſe leggier motivo il conſiderare, come coſtoro ſchifano di eſſere ſottopoſti tanto a' Veſcovi, come a' Sovrani di que' luoghi, dove riſiedono, e che all' incontro ſi fanno ſchiavi del Pontefice, il quale

per

per questo mezzo viene ad avere negli Stati altrui una immensa quantità di sudditi, che sempre son pronti di tradire il loro vero e natural padrone per favorire gl' interessi del Papa, che sempre inventano mille frottole per sostenere l'autorità pontificia, che sempre stanno attenti per alienare gli animi del rimante de' sudditi dai loro legittimi Sovrani affine di renderli tanto maggiormente propensi alla Corte Romana, come per gli funesti accidenti in Alemagna, in Francia, ed Inghilterra per lo addietro avvenuti abbiamo potuto assai manifestamente comprendere? Sarà egli leggier motivo il provare, come cotesti Monasterj sono terribilmente a carico a tutto il popolo; siano de' frati, che fanno professione di povertà;

tà, o ſieno di quelli, che poſſono tenere beni. Concioſiachè gli ultimi poſſeggono ſempre delle ricchezze immenſe, le quali ſi poſſono riguardare, come poſte non ſolamente fuori dello Stato, ma fuori del mondo intero, perchè i frati non ſe le laſciano più ſcappare di mano a patto veruno, o ſe pure ne fanno qualche uſo; ad addobbare eccesſivamente le chieſe, a vivere luſſurioſamente, ed a fare impreſtiti con mordaci uſure le adoperano, le quali coſe non tornano in vantaggio, ſe non ſe di alcuni pochi artigiani, che il luſſo fomentano, o di qualche proſtituta, ed avara donna, o di alcun' altra ſciagurata, e perduta perſona.

Un Monaſtero di queſta fatta puoſſi riguardare come una congregazione di gente,

te, che è sempre pronta a prendere tutto da per tutto. Essi sanno mettere in opera ogni mezzo per accumulare beni, e ricchezze. Le confessioni, le prediche, le frodi, le sollecitazioni, le cabale, le devozioni sono i loro modi più ordinarj: ma Dio sa, quanti ce ne siano di estraordinarj in quelle teste sempre attente al guadagno, e sempre piene di furberia. I mendicanti, benchè professino di non possedere nulla, pure vanno anch' eglino giornalmente praticando i medesimi maliziosi modi per vivere al pari degli altri nell' abbondanza, per ornare le loro chiese, e per avere di ampie biblioteche, delle quali poi non se ne sanno, se non che pessimamente servire. Un convento di Capuccini, o di Zoccolanti non mette

egli in contribuzione un paese intiero, e non si dividono eglino le intere provincie fra di loro, e non hanno eglino fra di loro per queste limosine, che accatteno, di rabbiose, e frequenti controversie, mentre l'un ordine di mendicanti pretende di escludere l'altro da quei luoghi, dove uno sia stato il primo a mendicare? Se non tirano essi in queste lor controversie i Vescovi, i Signori, ed il popolo stesso, frai quali attizzano poi il fuoco della discordia, di modo che per li sussurri, e stimoli di questa impertinente razza di maschere Religiose, le famiglie si dividono, gli odj si moltiplicano, e le vendette private s'aumentano?

Ma che diremo noi di que' malanni, e terribili disordini, che i frati di ogni sor-

ta

ta producono nelle Repubbliche per l'invidia, che l'uno ordine porta all' altro, per la geloſia vicendevole, che nutriſcono, e per la differenza delle opinioni, che ſoſtengono? Quante private guerre, quanti ſciſmi, ed odj nelle caſe, quanti disordini nel pubblico, e quante infami coſe non hanno prodotto a' noſtri dì in Italia quelle matte diſpute ſul Probabilismo, o Probabilioriſmo? Non abbiamo noi veduto i frati, i preti, le perſone ſecolari, i miniſtri delle corti, gli artigiani, gli ſcolarotti, e perfino le donne medeſime intereſſarſi in queſta diſputa, ed inimicarſi, e querelarſi, e farſi mille ingiurie? Non pareva egli, che foſſer riſorte le peſtifere fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, e che tutta l'Italia ardeſſe di uno

universale incendio per cagione di questa stoltissima controversia, che non monta un filo di erba secca? O Principi, o Padri de' Popoli, o Ministri di Dio non tardate omai più a liberare l'Italia da questa orribil tempesta, che per così lungo tempo dai Monasterj cade sui vostri miseri, ed infelici popoli.

CAPO

Capo Quinto

INTORNO AL MEDESIMO SOGGETTO.

Queſte diſpoſizioni riſpetto al Clero, ed a' Frati ſono tanto maggiormente neceſſarie, che il Clima del noſtro paeſe è caldo, e rende la gente poltrona, timida, vizioſa, ed amante della ſuperſtizione. Che però i Religioſi, che ſono diſtratti da pochiſſime occupazioni, che vivono con tutti gli agj, e comodi della vita, e che altre Leggi non oſſervano, che le loro

universale incendio per cagione di questa stoltissima controversia, che non monta un filo di erba secca? O Principi, o Padri de' Popoli, o Ministri di Dio non tardate omai più a liberare l'Italia da questa orribil tempesta, che per così lungo tempo dai Monasterj cade sui vostri miseri, ed infelici popoli.

CAPO

Capo Quinto

intorno al medesimo soggetto.

Queſte diſpoſizioni riſpetto al Clero, ed a' Frati ſono tanto maggiormente neceſſarie, che il Clima del noſtro paeſe è caldo, e rende la gente poltrona, timida, vizioſa, ed amante della ſuperſtizione. Che però i Religioſi, che ſono diſtratti da pochiſſime occupazioni, che vivono con tutti gli agj, e comodi della vita, e che altre Leggi non oſſervano, che le loro

proprie, le quali appunto ad una maniera di vita paſſiva, inerta, e quieta conducono, i Religioſi, dico, ſono propriamente quelle perſone, che più degli altri a queſti vizj cotanto alla ſocietà nocevoli ſi danno, e che in oltre procurano a tutto potere di ſeminarli, e ſpargerli fra il reſto della gente.

E poichè ordinariamente due ſorte di preti, e frati vi hanno, de' quali gli uni alla divozione ſi danno, e gli altri la vita molle, e licenzioſa eleggono, così i primi ſono comunemente ſuperſtizioſi, ed i ſecondi ſono ſcellerati, e ſcandaloſi.

I primi non hanno niun ordine, niun giudizio, e niun mezzo nella divozione. Il calore del loro temperamente nato dalla qualità del clima li porta in ogni cosa

agli

agli eccessi. Ad essi non basta una messa: ce ne vogliono molte: e quasi tutto il tempo della mattina si ha da consumare in divozione. La Società non ha d'avere in alcun suo vantaggio niuna parte del loro tempo. Ad essi non basta la visita di una chiesa: bisogna correre a far la sua corte a più Santi. Essi sono quelli, che fingono le vite de' Santi, essi che compongono i miracoli non già secondo che conviene alla Maestà, all' Onnipotenza, alla Sapienza, ed alla Providenza di Dio; per cui volontà ogni miracolo avviene, e non già secondo che si richiede al merito, ed alla prudenza di un qualsissia Santo, ma conforme, che loro addetta la lor riscaldata, e puerile fantasia, che li fa dire ed attribuire ai Santi le più ridi-

ridicole, e più ſcempiate coſe, che poſſano cadere nell' animo al più forſennato uomo del mondo, e che in cambio di conciliare credito al Santo, debbono preſſo coloro, che hanno un pò di ſenno, partorirgli diſonore, e cagionare sdegno, e riſo. Eſſi inventano mille devozioncelle, e mille folli maniere di atti pietoſi, per iſpendere il tempo ora in uno, ora in altro modo. E queſto tutto eſſi non ſi contentan già di praticarlo eſſi medeſimi, che molto minor danno ſarebbe; ma impiegano ancora ogni loro sforzo per ridurre l'altra gente, che è neceſſaria alla Società, ad abbracciare l'iſteſſo modo di penſare, ed a mettere in opera le medeſime pazze, e fantaſtiche loro devozioni con indicibile perdimento di tempo, e con

danno

danno infinito della Società, che perde le fatiche di tanta gente. Oltrecchè troppo importa allo Stato di avere gente di mente savia, e di buon cervello, e libera da ogni superstizione, laddove questi ridicoli e fanatici Ecclesiastici con coteste loro ciance rendono gli uomini superstiziosi, goffi, timidi, creduli, e sommamente poltroni. Quindi veggiamo, che la nostra gente tanto tempo guasta in correre quà, e là per le Chiese, in visitare i sepolcri de' Santi, in fare inutili devozioni, in imparare a mente i finti miracoli di tanti Santi, e Sante. E questo perdimento di tempo è poi in parte cagione della povertà, e miseria, onde vengono tribolati i nostri popoli. Al che si aggiugne un altro male, il quale è questo,

che

che la falsa divozione accompagnata colla necessità fa divenire gli uomini ribaldi, e spellerati, perchè la povertà gli spigne a commettere degli eccessi, e la protezione del Santo fa loro sperare per sua interposizione ogni impunità si presso Iddio, come presso gli uomini.

Il Clima caldo produce negli uomini una imaginazione forte. Or questa unita alla poltroneria, che pure è effetto del nostro Clima, cagiona ne' nostri Ecclesiastici un grave difetto, che è quello di essere ostinati nelle loro opinioni o vere, o false, che sieno. Per questa cagione osserviamo noi, che costoro stanno sempre fitti ne' loro errori, nelle loro superstizioni, e che anzi ogni giorno ne accrescono più il numero, perchè mai si

vogliono laſciar ſcaponire, nè mai vogliono udire altre ragioni, nè mai leggere altri libri, che quelli che hanno già per loro diſavventura letto, poichè a ciò fare richiederebbeſi un' azione, uno sforzo, ed una fatica troppo più grande, che non permetterebbe la poltroneria dell' animo loro. Laonde quegli Eccleſiaſtici, che di ſtudiare ſi dilettano, e che vogliono eſſere, oppure ſembrare dotti, e letterati uomini, non iſtudiano già per rintracciare la verità o falſità di quelle dottrine, onde ſono già imbevuti; ma tutto il loro impegno ſi sfoga nel dilatarle; nel trovarvi da aggiugnere qualche coſa, o nel rinvenire delle aſtuzie, e delle ſofiſticherie per vieppiù confermarle. Perlochè queſti noſtri Letterati Religioſi in luogo di

ritirarſi

ritirarsi dalla via dell' errore, sempre più vi s'inoltrano, e vi s'imboscano. E questo sia così in compendio detto di quella Classe di preti, e frati, che una vita religiosa conducono.

Dell' altra Classe, che i ribaldi, e scandalosi comprende, l'animo mio abborrisce di ragionarne. Perchè come potrò io senza orrore fare qui alcuna menzione, e ridurmi alla mente i tanti enormi delitti, che costoro alla giornata vanno commettendo? E che bisogno ci è, che io rammemori qui la verginità a tante zitelle da loro ingannate rapita, e la pudicizia, e la vergogna a tante mogli altrui levata, e le discordie da essi cagionate nelle case, e le risse mosse tra parenti, ed amici, e le liti da loro impizzate, fomentate,

ed

ed eternate, e le maſſime ora ſporche e voluttuoſe, ora disoneſte, e ſconvenevoli, ora crudeli ed inumane da eſſi diſſeminate nel volgo, e nella nobile gioventu? Tutta l'Italia già ſi fa, e coi ſuoi proprj occhi già da troppo tempo in quà vede, ed eſperimenta tutte le laidezze, ed i vituperj di coſtoro. Del che in gran parte n'è cagione il calore del noſtro Clima; la quale coſa da ciò agevolmente ſi può argomentare, che i noſtri vicini gli Spagnuoli ſuperano in ciò il Clero di noſtra nazione, dove all' incontro nella vicina Germania, dove il Clima è più freddo, il Clero è di gran lunga meno ſoggetto a vizj, e le ſue paſſioni per lo più in un boccale di vino, o di birra reſtano attuffate.

Laonde per la qualità del noſtro Clima egli è ſpecialmente neceſſario, che quello ſi faccia, che da noi è ſtato nell' antecedente Capitolo preſcritto, cioè che il Clero ſecolare venga ſcemato, e che il Monachiſmo, ſiccome molto maggior fonte di tutte le ſuperſtizioni, e furfanterie del tutto ſia levato, ed abolito.

Un altro rifleſſo non vuolſi quì ommettere. Ella è propria di tutti i noſtri Eccleſiaſtici la codardia, la puſillanimità, la dappocaggine, ed il timore. Jo ne veggo bene la cagione: ma non accade di metterle quì in veduta di tutti. Al mio propoſito baſta, che tutti conoſcano per eſperienza, eſſere vera la mia propoſizione. Io poſſo però annoverare quì due cagioni di queſti eccleſiaſtici difetti paſſando

le

le altre ſotto ſilenzio. La prima ſi è la qualità del Clima, che pel ſuo calore genera negli uomini mancanza di forze, e di coraggio, quando l'educazione, le leggi, ed i coſtumi non vengano in noſtro ſoccorſo, come è avvenuto a' varj popoli antichi dell' Italia, e ſpezialmente a' Romani. L'altra cagione deriva dall' abuſo, che coſtoro fanno delle maſſime del Vangelo, ch'eſſi intendono male, e che così, come le intendono, le vanno poi ne' catechiſmi, e nella prediche ſpiegando al popolo. Chi ha ſentito i loro diſcorſi, e chi capiſce, come il timore, e la codardia poſſano eſſere prodotti, già comprende la mente mia, ſenza che io ſe di ciò più oltre mi diffonda.

Quindi per la ſalute dello Stato, il quale di voloroſi, d'intraprendenti, e di coraggioſi cittadini, e non già di codardi, ed abbietti poltronieri ha di biſogno, grandemente richiedeſi, che la copia di queſti predicatori della dappocaggine e puſillanimità venga alla più riſtretta, e piccola quantità, che ſia poſſibile, per de' ſavj provvedimenti de' ſuperiori ridotta. Ne' pochi vi può eſſere dottrina, e regolatezza de' coſtumi, laddove ne' molti ſempre regna l'ignoranza, e la malvagità. Pochi buoni, e ſavj ſoggetti riſcuotono riſpetto dalla gente, e fanno avere da tutto il popolo il dovuto riguardo alla Religione, arrivando eſſi a tenere ognuno in freno colla lor dottrina, e col loro eſempio. Ma molti ſciocchi ed empj Religioſi

altro

altro non poſſono fare, che ridurre i Criſtiani al diſprezzo di loro, e della Religione.

CAPO SESTO.

DELL'

ECCESSIVO CULTO

DE'

SANTI.

Io non intendo quì di biaſimare altro, ſe non che quel culto de' Santi, che in Ita-

lia è praticato, e che per eſſere eccesſivo, rende gli uomini ſuperſtizioſi, e peccatori. Io non conoſco niuno di queſti devoti de' Santi. che non abbia molto maggiore fiducia nel ſuo ſanto Protettore, che in Dio medeſimo; anzi io non ſaprei trovarne veruno, che pur ſi ricordaſſe di Dio, e che ſi avviſaſſe, che niun Santo opera coſa niuna ſe non che per volontà, ed aiuto di Dio. Io ho oſſervato, come coſtoro hanno ſempre la mente occupata dei miracoli della Madonna di Loreto, o di quella di San Luca, o di quella del buon conſiglio, o ſimile: e ſempre hanno in bocca le maravigliose operazioni di quel Santo, che ſi ſono eletto per patrone, in cui ogni loro ſperanza ripongono, ed in ſomma riverenza

lo hanno: ma per l'oppoſto di Dio, e de' ſuoi attributi Divini, della ſua Onnipotenza, della ſua infinita bontà, della ſua incomprenſibile ſapienza moſtrano di non ſaperne nulla, e non ſolamente alla cauſa di tutte le cauſe niun riſpetto portano, ma non ſi fanno il menomo ſcrupolo di offenderlo ogni giorno tante volte, quante loro ne viene la voglia. E ciò tanto più animoſamente fanno, quanto più nella protezione della Madonna, o del loro Santo confidano. Eſſi ſi danno a rubare, ad uccidere, ad a denneggiare per altra qualunque maniera il proſſimo ſuo, e poi intraprendono qualche pellegrinaggio al Santuario del loro Santo Avvocato, fanno celebrare delle meſſe in ſuo onore, come coſtuman di dire, of-

ferisсono qualche moneta nella cassetta di suo altare, festeggiano il giorno suo, fanno qualche confessione, e comunione per amor suo; e ciò fatto eglino non temono più di altro, e si tengono sicuri, che il suo Santo gli abbia da ogni pericolo non solo in questa, ma anche nella futura vita da liberare.

Se uno stupido, e scimunito frate per avventura s'abbatte in questo passo, io già preveggo, ch' egli tutto consolato, e giulivo esclamerà: „ Ecco lo sciagurato, ec- „ co l'impostore, ecco il reo convinto, „ e cattivello. Egli ci mette a carico „ una cosa, che da tutta la Chiesa viene „ espressamente disapprovata: egli parla „ da Luterano, e da Calvinista: egli c'in- „ giuria; egli si fa beffe della nostra Re-

„ ligione

„ ligione ſenza conoſcere neppure i no-
„ ſtri dogmi. „ Ma andate piano, Fra Timoteo mio caro: non date sì toſto di piglio a' rimbrotti. Io non parlo qui della noſtra Religione, nè dei dogmi della Chieſa Romana, poiché ſono cattolico anch' io al pari di voi. Io parlo ſolamente degli abuſi, che ſono introdotti in Italia, e che ſono ſeguitati, ed abbracciati da tutti: io parlo delle pratiche, parlo finalmente de' noſtri coſtumi, e della noſtra maniera di penſare, e di operare.

Io dico adunque, che noi altri Italiani facciamo comunemente aſſai maggior caſo de' noſtri Santi, che dello ſteſſo Domeniddio. Ed il gran male in ciò ſi è, che quantunque la Chieſa, ed il Concilio di Trento non approvino queſta pratica, pur'

essa viene tollerata da' Pontefici, e da' Vescovi, e seguitata da tutto il Clero, e da tutto il Monachismo in corpo. Ma io m'inganno; che doveva anzi dire, che i Pontefici, ed i Vescovi, tutti i preti, e tutti i frati le danno corso: ma vi è di peggio ancora, i Pontefici, i Vescovi, i Preti, i Frati s'ingegnuno a tutto potere di mantenere nel volgo una così irreligiosa superstizione. Ognuno di essi ne sente del vantaggio per gli doni, e le offerte, che si fanno a' Santi, che vengono creduti più miracolosi di Dio; quindi tutte le fandonie, tutte le superstizioni, e tutte le ree pratiche, che tendono all' onore del Santo, e che accrescono i suoi tesori, sono approvate, e sostenute dai principali membri della Chiesa, i quali lodano in parti-

particolare, quello ch' eſſa Chieſa biaſima in generale. Che ſe i ſuperiori eccleſiaſtici non vedeſſero di buon occhio queſte ſuperſtizioni, perchè permetterebbero, che ſi ſtampaſſero con loro eſpreſſa licenza le vite de' Santi tanto piene zeppe di miracoli ridicoli, e falſi, che è un vitupero a leggerli? perchè ſoffrirebbero, che giraſſero per le mani di tutti le deſcrizioni ſcandaloſe delle vite di S. Antonio, di San Vicenzo Ferrerio, di San Domenico, di San Franceſco, di San Giacomo di Gallicia, del Beato Girolamo di Corlione e di centinaja di altri? e perchè comporterebbero, che tante empie fole ſi racontaſſero, ſi ſpargeſſero, ſi pubblicaſſero ne' libri, s'imprimeſſero ſulle porte, e ſulle colonne delle Chieſe, e ſi

ſtam-

ſtampaſſero ſotto le imagini della Madonna di Loreto, della Madonna dell' Imprunetta, della Madonna di San Luca, di San Dominico de Surriano, di Santo Oreſte, di Santa Veronica, di San Criſtofano, e di migliaja di altri Santi? L'unica ragione di ciò ſi è, che tutti ne ſentono dell' utile, e che con queſte ciance ſi arriva a tirare a ſe l'argento, l'oro, i beni, e le pietre prezioſe degli idioti. Tutti coſtoro hanno lo zelo di fra Timoteo, il quale nella Commedia del Machiavelli, che porta il titolo di Mandragola, così ſi eſprime: „ Io non ho potuto que-
„ ſta notte chiudere occhio, ed ho atte-
„ ſo a conſumare il tempo in varie coſe.
„ Io diſſi il matutino, leſſi una vita de'
„ Santi Padri, andai in Chieſa, acceſi
„ una

„ una lampana, che era ſpenta, mutai
„ un velo ad una Madonna, che fa mi-
„ racoli. Quante volte ho io detto a
„ queſti frati, che la tengano pulita, e
„ ſi lamentano poi, ſe la divozione man-
„ ca. Io mi ricordo eſſervi cinquecento
„ imagini, e non ve ne ſono oggi venti.
„ Queſto naſce da noi, che non le ab-
„ biamo ſaputo mantenere la reputazio-
„ ne. Noi vi ſolevamo ogni ſera dopo
„ la compieta andare a proceſſione, e
„ farvi cantare ogni ſabato le laudi. Bo-
„ tavanci noi ſempre quivi, perchè vi ſi
„ vedeſſe delle imagini freſche, confor-
„ tavamo nelle confeſſioni gli uomini, e
„ le donne a botarviſi. Ora non ſi fa
„ nulla di queſte coſe, e poi ci maravi-
„ gliamo, ſe le coſe vanno fredde. „ Così

diceva

diceva fra Timoteo; ma ſe i frati del ſuo convento erano allora traſcurati, e pigri, non erano mica così fatti gli altri, e non lo ſono eglino neppure oggi. Ed è proprio vergogna, che noi abbiamo tolto dagli antichi pagani tutte queſte cerimonie, e tutte queſte pratiche, che noi uſiamo inverſo a noſtri Santi: e meritiamo però di eſſere al pari di loro tenuti per idolatri. Poichè noi teniamo bensì, ed inſegniamo, che vi è un Dio ſolo, e che i Santi ſono ſue creature, i quali per la loro innocente, e virtuoſa vita hanno meritato di eſſere da lui preſi in paradiſo; e diciamo ancora di non potere adorare ſe non ſe Dio ſolo, e che ai Santi ſolamente come a' noſtri avvocati, a' noſtri mediatori, ed a' noſtri protettori preſſo a Dio

poſſia-

poſſiamo con preghiere ricorrere, ma nella pratica noi ci ſcordiamo poi di tutti queſti inſegnamenti, e mettiamo tutta la noſtra ſperanza ne' Santi, ponendo dall' uno de' lati l'adorazione di Dio. Al che dai noſtri proprj Eccleſiaſtici ſiamo guidati, atteſe le tante cerimonie, le tante pompe, le tante proceſſioni, le tante tavole votive, le tante preghiere, e le tante favole, che hanno inventato per cavare il frutto dalla venerazione de' Santi, che noi omai non più come creature di Dio onoriamo, ma come tanti Dii adoriamo.

Lo ſteſſo inſegnavano, e facevano appunto ancora i Gentili, i quali in teoria ſoſtenevano, che un Dio Sovrano regge tutto l'univerſo, e che gli altri Dii erano ſolamente ſue creature, che ſi erano tra

gli

gli uomini ſingolarmente diſtinti, e che pe' loro meriti erano ſaliti in cielo. Ed i Filoſofi Platonici inſegnavano, che queſti Dii ſono, per ſervirmi delle eſpreſſioni di Apulejo, delle Divinità mezzane, fra l'altezza del cielo, e la profondità della terra, dai quali vengono recate colà ſu le noſtre preghiere, ed i noſtri meriti, e ſcambievolmente ce ne vengono poi riportate le grazie da Dio compartiteci. Il Beauſobre nella bella Storia de' Manichei ha dimoſtrato ad evidenza, che i Pagani non riconoſcevano, che un Dio ſupremo, e che gli altri Dii non erano da loro ſe non che come perſone ſubalterne, e protettrici degli uomini riguardate. Nulladimeno l'avarizia de' loro ſacerdoti ha ſedotto ancora preſſo di eſſi l'ignorante volgo,

go, poichè ognuno badava a pregare, ed onorare, e regolare quel Dio, o quelli Dii ſolamente, che avevano più voga ſecondo le varie circoſtanze de' tempi, de' luoghi, e delle arti de' ſacerdoti, e poco curandoſi del Dio ſupremo, quello ſi ponevano ad adorare, che era ſalito in credito di fare più miracoli, e di meglio protteggere gli uomini, a cui poi frequenti, e ricchi doni andavano ſcioccamente facendo.

Preſſo di noi ogni città, ogni borgo, ogni terra ha il ſuo ſanto Protettore. Ma ciò non baſta, ogni profeſſione, ed ogni Claſſe di uomini ha il ſuo Santo particolare: inoltre quaſi ogni male ha il ſuo Santo, a cui ſi ricorre per la guarigione. Ora i pagani avevano le medeſime prati-

che. I Babiloneſi ſi erano ſcelti per loro Protettore il Dio Belo, gli Egizziani Iſide, ed Oſiride, i Romani Giove Capitolino, Marte, & Quirino, gli Atenieſi Minerva, quei di Cipro, Venere, quei di Rodi, e di Delfo, Apolline, e così va diſcorrendo del reſto. Così pure le diverſe arti, e profeſſioni ſi ſceglievano il proprio Dio; imperciocchè gli Oratori, ed i Poeti invocavano Apolline, Minerva, e le Muſe, i medici Eſculapio, i Soldati Marte, e Minerva, i fabri Vulcano, i cacciatori Diana. S. Agoſtino nel ſuo Trattato della Città di Dio annovera una quantità di queſti Dii, a cui gli uomini avevano deſtinati di varj, e diſtinti impieghi, e dice, che tutte queſte coſe ſono pure, e prette buffonerie indegne della

Maeſtà

Maestà di un Dio. Nella medesima guisa avevano i pagani i loro Dii, ai quali facevano in certe loro malattie ricorso. Apolline era contro la peste, Ercole contro l'epilepsia, Giunone Lucina contro i cattivi parti, e così del resto. Finalmente i Gentili portavano attorno i loro Dii in processione, come noi facciamo i nostri Santi, e ne celebravano la festa, come noi. Per lo che noi dovremmo avere rossore di fare ciò, che facevano una volta i Gentili, e che i primi Padri della Chiesa andavano loro cotanto rimproverando, e biasimando.

Ma cosa diremo noi de' nostri preti, e frati, i quali essendo Ministri di una non falsa, ma vera, e divina Religione, e non avendo bisogno di ricorrere a fole,

ad inezie, ed impoſture per perſuaderci della verità della noſtra fede, e potendolo provare coi veri miracoli operati da Criſto, e dai ſuoi ſervi più eletti, pure ſi danno ad ingannare di propoſito il volgo, e come ſe aveſſero una falſa Religione per le mani, e che con ciance, e frottole ci doveſſero tenere a bada, uſano le medeſime frodi, ed impoſture per far riſpettare; e venerare i noſtri Santi, che i ſacerdoti Pagani coſtumavano di adoperare per ridurre gl' infedeli ad adorare le loro ridicole Divinità? Queſti noſtri Eccleſiaſtici inventano mille falſi miracoli per dar credito a que' Santi, che hanno in mira, e fingono coſe, che lungi dal potere eccitare la devozione di una perſona mediocremente religioſa, e ſavia, debbo-

no arrecarle ſcandalo, e ſdegno. Poichè niuna coſa ſi vile ci è, che non la facciano fare ad un Santo per miracolo, niuna occaſione così ſprezzabile, in cui quel Santo, che vogliono, non abbia operato qualche miracolo, niuna cauſa così indegna, che non abbia potuto muovere il Santo ad eſercitare la ſua potenza miracoloſa. Si tratta di racconciare ad un uomo dabbene qualche abito rotto? La Madonna diſcende dal Cielo per cucirglielo, e raſſettarglielo. I lupi hanno fatto in mille pezzi un figlio, e ſe l'hanno divorato con gran dolore del Genitore? Queſti invita San Vicenzo a pranzo, gli narra la ſua ſciagura, ed ecco il figlio, che tutto vivo, e feſtoſo ſalta fuori da un bello, e gran paſticcio recato in tavola.

I Frati Cappuccini vogliono imbandita la loro tavola con delle ſaporite lepri? Il beato Girolamo da Corlione loro cercante converte in tante lepri tutti i conigli da lui acquiſtati ſul mercato. Un convento di Canonici Regolari ha biſogno di una qualche imagine miraculoſa? Un travagliatore cavando da fare i fondamenti di una chieſa urta col ſuo iſtromento in non ſo qual coſa, che piange, e manda fuori una voce flebile, e pietoſa. Il popolo concorre a veder queſta novità, ſi cerca, ed ecco la Madonna dell' Impruneta. Per dar credito a tutte queſte filaſtroccole, i frati s'ingegnano di ridurre qualche ammalato a volerſi votare al loro Santo: il medico guariſce l'infermo; oppur la natura ſi ajuta da ſe medeſima. Ma il Santo

ha

ha operato il miracolo: una tavoletta s'appicca alla ſua muraglia, i frati debbono dire delle meſſe in onore del Santo per una buona limoſina, che ricevono, ed il teſoro del Santo viene regalato anch'eſſo. Se gl' infermi non ſono in tanta quantità, che poſſano fare onore al Santo, i frati ſuppliſcono con una pia frode, e ſi mettono a fingerſi a poſta loro le malattie, e le tavolette. Ma queſte ſono appunto ſtate le pratiche de' ſacerdoti pagani, poichè anch'eſſi inventavano i miracoli a migliaja per far acquiſtare fama a quel Dio, che volevano, come chi legge ſolamente la ſtoria di Livio ed i libri de Natura Deorum, et de Divinatione di Cicerone può baſtevolmente comprendere: anch'eſſi facevano appendere alle muraglie de'

templi de' loro Dii i voti di coloro, che avevano felicemente paſſato lor mercè qualche pericolo.

Nunc Dea, nunc ſuccurre mihi: nam poſſe mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

Dice il Poeta Tibullo: e di queſto coſtume ce ne fanno teſtimonianza Tito Livio, Cicerone nel libro terzo de Natura Deorum, Strabone T. 1., e qualche iſcrizione preſſo il Grutero, ed il Montfaucon: oltre che ſe ne potrebbero parecchi altri eſempj, e paſſi di autori pagani addurre in prova. Ma io non mi voglio in ciò eſtendere da vantaggio, poichè queſto argomento della conformità delle Cerimonie Criſtiane colle Pagane è già ſtato

dal

dal Moſſardo, e dal Midleton copioſamente trattato.

Ma ſia di ciò comunque eſſer ſi voglia, certiſſima coſa è però, che queſto eccesſivo culto de' Santi, non ſoltanto è contrario alla Religione, ma ancora alla Società umana, ed al bene dello Stato. E ciò è chiaro da quello, che ne abbiamo detto ſul principio. Sicchè tolgaſi via queſto abuſo, e non ſopportiſi più in modo veruno. Ma a voler far queſto di gran cautele conviene uſare, perchè il popolo non ſi dia a credere, che il Principe lo faccia per diſpetto de' Santi, e per diſtruggere la baſe della Religione. E queſto ſoſpetto, per poco che ſi laſciaſſe vedere nel volgo, ſarebbe ſenza verun dubbio propagato, e ſoſtenuto da' preti,

e frati, ai quali più che a niuno altro importa, che tal ſuperſtizione ſtia in piede. Quindi non già con leggi, che direttamente vadano a ferire il culto medeſimo, ma per indiretto deveſi a queſta dannoſa idolatria tagliare le gambe.

A queſto fine ſarà bene di non permettere a verun predicatore di fare alcun panegirico in onore di qualſiſſia Santo, al che ſi può prendere per preteſto, che ne' Panegirici ſempre ſi mettono dentro delle coſe, che non ſono vere, e che ridondano in diſcapito del culto di Dio, e che però è meglio di fare una predica morale, che di badare a deſcrivere le virtù di un Santo, che ſempre oltre al vero s'innalzano.

I libri,

I libri, che la vita di qualche Santo di propoſito deſcrivono, ſiccome pieni di menzogne, e di favoloſi racconti, debbonſi delle ſtamperie, ed anche, quanto più ſia poſſibile, dalle caſe private per qualche oneſto modo, come di compra, o di donazione, o ſimile titolo da perſone a ciò appoſtate far levare, e non permetterne poi più la riſtampa, ed impedire, che mai ne poſſa da altre parti venire di bel nuovo nello Stato. Così deveſi a' Cenſori comandare, che mai alcun libro, il quale della vita di qualche Santo o vecchio, o recente trattaſſe, laſciaſſero per niun fatto uſcire a pubblica luce.

Per la medeſima ragione vuolſi fare in guiſa, che mai niun legato alla Chieſa di qualche Santo venga laſciato ſenza la eſpreſſa

preſſa licenza del Principe: e queſta licenza non daraſſi poi giammai, perchè tali legati ſempre ridondano in ſvantaggio di qualche famiglia, e per conſeguente dello Stato ancora, a cui troppo importa, che le facoltà de' ſuoi cittadini vengano il meno, che ſi può, ſminuite.

Deveſi inoltre porre ogni cura, perchè pochiſſime chieſe in onor de' Santi vengano edificate. A far le fonzioni Eccleſiaſtiche, e per le devozioni, e radunanze de' fedeli già ne baſtano alcune poche. Le molte chieſe non ſervono, che ad accreſcere la ſuperſtizione, e pertinacia del popolo, il quale corre ad eſſe frequentemente, perchè ſi figura di trovare colà la propria perſona del Santo in corpo, ed anima, e di potergli parlare fami-

familiarmente, e di aver campo di narrargli confidentemente le ſue paſſioni, ed i ſuoi biſogni, coſe tutte ſuperſtizioſe, e ſtolte fuor di miſura. Oltre a ciò la chieſa ricerca e miniſtri, e altari, e addobbi, ed utenſili, e fondazioni per mantenimento di tutto queſto, e tutte queſte coſe mettono in iſpeſa le private perſone, e quanto più da' membri dello Stato ſi contribuiſce per le chieſe, tanto meno reſta di facoltà, e di ricchezza nello Stato medeſimo. E ſe ſono molte le chieſe, è giuocoforza, che ſiano anche molti i ſuoi miniſtri, cioè le perſone ozioſe, ree, ſcandaloſe, ed inutili in ogni repubblica. E poi quando una chieſa è in piè, non baſta che ſia ben fornita di ogni coſa, e che i ſuoi miniſtri abbiamo da ſtare bene,

ne, ed agiatamente, che vi hanno ſempre degli ſtolti, e de' bacchettoni, i quali cercano di guadagnarſi la grazia di quel Santo col donare ſovente a' preti, e' frati di tale chieſa, i quali per bene che ſtieno, mai niun' arte laſciano addietro per fare si, che ſtieno meglio, perchè la loro cupidigia, la loro ambizione, e le loro libidini non hanno mai fine.

Ma queſto non baſta, quando il Principe non paſſi ancora ad abolire tutte le feſte di queſti Santi, perchè eſſe conſervano la ſuperſtizione de' falſi divoti, e degli ingannati Criſtianelli: eſſe tirano via la gente dal lavoro, e quanto più feſte vi ſono in uno Stato, tanto è eſſo più povero di quello, che ne ha meno: eſſe rouinano le arti, le manifatture, il commerzio,

merzio, e l'agricultura, perchè quanto meno ſi travaglia, tanto più deve venire caro, e prezioſo, quello che ſi fa, e quanto più ſi deve dare ai famiglj, ed agli altri miniſtri, che fanno feſta, tanto più rieſce di alto prezzo quella coſa, che è il prodotto delle loro mani, e della loro induſtria: eſſe ſono ancora la principal cagione de' coſtumi ſregolati del volgo, poichè egli quei dì, che non è occupato nel lavoro, non bada ad altro, che a ſervire alle ſue paſſioni, lequali ſono ſempre cattive, e ſmoderate, perchè la ragione non ha alcun impero ſopra gli animi di coſtoro.

Un ſavio Principe frapporrà ancora mille oſtacoli a' pellegrinaggj, che ſono proprio una ſconcia, e vituperevole coſa, e

che

che impegnano la gente a ſpendere, ed a ſtarſi per qualche tempo ozioſi. Diverſi modi ſi poſſono a queſto fine ritrovare ſul fatto ſecondo le varie circoſtanze del paeſe, e ſecondo la maggiore, o minore ſuperſtizione della gente. Ma due ne ſono potentiſſimi, il primo, che il Clero ſia ſpregiudicato ed iſtrutto in quella maniera, come noi abbiamo accennato altrove: e l'altro, che tutte le entrate del Santo ſiano diſpenſate in altri uſi, che di abbellire la ſua chieſa, la quale ſi ſuppone già di ogni coſa ſecondo il decoro fornita, o di arricchire i miniſtri di eſſa, i quali pure ſi ſuppongono onorevolmente del loro mantenimento provveduti. Quindi nel mantenimento de' poveri o vecchj, o infermi, o in altre ſpeſe neceſſarie ſia

tal

tal denaro impiegato: ed allora ceſſeranno ſenza verun fallo i pellegrinaggj, perchè i miniſtri del Santo non ſi cureranno più di adoperare i loro ſoliti modi per adeſcare la gente, per tirarſela alla ſua Chieſa, e per renderla ſuperſtizioſa, e divota, e liberale inverſo al ſuo Santo.

E giacchè abbiamo trattato del Culto eccesſivo de' Santi, mi giova quì di riferire un paſſo di un bravo, e dotto Polacco, che riguarda in genere il Culto de' Santi. L'Autore è Andrea Fricio Modrevio de Repubblica Emendanda. Egli al Lib. 4. cap. 13. dice così: „ Ambro„ ſius ſic inquit, ideo ad Regem per „ Tribunos, aut comites itur, quia ho„ mo utique eſt Rex, & neſcit, quibus „ debet Rempublicam credere. Ad Deum

„ autem, quem utique nihil latet, omnium
„ etiam merita novit, ad promerendum
„ ſuffragatore non opus eſt, ſed mente
„ devota. Quod & Chryſoſtomus ſic ex-
„ tulit: non opus eſt tibi Patronis apud
„ Deum, neque multo diſcurſu, ut blan-
„ diare eis: ſed licet ſolus ſis, Patrono-
„ que careas, & per te ipſum Deum pre-
„ ceris, omnino tamen voti compos eris.
„ Neque enim tam facile Deus annuit,
„ cum alii pro nobis orant, ut cum ipſi-
„ met oramus, etiamſi pluribus malis ſi-
„ mus pleni. Quamobrem moderate mi-
„ hi, & ſcienter Eraſmus hanc ſenten-
„ tiam ſic temperaſſe videtur: Religioſi
„ affectus eſt, credere Sanctos nonnihil
„ apud Deum poſſe. At quibus diverſa
„ ſedet opinio, pura mente, ſinceraque

„ fide

„ fide invocent Patrem, Filium, & Spi-
„ ritum Sanctum: nec obturbent odioſe
„ iis, qui citra ſuperſtitionem Divorum
„ ſuffragia implorant. Ut enim noſtra
„ vota non ſentiunt Divi, ſentit tamen
„ Chriſtus, qui & amat ſimplices animas:
„ & ſi minus per Sanctos, certe pro San-
„ ctis dabit nobis, quæ petimus. Au-
„ guſtinus vero ſic: Tutius, inquit, & ju-
„ cundius loquor ad meum Jeſum, quam
„ alicui cœleſtium Spirituum. Et hæc de
„ Sententia majorum noſtrorum Interprè-
„ tum Sacrorum Bibliorum dicta ſint. „

Alla fine poi conchiude l'Autore quel ſuo capitolo così: „ Cum igitur multi
„ ſint ita inſtituti, ut in cauſis Religio-
„ nis acquieſcere nulla in re poſſint, cu-
„ jus demonſtrationem habere non queant

„ ex Divinis Eloquiis, par fuerit, ut
„ Sanctorum invocatio aut auctoritatibus
„ Bibliorum confirmanda ſit claris, & cer-
„ tis, aut arbitrio cujusque permittenda,
„ nec quisquam ad eam cogendus, ſitque
„ de earum quæſtionum numero, in qui-
„ bus cuique ſuo ſenſu abundare liceat.„

CAPO

Capo Settimo.

Delle
VITE DE' SANTI,
e
DE' LIBRI ASCETICI.

Per le medeſime cagioni, per cui non ci vogliono frati, e ſe non che pochi preti, e per cui non dee eſſer permeſſo l'eccеſſivo culto de' Santi, non vanno pure negli Stati noſtri tollerate le Vite de' Santi, ed i Libri Aſcetici compoſti dalla no-

ſtra gente. Imperocchè non contengono già nè le vere vite de' Santi, nè una vera Morale: ma comprendono ſolamente i ſogni, le fantaſticherie, le ſuperſtizioni, e le inezie degli ſteſſi autori, che a ſcrivere ſomiglianti libri s'accingono. Or vuolſi del tutto ſcacciare da noi, e da noſtri popoli la ſuperſtizione, e la falſa morale.

Chi furono queſti Santi, le Vite de' quali vengono in coteſti libri deſcritte? Gente che ha digiunato, come i gagliotti, che ſi è flagellata, come i diſperati, che è vivuta rintanata, e di naſcoſto, come le fiere ſelvatiche, e che ha fatto mille altri ſimili atti da ſcimunito? Niun uomo, che abbia eccellentemente ſervito alla Repubblica, che coi ſuoi conſigli,

colle

colle ſue carità, col ſuo valore, colla ſua prudenza, intrepidezza, magnanimità, liberalità, colla ſua perſona, e col ſuo eſempio abbia portato gran vantaggio al ſuo principe, al ſuo proſſimo, alla ſua patria, niuno che ſiaſi continuamente adoperato in difendere il ſuo paeſe dagli aſſalti de' nemici, e dalle ſcelleratezze, e machinazioni de' ſuoi, niuno che abbia ſempre atteſo a ben regolare con ſavie leggi politiche, e civili la Repubblica, in ſomma niuno, che ſia ſtato ripieno di virtù ſociali fu mai annoverato per Santo, nè mai trovaſi la ſua vita tra quelle de' Santi deſcrita. Eppure ſe vogliamo giudicare dietro alle Leggi ſtabilite da Dio, queſti ſoli, che ſono giovevoli alla Società, ſono i veri Santi, e quelli altri,

di cui troviamo descritte le vite, possono ben passare per gente semplice, ed innocente dei costumi, ma non mai però per Santi, cioè per meritevoli dell' umana venerazione; e molto meno per uomini, de' quali potessimo giudicare, che qualche singolar merito si fossero presso Iddio acquistato.

E pertanto finchè le Vite de' Santi, ed i Libri Ascetici ci vengono composti da gente fantastica, e di pelo tondo, noi li bandiremo dell' Italia nostra, dove nè i digiuni, nè le battiture, nè il celibato, nè il rintanarsi, e nasconderſi degli uomini di alcun vantaggio sono; e ripiglierannosi tali vite, e tali libri allora solamente, che vi troveremo descritte, lodate, e raccomandate le vere virtù morali, e sociali.

Se

Se gli Eccleſiaſtici vogliono pure predicare la penitenza, che il facciano nel nome di Dio. Ma le penitenze, che ci conſigliano, non hanno poi da eſſere tali, che ci guidino all' ozio, ma di quelle, che ci eſercitano alla fatica. Eſſe hanno da iſpirarci l'amore del bene, e non il deſiderio di ciò che ſia ſtraordinario. Eſſe debbono finalmente aſſuefarci alla frugalità, e non all' avarizia. E finchè in queſta gulfa non ſiano formati i Libri Aſcetici, teniamoli lungi da noi, ſiccome i più perverſi libri, che contro i coſtumi, e contro la ſana morale ſi ſieno potuti inventare.

La ſuperſtizione fece perdere all' Imperador Baſilio la Sicilia intera, mentre che egli ſtava impiegando i ſuol Soldati a far

fabbricare una chièſa. Eſſa tolſe a Leone ſuo Succeſſore Tauremonia, e l'Iſola di Lemnos, mentre la ſua flotta era in un ſomigliante impiego diſtratta. Eſſa riduſſe de' Generali di armata a levare un aſſedio, ed a perdere una città per fare acquiſto di una reliquia. Eſſa fece temere all' Imperadore Andronico Paleologo, che Iddio non gli faceſſe un dì rendere conto del tempo, ch' egli impiegava per governare lo Stato, e ch' egli con ciò andava perdendo per gli affari ſpirituali. In ſomma eſſa riduce la gente a non penſare che a ſe, e a prendere di ſe ſolo, e di certe religioſe inezie una biaſimevole cura. Quando Cantacuzeno preſe Conſtantinopoli egli ritrovò l'Imperador Giovanni, e l'Imperatrice Anna occupati dietro

ad

ad un Concilio, che ſi tenea contro alcuni nemici de' frati. E mentre Maometto ſecondo ſtava aſſediando la medeſima Città, gli aſſediati badavano a domandare l'uno dall' altro, ſe aveſſe ſentita la meſſa di un prete, che aveſſe preſtato il ſuo conſenſo all' unione della Chieſa greca colla latina: ed il Monaco Gennadio ſi occupava in lanciare le ſue ſcomuniche contro coloro, che deſideravano la pace, e l'unione delle due chieſe. Il Concilio di Firenze ſtava aſſai più a cuore agli aſſediati, che non deſſe loro faſtidio l'armata de' Turchi. Ecco i bei frutti, che produce la ſuperſtizione, e che vengono partoriti dalle belle maſſime, che s'inſegnano ne' Libri Aſcetici. Ecco i begli eſempj, che ci forniſcono le cotanto lodate Vite de' Santi.

CAPO OTTAVO.

DELL' USO DE' SANTI PADRI.

Noi ſiamo a' Santi Padri ſommamente obbligati per la gran copia di ottimi lumi, che ci hanno laſciati nelle loro opere sì in materia di Religione, come in fatto di Storia Eccleſiaſtica. Se di eſſi non ſi foſſe già fatto quell' uſo, che per l'iſtruzione de' Criſtiani è neceſſario, noi non

non potremmo ſe non che lodare que' Principi, che impegnaſſero i migliori talenti a darſi alla lettura, ed allo ſtudio de' Santi Padri. Ma poichè per la diligenza, e le fatiche de' Teologi già ſe n'è cavato tutto il meglio, che nelle loro opere ritrovaſi, e che per noi faceva il più di biſogno, così giudico io, eſſere oggimai per la quiete degli Stati, per l'aumento delle ſcienze, e per l'imparzialità, ed oneſtà neceſſaria ne' letterati convenevole, ed utile coſa, che la lettura di quelle opere a tutto potere s'impediſca. Imperocchè a queſt' ora, che già tutto il bene ſi è da' Santi Padri levato, e meſſo a noſtro profitto, altro non rimane per chi vuole farvi ulteriore ſtudio, che di urtare nel male, che nelle loro opere per

altro

altro belle e prezioſe in troppo gran quantità ritrovaſi, con evidente pericolo, che il leggitore per la ſua gran prevenzione in favore di que' ſanti, e dotti uomini ne venga anch' eſſo infetto, e guaſto. E per parlare ſu di ciò chiaramente, come a uomo leale, ed oneſto ſi conviene, certa, ed indiſputabile coſa ſi è, che le opere de' Santi Padri ſiccome contengono mille beltà, così ancora di mille difetti ſon cariche. E ſono difetti di tal natura, che coloro, che ne rimangono corrotti, divengono fanatici, impoſtori, calunniatori, amanti di allegorie, e di arzigogoli, di ſentenze capriccioſe, falſe, ſtravaganti, ſingolari, e perſecutori, inquieti, torbidi, rabbioſi, oſtinati, ed inimici di molte virtù ſociali. Ora queſti ſono vizj, che

che non debbonſi laſciar regnare negli Stati, e vuolſi adoperare ogni mezzo, perchè i popoli, e tra eſſi principalmente i letterati rieſcano umani, ſocievoli, caritatevoli, docili, ſinceri, e ben coſtumati. Ma e' non ſi trova niuno di que', che con favorevole prevenzione hanno ſtudiato, oppure tuttora ſtudiano i Santi Padri, cui non manchino queſte virtù, che abbiamo accennato or ora, e che non ſieno infetti dei vizj poc'anzi deſcritti. La ragione di ciò ſi è, perchè i Santi Padri medeſimi chi più, chi meno ſono pieni di tali vizj, come i più eruditi, e giudizioſi Teologi de' noſtri tempi hanno manifeſtamente moſtrato. Un difetto a tutti loro quaſi in egual grado comune ſi è quello di appiccar delle graviſſime calun-

nie

nie a quelle perſone, ch' eglino teneva-no per eretiche. S. Agoſtino, che è ſta-to alla fine Manicheo anch' eſſo, accuſa i Manichei, perchè eſſi inſegnaſſero: che delle Virtù, oſſia delle Potenze Celeſti, che dimorano nel ſole, ſi vanno trasfor-mando ora in belle fanciulle, ed ora in bei giovani affine di eccitare per queſta maniera l'ardore impuro delle Potenze re-ſidenti nelle Tenebre, le quali poi veden-do quelle figure così trasformate, ſi tor-mentano per poterle acchiappare, di mo-do, che in queſto loro furore laſciano ſcapparſi fuori delle particelle della Divi-nità: la qual coſa dal Santo in diverſi luoghi, ed in termini molto oſceni viene riferita. Da queſta accuſa prende occa-ſione il Santo Padre nel Capo 44. de Nat. Bon.

Bon, di vituperare acremente, e d'inveire nella più aſpra maniera contro i Manichei, e di renderli odioſi al popolo, e d'infuriarlo contro di eſſi, poichè non ſi poteva dubitare, che il Santo li calunniaſſe a torto, eſſendo egli medeſimo ſtato prima Manicheo, e citando inoltre per prova della ſua accuſa il libro ſettimo del Teſoro, che era un libro di quegli Eretici. Eppure egli è certo, che il paſſo del ſudetto Libro fu a bella poſta falſificato, che i Manichei non ſi ſono mai ſognati di ſpargere sì fatte abominevoli dottrine, e che il Santo Padre gli ha caricati quivi di una mera calunnia, ſiccome ha troppe altre volte contro de' medeſimi adoperato. E queſto ſi era l'umore, ed il coſtume non ſolo di S. Agoſtino, ma

di tutti gli altri Padri ancora, che hanno avuto ad oppugnare qualche Eretico. Giuliano Apoſtata viene sì dagli antichi, come da' moderni, e principalmente da Ammiano Marcellino, che era ſuo contemporaneo, deſcritto per un Principe ſavio, clemente, valoroſo, magnanimo, e padrone delle ſue paſſioni; ma i Padri, che hanno vivuto al tempo ſuo, o poco dopo, il fanno paſſare per l'uomo più crudele, più inſenſato, e più ſcoſtumato del mondo. Parecchi eretici non furono tanto abominati e dal popolo criſtiano d'allora, e dalla poſterità, ſe non perchè i Santi Padri andavano loro falſamente imputando, che ſi ſpacciaſſero per il vero Dio, e che ſi attribuiſſero l'autorità di Geſu Criſto. Ci fu, chi a bella poſta corruppe

qualche

qualche paſſo del nuovo Teſtamento per poterne aſcrivere la colpa a quegli eretici, che aveva principalmente in odio. Molte favole ſi ſpargevano fra il popolo, e i Santi Padri le addottavano ne' loro libri, ed aggiugnevano a quelle il peſo della loro autorità a ſolo intendimento di concitare contro gli eretici l'odio, e l'abominazione della gente idiota e della credula poſterità.

La carità, la manſuetudine, l'oneſtà, e l'amore della verità non aveva più luogo negli animi di que' venerabili Padri sì toſto, che avevano a combattere con un qualche loro avverſario. All' incontro uno ſpirito di perſecuzione li teneva continuamente acceſi, ed infuriati contro chiunque diſſentiva da loro: ed eſſi, che

declamavano di continuo cotanto contro gl' Imperadori Romani, e Greci, perchè in materia di Religione mettevano in opera la violenza e la tirannia, furono poi i primi ad insegnare a' fedeli, che conveniva perseguitare, e sterminare gli eretici, e che non bisognava perdonare loro per niuna maniera. Ma questi stessi Padri, che di tanto furore eráno accesi contro chi dissentiva da loro, erano poi nel medesimo tempo così buoni ed arrendevoli, che dove qualche eretico avesse avuto la sorte d'inventare qualche favola, che tornasse in acconcio di certe fanatiche dottrine, che volevano far abbracciare dal popolo, quella veniva da loro senza la menoma esitazione subitamente abbracciata, e di altri ornamenti favolosi arricchita.

chita. Così premendo a San Girolamo di ridurre i Criſtiani a vivere nel celibato, ed a preferire la Verginità al matrimonio, egli non ebbe veruno ſcrupolo di adottare tutte le favole, che in raccomandazione della Verginità furono fabbricate da quegli eretici, che abborrivano il matrimonio. Il ſudetto Santo diſputando contro Jovin. al capo 14. ſcrive: che Geſu Criſto ebbe un affetto particolare per S. Giovanni a cagione della ſua Verginità: che non eſſendo la Virginità ſoggetta alla morte, San Giovanni non morì propriamente, nè a guiſa degli altri uomini: ch' egli non ebbe a ſoffrire verun martirio, perchè eſſo non aveva biſogno di ſpegnere col ſuo ſangue le lordezze del matrimonio, e di purgarſi delle macchie,

che quello Stato porta con seco. Le quali cose tutte son prese dai Libri degli eretici, e particolarmente dalla falsa relazione della morte di San Giovanni fabbricata prima da Leuco, e poi più estesamente rapportata dal così detto Abdias. Un indicibile Spirito di partito conduceva sovente i Santi Padri ad insegnare, e sostenere delle dottrine, che sono apertamente contrarie alla nostra Religione, e ciò accadeva loro principalmente nel calore delle dispute, che avevano contro i loro avversarj. Il medesimo spirito gli incapparbiva a voler pure cavare dai Principj sostenuti dagli eretici delle conseguenze, le quali venivano da questi espressamente negate, e che i Santi Padri non lasciavano nulladimeno di andarle loro ad ogni

tratto

tratto di bel nuovo rimproverando, come ſe in effetto dagli eretici veniſſero inſegnate e tenute per vere. Speſſe fiate ſedotti dallo ſteſſo indiſcreto ſpirito ſi mettevano a dichiarare eretici coloro, che non penſavano ſe non ſe cattolicamente, e che una più ſana dottrina, che quella dei loro Santi Avverſarj, ſoſtenevano.

La maſſima parte de' Santi Padri avevano delle idee falſiſſime in materia di Morale, e della Legge Naturale. Barbeiracio lo ha dimoſtrato, e niuno finora può vantarſi di avere ſciolto i ſuoi argumenti. E ciò non potrà mai avvenire, perchè le loro opere parlano contro di eſſi. Al noſtro propoſito ſerve principalmente, che la maggior parte di eſſi cerca d'inſinuare negli animi de' fedeli un grande abbori-

mento per il matrimonio, ed un eccessivo amore per la vita celibe. S. Giustino Martire, S. Agostino, S. Girolamo, e tanti altri hanno sostenuto in pregiudizio del matrimonio delle sentenze eretiche rispetto alla Religione, e pernizioſiſſime rispetto alle Società. Taluno di loro insegna, che qualunque sia la faccenda, pur non mai bisogni giurare; altri che a' Cristiani non è lecito il piatire in giudizio; tal altro, che conviene piuttosto lasciarsi uccidere, che dar la morte ad uno ingiusto assalitore: in breve niun Santo Padre ci è, il quale non abbia sostenuto parecchi errori in materia di Morale, e di Diritto naturale.

I Santi Padri hanno ancora per altri modi in molte altre cose traviato dal ve-

ro.

ro. Quanti ſpropoſiti non ha fatto loro dire, e commettere quella loro fanatica Filoſofia, che hanno cavata dai libri de' Filoſofi Platonici? Chi è, che gli abbia letti, e che non ſiaſi ſpeſſe fiate ſcandalezzato di quelle loro fantaſtiche dottrine, che ci hanno laſciate riſpetto alla quantità, alle proprietà, alla varietà, ed alle reſidenze de' Demonj? Egli è una coſa, che troppo umiglia l'umana natura a conſiderare, come uomini di tal fatta, ſoggetti di tanta dottrina, e probità poteſſero con tanta franchezza laſciare ſcritto alla poſterità, ed inſegnare alla gente di allora, che i Demonj pigliano piacere di certe coſe noſtre, che appetiſcono i noſtri cibi migliori, che amano, e deſiderano le noſtre donne, che portano affet-

to, e ſono appaſſionati per gli noſtri fanciulli: e che per queſte cagioni eſſi di naſcoſto ſono ſoliti di penetrare ne' corpi delle più belle, e leggiadre donne, de' più vezzoſi garzoni, de' più ghiotti mangiatori, dove poi ſi danno a godere que' piaceri, che ogni uomo, ed ogni donna a ſuo modo ſi piglia. Per queſto poi vogliono i Santi Padri, che ogni buon Criſtiano debba aſtenerſi di qualunque di queſte coſe, che potrebbero invitare i Demonj a venire ad abitare ne' corpi umani. Quindi preferiſcono infinitamente più la Verginità al matrimonio, e quindi raccomandano le auſterità, i cilicj, i flagelli, i digiuni, le aſtinenze da' cibi appettitoſi, e tutte queſte mortifazioni, che non ſono a grado a Demonj, e li fanno ſtare lungi da noi.

Oh

Oh quante cose mi rimarrebbero ancora da dire per dimostrare, che troppo è pernicioſa la lettura de' Padri! Ma a cattolica perſona troppo è penoſo, e rincreſcevole queſto miſtiere del dover mettere in viſta i tanti, e così grandi errori di que' Santi Dottori, che noi riconoſciamo per i principali maeſtri di noſtra ſanta fede, e che per altro molti bei lumi in punto di Religione, e di ſtoria ſacra ſomminiſtrato ci hanno. Sicchè io finiſco: ma chi ne deſidera davvantaggio, pongaſi a leggere il Dalleo de uſu Patrum, il Barbeiracio ſopra la Morale de' Padri, il Buddeo in varie ſue Diſſertazioni, il Beauſobre nella Storia de' Manichei, ed il Mosheim nelle note al Siſtema Intellectuale del Cudworth, e per mia fè, che vi

troverà

troverà in queſto propoſito coſe da ſpaventare ogni buono, e zelante Criſtiano. Nè vale qui il dire come è ſolita la maggior parte di noi altri, che queſte ſono calunnie de' Proteſtanti; poichè per certo noi facciamo loro in queſto punto un grave torto. E chiunque voglia farne la prova col riſcontrare le critiche di detti Autori colle ſentenze ſparſe ne' Libri de' Santi Padri, dovra, quando ſia leale uomo, riconoſcere, e confeſſare, che quelle cenſure lungi dall' eſſere calunnie, ſono pure dimoſtrazioni.

Quindi conchiudo, che per torre via que' pregiudizj, che parte già ſono cagionati, e parte ſi poſſono cagionare ancora dalla Lettura de' Padri, conviene mettere ſaviamente ordine, che nella no-

ſtra

ſtra Italia rariſſimi ſiano quelli, a' quali ſia poſſibile di leggere i Santi Padri, il che facilmente ſi può ottenere col non permetterne le riſtampe, e col proccurare, che dalle mani di privati paſſino nelle gran biblioteche, dove per inveterato coſtume i libri di qualſiſſia ſpezie già ſi ſtanno ſicuramente in ozio, dove ſi ſuole di cuſtodirli diligentemente, perchè non vengano nelle mani di chicchеſſia, che aveſſe voglia di leggerli, dove le affiſſe ſcomuniche impediſcono, che niuna perſona ardiſca di rubarne celatamente, dove i proprietarj non ne ſogliono mai fare uſo veruno contentandoſi coſtoro communemente di paſſare per dotti non mediante la dottrina, ch' eſſi medeſimi aveſſero a poſſedere, ma mediante quella, che

ſi

ſi contiene nella loro vaſta libreria, dove in ſomma i libri ſono ripoſti per parata, e non per uſo, nè vantaggio di niſſuno.

CAPO

CAPO NONO.

DELLA
THEOLOGIA,
DELLA
STORIA ECCLESIASTICA,
E DELLO
STUDIO,
DEL
DIRITTO CANONICO.

Egli importa molto allo Stato, come vengano trattate queſte tre ſcienze. Se gli

gli ſtudioſi di eſſe oſſervano il loro dovere, ſe le coltivano, come conviene, ſe vi ſi trattengono imparzialmente, ſe vanno a cavare a buoni fonti, ſe piantano giuſti raziocinj, allora la biſogna va bene. Queſti tali Teologi, Storici, e Canoniſti rieſciranno dotti, ſavj, diſcreti, imparziali, ſpregiudicati, tolleranti, prudenti, umani. Ma all' oppoſto guardici Iddio da coloro, che ſtracurano tutte quelle coſe, che abbiamo accennato or ora, che vanno a ſtudiare queſte ſcienze ſenza niun giudizio, ſenza alcun criterio, e ſenza prenderſi altra cura, che di tenere a mente quello, che hanno imparato o da cattivi iſtruttori, o da peggiori libri, pronti di combattere fino alla morte per le ſentenze, che ſono ſtate loro una volta iſtillate.

istillate. Costoro sono i più arrabbiati cani; i più ingiuriosi calunniatori; i più maliziosi sofisti, i più arditi impostori; i più solenni seminatori di discordie, di zizanie, di superstizioni, di favole, e di eresie, che si possa nutrire in seno lo Stato. Or la grande sciagura della nostra Italia si è, che noi siamo pressochè privi de' primi; e che per lo contrario siamo tutti, ed in ogni luogo circondati de' secondi. Tutti i buoni Patrioti debbono con loro gran dolore riconoscere; e con loro vitupero confessare, che contro ad un buon Teologo; contro ad un buono Storico, contro ad un buono, e giudizioso Canonista ci sono in Italia molte migliaja di pessimi Teologi, di miserabili Storici, e di forsennati Canonisti. Imperocchè

qual è quel Teologo, che allo ſtudio della Teologia ſe ne venga con un animo imparziale, con un talento critico, con un ingegno capace di ſcoprire il vero dal falſo, con una volontà diſpoſta a ſentire le ragioni di tutti, e a fare giuſtizia a tutti? Qual è quello, che abbia la mente preparata a tale ſtudio colla cognizione delle lingue orientali, colle dottrine metafiſiche, e con una perfetta notizia della morale Filoſofia, e del Diritto della natura? Qual è finalmente quello, che ſia pronto a ſoggiacere a quelle immenſe fatiche, che un vero, e leale Teologo deve ſoſtenere nel rintracciare i ſentimenti de' primi Criſtiani, le dottrine delle varie chieſe antiche dell' Oriente, e dell' Occidente, nell' indagare la verità delle diverſe tradi-

zioni,

zioni, nell' esaminare le ragioni dei differenti partiti, e nel separare in ogni cosa il vero via dal falso? Non sentiamo noi tutto il dì sostenere da' nostri migliori Teologi le più sconcie, e scempiate cose, che con orecchie umane udire si possano? Non abbiamo noi su' nostri Pergami d'Italia nelle più grandi ed illuminate città, ne' più numerosi concorsi di gente, ed in questa luce delle altre scienze, ed arti udito de' Predicatori, che ci hanno con indicibil franchezza ed ignoranza costantemente asscurati, che il portare addosso l'abito del Carmine, il recitare giornalmente il Rosario, l'essere divoto della Madonna, il pregare assiduamente Santo Antonio, lo abbandonarsi ciecamente a San Gennaro, e il fare simili altre loro ciance, ci mandano

ſenza verun dubbio dopo la noſtra morte in paradiſo? E benchè noi neghiamo a' Proteſtanti; che la Chieſa noſtra inſegni queſte inezie, non oſſerviamo però noi, che i noſtri Veſcovi, ed Arciveſcovi, queſti bravi Teologi, e che i Pontefici, sì, i Pontefici medeſimi ſopportano, che queſte ſuperſtizioſe, ed empie coſe ci vengono tante volte dette giù dei Pulpiti, e che non obbligano giammai i Teologi Predicatori a disdirſene, ed a ritrattare queſte loro ſciocche ribalderie?

Oppure ſiete voi Storici Eccleſiaſtici per avventura migliori de' Teologi, voi che ſenza niuna critica vi date allo ſtudio della Storia Eccleſiaſtica, che contenti di ritenere quello, che ne' voſtri favoloſi libri andate con ſomma avidità leggendo,

non

non vi curate altramenti di inveſtigarne la verità, che ſolo quei libri, i quali alla voſtra maniera di penſare s'accomodano, vi dilettate di leggere, e tutti gli altri come eretici, e come ignoranti rifiutate? Voi che inventate mille fandonie, e ricorrete a mille inganni per iſtabilire nella Chieſa una pernizioſa Monarchia, per fondare uno Stato Spirituale in mezzo allo Stato temporale, per aſſoggettare i Laici ai Cherici, i Principi ai Veſcovi, ed al Pontefice, per eſimere i Cherici dalla podeſtà, e giurisdizione de' Laici, e de' loro Signori temporali, per eſentare il Clero dai peſi della Repubblica, e per attirare tutte le ricchezze quantunque temporali del mondo, ſotto al dominio della inſaziabile avarizia di voi altri, tuttochè

vi vantiate di pascervi solamente della cose spirituali. Voi che accettate, e spacciate per vere tutte le favolose ciarle, che ha prodotte il falso Isidoro nella sua Collezione de' Canoni ad intendimento di ampiare smisuratamente l'autorità, e le prerogative Pontificie, e di aumentarne incredibilmente le ricchezze, e la potenza secolare: Voi che con piacere infinito andate per la memoria vostra rivolgendo le scandalose guerre, che i Papi per motivo delle Investiture hanno mosso ai Re, ed agli Imperadori, che non senza giubilo vi presentate alla mente le sessantotto battaglie, che per questa unica cagione si sono date, e l'innocente sangue di tanti millioni di uomini in tale occasione sparso? Voi che con sommo diletto vi ferma-

te

te nella ſtoria delle Crociate, che i Pontefici ordinarono tanto contro i Saraceni, che contro i più virtuoſi, ed illuſtri Principi Criſtiani, nelle quali i più empj, e ſcellerati uomini di tutta l'Europa ſi radunarono, ed al Papa, che ad eſſi prometteva di far loro da San Pietro tenere aperte le porte del Paradiſo, ſervivano ciecamente in ogni parte del mondo, commettendo ogni momento mille iniquità di tutte le ſorte, agendo, ed ingiuſte e crudeli oſtilità contro gente infinitamente più dabbene di loro furioſamente operando? Voi finalmente, che ſenza orrore avete l'animo di oſſervare tanti Re di Francia, e tanti Imperadori della Germania depoſti, e ſcomunicati da ambizioſi, ed arditi Pontefici, e che queſte loro

indegne intrapreſe per eſempj dell' Autorità Pontificia alla troppo credula gente noſtra proponete.

Che ſe i Teologi, e Storici noſtri ſono così fatti, noi ci poſſiamo ben figurare poi, quali abbiano ad eſſere i noſtri Canoniſti, poichè queſti una ſcienza hanno per le mani, che dalla Teologia, e principalmente dalla Storia Eccleſiaſtica ſommamente dipende, di modo che eſſendo i fonti così corrotti, come abbiamo veduto, agevole coſa è il penſarci, quanto più guaſti, e di cattiva materia infetti ne ſaranno i rivi, che d'indi ne vengono. In oltre coſtoro ſi ſervono di un Corpo di Leggi, dove la frode, la ſofiſticheria, e la prepotenza ha meſſo tutto in opera, e tutte le turberie ha inventate per co-

prire

prire il vero, tirare innanzi, e raccomandare il falso, e per piantare disposizioni tali, che all' ambizione, all' avarizia, ed alle Prerogative della Corte Romana, e del Clero in generale potessero in ogni tempo essere estremamente favorevoli. Quindi i nostri Canonisti altra pena non si prendono, che di pigliar su senza discernimento veruno quello che trovano sparso per il Corpo delle Leggi Canoniche, e di beversi le inezie del Pichler, le sofisticherie del Fagnano, e le laidezze di migliaja di altri Canonisti tutti schiavi della Corte Romana, e nemici dichiarati de' Principi, e de' secolari. Essi marciano per quella grande, e confusa selva di Leggi Canoniche con una somma sicurezza, e senza avvertenza, o prudenza veruna, nè

s'accorgono, che ſotto que' ceſpugli, e in mezzo a quelle piante covano de' ſerpenti peſtiferi, onde reſtano avvelenati.

Laonde ſe i Principi d'Italia vogliono ſtare bene, ſe bramano di riacquiſtare la loro perduta autorità, ſe ſi curano punto di far regnare ne' loro ſudditi la giuſtizia, e la diſcrezione, ſe deſiderano di bandire dai loro Stati la cotanto nociva ſuperſtizione, e' conviene aſſolutamente, che eſſi mettano ordine a queſte tre ſcienze, cioè alla Teologia, alla Storia Eccleſiaſtica, ed al Gius Canonico. Nè deeſi penſare, che ciò non ſia poſſibile in Italia, poichè gli eſempj della Francia, della Germania, della Spagna, e perfino del Portugallo, dove il gran Conte di Oeiras opera coſe da far ſtordire il mondo,

ci

ſi perſuadono del contrario. Vuolſi ſolamente a queſto uopo quelle precauzioni adoperare, che noi andiamo ſuggerendo quà, e là per entro alla preſente opera, e la biſogna andrà ſenza verun dubbio eccellentemente.

Prima di tutto vuolſi cominciare dalla Storia Eccleſiaſtica, laquale non deeſi permettere, che venga inſegnata da altri, ſe non che da chi ha una giuſta idea dello ſpirito dell' antica Chieſa, e da chi poſſiede uno ingegno aperto per ſaper trovare in ogni coſa il vero, ed ha coraggio abbaſtanza per amare, e paleſare ſe non tutta in un tratto, almeno a poco a poco la verità. Da principio baſta, che i maeſtri, o li Scrittori aſſicurino, come nella ſtoria eccleſiaſtica ſia finora ſtato detto molto

di

di falso, e di favoloso. Quindi si procederà da qualcun altro un pò più innanzi, e faraſſi da lui vedere tale, e tal' altra falsità, che importa, e che finora abbia accecato gl' idioti. Un poco dopo tirerannoſi fuori delle altre favole ancora, e metterannoſſi in veduta: ſi raccomanderanno con prudenza i libri, donde ſi poſſa cavare delle più ampie notizie, s'introdurranno e ſi ſpargeranno queſti libri: e finalmente verraſſi fuori colla verità tutta lampante, e depurata da ogni ſporcheria favoloſa. Allora parleraſſi liberamente dell' origine delle Leggi Eccleſiaſtiche, delle Collezioni de' Canoni, e diraſſi apertamente quali leggi, e quai canoni meritino riſpetto, o nò, e quali ſiano le finte leggi, quali le vere, quali

quelle,

quelle, che la Chiesa formò, e quali quelle, che un privato ambizioso, ed interessato uomo dettò. Si tratterà pure con franchezza dell' origine, dell' autorità, e del fine delle Decretali, e delle Bolle Pontificie: discorrassi imparzialmente di quei Concilj, che furono liberi da ogni violenza, da ogni pregiudizio, da ogni passione, e da ogni spirito di partito, e di quelli altri, dove questi vizj o parte, o tutti dominarono. L'autorità del Papa sopra il rimanente del Clero, sopra i Principi secolari, sopra i loro sudditi, e sopra le cose della fede, e della disciplina sarà esaminata a fondo, e ridotta dentro quel segno, donde con tanto scandalo de' buoni, e con tanto pregiudizio della Chiesa, de' Principi, e de' privati

privati così precipitosamente uscì. E per dire il tutto in poco i Principi, il Papa; i Concilj, il Clero, le sue pretese Immunità, i Laici, ed i loro Diritti ed ogni altra cosa simile verranno sottoposti ad un esame libero, spregiudicato, imparziale, ed a tutti sarà attribuità la parte sua.

Lo stesso deesi osservare rispetto al Gius Canonico: ed inoltre non dee venire permesso a chicchessia di appigliarsi a questo studio, se o prima, o nel medesimo tempo non abbia studiata, o non istudj l'Istoria Ecclesiastica. Imperciocchè il Gius Canonico tutto dipende dalla storia, nè voglionsi tollerare questi Canonisti, i quali a tale scienza altro non apportano, che una servile memoria, contentandosi d'imparare i canoni a mente, senza prendersi

briga

briga di esaminarne l'origine, ed il fine, e di penetrare nello spirito, e nel midollo di essi.

La verità, e l'imparzialità hanno da essere gli oggetti anche della Teologia: e siccome noi abbiamo bisogno di due ragioni di Teologi, la prima delle quali si è di quelli, che hanno da esaminare a fondo la verità, la sostanza, e tutte le qualità di quelle cose, che alla nostra Religione possono appartenere, l'altra di quelli, che si contentano di sapere il solo sostanziale di nostra fede, e della morale Cristiana, e di poterlo insegnare altrui senza curarsi altramenti di un più critico, e sottile esame, così due maniere di cattedre teologiche ci farà quindi innanzi necessario di avere. Nelle une non avras-

si

ſi dà inſegnare, che la pratica della noſtra fede, e della noſtra Morale. Ma nelle altre dovraſſi inſegnare la Teoria, cioè quelle coſe, che da un più accurato eſame ſopra l'origine; la verità, la ſoſtanza, e le proprietà di ogni coſa della noſtra Religione dipendono. Quindi richiedonſi cattedre per le lingue orientali; per la ſpiegazione della Scrittura, per la Storia Sacra; per l'arte Ermeneutia, e per la Critica Teologica; e per ſimili altre ſcienze, che da un vero Teologo non poſſono eſſere ſeparate.

Ora egli è riſpetto agli ſtudj Teologici da oſſervare queſto provvedimento, che non ſi laſci paſſare agli ſtudj più maſſiccj, che alla Teologia Teoretica appartengono, ſe non che coloro ſolamente, che

hanno

hanno dalla natura ſortito de' talenti grandi, e che hanno voglia di faticare. Similmente non haſſi da permettere mai, che alcuna quiſtione Teologica, od alcun punto, o trattato di Teologia venga dato alle ſtampe, ſe non ſe da qualcuno di queſti, che avranno ſtudiata la Teologia. Ciò potraſſi agevolmente diſporre, quando i preti ſaranno ridotti ad un picciolo numero di ſavie, ed oneſte perſone, maſſimamente ſe ſi ſtabiliranno Cenſori, i quali ſiano dotti uomini, e diſpoſti ad ubbidire a quelle Leggi, che il Principe loro darà, o che il collegio de' preti medeſimi a ſollecitazione del Principe pel vantaggio della Religione a ſe ſteſſo, ed a' Cenſori preſcriverà.

L'altra gente, che non ha ſi gran talenti, e che non fatica volentieri, deveſi ad ogni modo confinare, e tenere perpetuamente rinchiuſa dentro a' termini della Teologia pratica, ſenza eſcluderla però dalle altre ſcienze, che non ſono Teologiche. E la ragione di ciò ſi è, che un Teologo vuol eſſere aſſolutamente ottimo, poichè i cattivi guaſtano non ſolamente le coſe della Religione, ma eziandio quelle dei coſtumi, e della retta filoſofia, come noi abbiamo poco avanti veduto, e da ciò ne viene un graviſſimo danno alla Repubblica ſteſſa per la gran conneſſione, che ha la Religione, e la Morale col bene degli Stati, e delle perſone private. Inoltre quanto più pochi ſono i Teologi, ai quali ſia permeſſo di penetrare, per dir

così,

così, ad arcana fidei, tanto maggior riverenza riſcuoteranno dal popolo sì le loro perſone, che i loro detti. E però di queſti ſi potrà ſervire lo Stato per tor via gli abuſi vecchj, e per impedire l'introduzione de' nuovi. I minori talenti adunque, e le perſone meno amanti della fatica ſi contentino d'imparare tanto nello ſtudio della Teologia, quanto fa loro di biſogno per ſapere inſegnare a' fedeli una buona dottrina Criſtiana, e per aſcoltare le loro confeſſioni, e per iſpiegare loro il Vangelo. Di più non ne ſappiano in quanto alla Teologia: e di più non ardiſcano neppure di inſegnare. Quindi è neceſſario di proibire a coſtoro di ſtampare Libri Teologici di qualunque ſorta, eziandio nelle materie più facili, e che hanno

ſtudiato. Imperciocchè queſta avvertenza vuolſi avere primo per fare, che i Libri Teologici ſi riducano a pochi, e buoni, e poi perchè coſtoro potrebbero ſcrivere in un o l'altro luogo qualche coſa, che poteſſe offendere o la Religione, o il buon guſto, o le regole della buona critica, e che per avventura non veniſſe avvertita da' Cenſori. E con ciò verremo a bandire dall' Italia una infinità di Libri Teologici, e ſpezialmente di moraliſti, de' quali niuno ci è, che per qualche riguardo non ſia pernizioſo. Finalmente niuno ha da potere applicarſi alla Teologia o Teorica, o Pratica, ſe prima non avrà ſtudiato la Storia Eccleſiaſtica, ed il Diritto Canonico. E ciò vuolſi far oſſervare, perchè un vero Studio di Storia, e di

Diritto

Diritto Eccleſiaſtico ſerve a ſpregiudicare il Clero, il che allo Stato ſommamente importa. E tutto ciò potraſſi facilmente ſeguire col mezzo de' Seminarj, dove abbiano da ſtudiare i Preti, come a ſuo luogo faraſſi vedere.

CAPO DECIMO.

DELLA RELIGIONE.

Quaſi tutti i Popoli, che non furono, o non ſono Criſtiani, come noi, ſi ſono ſerviti delle loro Religioni a mantenere i loro Stati buoni, ed uniti, a tenere in ſoggezione, ed in quiete i popoli, e ad iſpirare a' ſudditi dell' amore per la patria, della intrepidezza nelle impreſe vantaggioſe al pubblico, o al privato bene, e della

e della inclinazione a far cose utili in favor del prossimo suo, ed a osservare una vicendevole concordia fra di loro. I Romani non intrapendevano mai niuna cosa grande, che non si servissero della Religione per animare il popolo ad eseguire bene, e valorosamente la faccenda. Ne' comizj consolari, nel trar fuori gli eserciti, nel principiare la guerra, nel fare le giornate, in somma in ogni azione loro importante o civile, o militare, sempre avanti ogni oltra cosa era messa in opera la Religione. Così ancora per sedare i tumulti, per impedire la fuga de' soldati, per riunire i cittadini varie volte si sono della loro Religione ottimamente, e con felicissimo esito serviti. E se le Religioni false sono state acconcie a questo uopo,

molto più dovrebbe a queſti uſi ſervire la noſtra Criſtiana Religione, che è l'unica vera, e che è tutta piena di fondamenti, che ſervono mirabilmente non ſolo a contenere l'uomo ne' ſuoi doveri; ma ancora a ſpronarla a fare coſe, che rieſcano a vantaggio del pubblico, e dei privati. Nè è punto conforme alla verità quel principio del Bayle, il quale dopo avere nel ſuo Trattato ſopra le Comete ſchernita ogni ſorta di Religione, paſſa a dileggiare ancora la noſtra col dire, che uno Stato compoſto da veri Criſtiani, non potrebbe lunga pezza ſuſſiſtere. „ E perchè nò, dice contra di lui il Monteſquiou nel „ ſuo ſpirito delle Leggi, queſti ſarebbe„ ro de' cittadini infinitamente illumìnati „ riguardo ai loro doveri, e che avreb„ bero

„ bero un grandiſſimo zelo di adempir-
„ gli; eglino comprenderebbero molto be-
„ ne i diritti della difeſa naturale: e quan-
„ to più credeſſero di eſſere obbligati in-
„ verſo alla Religione, tanto più giudi-
„ cherebbero di eſſere tenuti alla loro pa-
„ tria. I Principj del Criſtianeſimo bene
„ impreſſi ne' loro animi ſarebbero infini-
„ tamente più potenti, che tutti queſti
„ falſi onori delle Monarchie, che queſte
„ umane virtù delle Repubbliche, e che
„ queſti ſervili timori degli Stati diſpotici.„
Ma preſſo di noi Italiani la biſogna va tutto diverſamente. Noi ſiamo cattivi ſudditi, cattivi cittadini, e cattivi uomini, perchè ſiamo cattivi Criſtiani. E ſiamo cattivi Criſtiani, perchè veniamo malamente nella noſtra Religione iſtrutti. Co-

me Criſtiani dovremmo imparare, e venerare ſopra tutto i Precetti di Dio, e poi quelli della Chieſa: come diſcepoli de' Preti, e Frati noi appena conoſciamo la volontà di Dio, ed all' incontro ogni giorno ci ſentiamo rimbombare le orecchie dei Precetti della Chieſa. Noi tremiamo al penſare, che abbiamo mangiato del butiro, e del latte in giorno di vigilia, e raccontiamo con piacere, quante donne ci ſia venuto fatto di ſedurre, e quanti noſtri concittadini abbiamo uccisi. Come Criſtiani avremmo da venerare, ed adorare Iddio: come diſcepoli de' Preti, e Frati noi laſciamo da canto il culto Divino, ed in luogo ſuo ſiamo tutto il giorno occupati ad adorare le Madonne, e i Santi. Come Criſtiani ſaremmo obbligati

di

di adoperare le noſtre ricchezze in prò del proſſimo noſtro, che ne abbia biſogno, come diſcepoli de' Preti, e Frati noi le impieghiamo ad impinguire coſtoro, a dare loro lautamente da mangiare, e da bere, a mantenerli in laſſo, e voluttuoſi, ad ornare magnificamente le loro chieſe, ed a fare altre ſi fatte pazzie. Come Criſtiani ſaremmo tenuti di renderci capaci a ſervire colla mente, col corpo, coi beni, e con tutti i talenti, che Iddio ci ha dato, i ſuperiori, la patria, ed il proſſimo noſtro: Come diſcepoli de' Preti, e Frati noi ſpendiamo tutto il noſtro tempo ad udire, e leggere le loro fraſcherie, le loro Vite de' Santi, le loro relazioni di falſi miracoli, e ci facciamo poltroni, timidi, ſolitarj, miſeri, avari, triſti,

triſti, malinconici, ſtupidi, inabili ad ogni coſa, e ad ogni azione. E per recare il tutto in uno come Criſtiani dovremmo eſſere buoni cittadini, buoni ſudditi, e buoni uomini; ma come diſcepoli di queſti Preti, e frati ſiamo la più disutile marmaglia del mondo. Conſiderate un poco un Criſtiano perfettamente formato ſul guſto del noſtro clero. Io ne conoſco uno, a cui in queſta parte non manca niente: e che fra infinite migliaja che ve n'ha, può ſervire di un bel modello anch'eſſo.

Io ve lo voglio rappreſentare, acciocchè da uno li poſſiate conoſcere tutti. Queſti è un uomo di quaranta cinque anni: da giovine egli era bello, e robuſto della perſona: era figlio di un ricco padre gran veneratore de' Frati, e che gli ha

laſcia-

laſciato una gran copia di denaro, e di terre. Da giovine il padre lo fece viaggiare, ed egli ſui ſuoi viaggi ſpeſe molto in donne. Non iſtudiò mai, non praticò mai gente oneſta, e ſavia: ma ei s'impeſtò del ſolito male: e queſto ſi è tutto il frutto del ſuo viaggio. Come fu ritornato a caſa, preſe una moglie ricca: eſſa, che aveva notizia del morbo, e del carattere del giovane, non lo voleva avere a niun patto: ma due preti, e quattro frati le furono d'attorno, e ve la perſuaſero. Come coſtui ebbe menata moglie, egli cominciò a pentirſi della vita paſſata. I frati gli diedero da leggere la vita di Santa Margarita di Cortona, perchè dietro al di lei eſempio ſi ſpecchiaſſe, e ſi pentiſſe di cuore. Dopo letta queſta vita

egli

egli prese per le mani il Flos Sanctorum, le vite di San Francesco, di San Domenico, di San Vicenzo Ferrerio, di Santo Antonio, e di non so quanti altri Santi. Egli ha una memoria grande, e fa recitare a mente ogni particolare azione di questi Santi, le cui vite egli va così attentamente leggendo. Un Principe Ecclesiastico, cioè un di que' Principi, che non pensano ad altro, che ad arrichire la casa sua, ad abbellire la sua chiesa Catedrale, ed a darsi buon tempo, senza curarsi nè di sollevare i sudditi dalle miserie, e dalle oppressioni de' ministri, nè di fare amministrare loro veruna giustizia, nè di procacciare loro alcun bene, un principe ecclesiastico, dissi, spinto dalla probità, e vita esemplare di questo uomo, lo fece

suo

ſuo Conſigliere di Stato: egli non voleva dapprima accettare queſta carica, perchè troppo gli premeva di poterſi dare tutto alla contemplazione, ed alla vita religioſa: e non trovando alcun frutto nella carica, perchè a cagione delle ſpeſe da farſi, rendeva poco, egli ſtimava bene di rifiutarla per non avere occaſione di darſi all' ambizione, in quella guiſa appunto, come aveva oſſervato eſſere ſtato praticato da diverſi di quei Santi, di cui egli va leggendo le vite. Ma il Principe gli fece una penſione maggiore, e ſiccome queſto buon Criſtiano è oltre modo avaro, così ceſſò ogni difficoltà. Nel ſuo preſente conſiglierato egli non mancherebbe mai per niuna coſa del mondo di ſentire cinque ſante meſſe al giorno. E quando

menta, ora denaro per dir delle meſſe; ora del grano, ed ora del vino: ed egli paſſa però per eſſere uno de' più caritatevoli ſoggetti della città. Egli è uno appaſſionato Probabilioriſta: ma ſe ha da fare qualche contratto, ſempre vi commette qualche uſura, non già di quelle aperte, e chiare, ma di quelle, che permettono i Probabiliſti, e condannano i Probabilioriſti: di che i ſuoi Preti, e ſuoi Frati, tuttochè Probabilioriſti anch' eſſi, nel ſanno ottimamente ſcuſare. Egli ha un figlio, ed una figlia: ma queſta in età di quattordici anni ha dovuto laſciarſi chiudere in un Monaſtero, dove non ſi dà più di due mila fiorini di dote: ma eſſendo eſſa pervenuta all' età di diciaſſete anni, s'inteſe col frate ſuo Confeſſore,

e ſcapparono via inſieme. Una tempeſta ruinò una ſua poſſeſſione, e gli levò la maggior parte delle entrate, che in quella naſcevano. I coloni lo pregarono, perchè rimetteſſe loro parte della penſione, o che almeno ſi contentaſſe di laſciarſi a poco a poco pagare negli anni vegnenti. Ma non ci fu mezzo di ridurlo a queſto: e non avendo i coloni potuto pagarlo, egli li fece imprigionare, finchè le loro donne coll' impegnare ogni loro coſa dotale trovarono modo di liberare dalla prigione, e dal debito i mariti. Ogni omicida, ogni adultero, ogni ladro, che ricorra con regali a lui, viene per mezzo ſuo aggraziato dal Principe; e la manſuetudine, e la dolcezza ſervon di preteſto per empiere la

città

città di ribaldi, e per rendere ogni perſona, ed ogni coſa mal ſicura. All' incontro un dotto Abate ſcriſſe un libro, in cui miſe in dubbio la Santità di un Santo del paeſe: ei fu meſſo in prigione, e vi è già da qualche anno. Un padre accuſò un frate di aver ſedotta ſua figlia, e ſi obbligò di provarlo: ma gliene fu levata la libertà coll' eſſere ſtato rinchiuſo in una rocca. Un Prete fece ſegretamente uccidere un parroco, e l'uccifore ſi portò via la cura della pieve per la raccomandazione del Miniſtro da lui prima a queſto fine regolato. Poco dopo ſi ſcoperſe, che il nuovo parroco avea fatto a bella poſta ammazzare il vecchio per potergli ſuccedere nel beneficio: ma un nuovo regalo fatto al Miniſtro fece ottenere

grazia al micidiale. Niun bello ſpirito, niun buon talento, niuno amator di giuſtizia, niuno coltivator delle ſcienze acquiſta alcun ufficio alla Corte; perchè il miniſtro dice, che queſte perſone fannò troppo gli ſpregiudicati, e credono troppo poco. Il conſigliere ha tirato a ſe tutte le principali cariche, e perfino quella, che riguarda l'iſpezione, e la cura de' pubblici granai. Sono due anni, che per denari avuti da mercatanti foreſtieri egli vendette loro tutto il grano, che vi ſi trovava. Un anno dappoi ſopragiunſe una incredibile careſtia, per cui una infinità di gente moriva di fame. Si trattò di comperare grani a pubblico beneficio: ma la differenza di cento fiorini per il prezzo impedì la conchiuſione del contratto,

e la

e la gente continua a perire di fame. Tutta la città esclama contro di lui: ognuno grida vendetta; ognuno chiede giustizia, ognun vuol pane, ognun deplora le sue miserie, ed ognuno ne dà colpa al Ministro: ma egli si consola coi suoi preti, e frati; e dice, che anche i Santi, di cui esso si vanta di volere imitare i costumi, hanno avuto i suoi gran guai, e le sue molestie: e però egli si dichiara di sopportare tutti questi schiamazzi del popolo per amore di Dio: e di offerirli a lui. Intanto tre di quelli, che fecero il maggior susurro, benchè carichi di figli, furono senza compassione alcuna impiccati per la gola. E siccome uno di questi non voleva prima di morire confessare i suoi peccati, ma mostrava morire disperato

per il torto, che diceva venirgli fatto, il Miniſtro ſpeſe tutta la notte antecedente al ſupplicio in vegliare, digiunare, e far preghiere a Dio, acciocchè gli piaceſſe di convertire queſt' uomo. In queſta maniera un Criſtiano formato da' Preti, e Frati a poſta loro è il flagello, e l'obbrobrio di tutto un paeſe, che languiſce oppreſſo dalla maggiore calamità del mondo.

A queſto modo ſono ad un dipreſſo fatti tutti que' Criſtiani, che hanno in materia di religione tutta la fede a' Preti, e Frati, e credono fermamente per vera, ed infallibile ogni coſa, che da coſtoro venga loro detta, o ſcritta. Ed ho oſſervato, e lo può oſſervare chi vuole, che tutti queſti, che noi riſpettiamo, ed onoriamo come buoni Criſtiani, concordano in que-

ſte

ſte qualità: che ſono avari, impazienti, ſoſpettoſi, maldicenti, timidi, ingiuſti, triſti, maninconici, e rabbioſi, i quai vizj immediatamente provengono da quei falſi principj di Religione, onde ſono imbevuti, poichè queſti principj non conducono già alla Religione, ma alla triſtizia, alla dappocaggine, alla poltroneria, ed alla viltà dell' animo, e da queſti difetti dell' animo naſcono poi i vizj ſudetti.

Quindi è, che nella noſtra Italia rariſſimi ſono i veri Criſtiani, cioè a dire i virtuoſi. Imperocchè o ſono di quella ſorta, che abbiamo deſcritta or ora, oppure ſono di quelli, che ritenendo il ſolo nome di Criſtiano, fanno le operazioni da beſtie, e ſi danno in preda a tutte le diſſolutezze poſſibili. Coſtoro per cagione

di esempio non si rimarrebbero per niuna cosa del mondo dall' andare a messa ogni giorno, e dal fare quella sua piccola divozioncella; e non si dimenticherebbero mai di portarsi il rosario addosso, e l'abito del Carmine, e qualche reliquia di qualche Santo, nè mai tralascierebbero di andare a certe lor processioni. Ma poi quando sono in chiesa pongono da parte ogni rispetto di Dio, ed oltre al ciarlare continuo, ed al ridere, ed al fare motti inpertinenti, e fare all amore, sarebbero capaci dandosi l'occasione di commettervi qualunque brutale azione. E fuori di chiesa tutto il giorno a niun' altra cosa, che alla lussuria, alle vendette, agli intrighi, e ad altre somiglianti abbominevoli cose vanno pensando. Nel che vanno

a' se-

a' ſecolari per buon eſempio innanzi i Preti, e Frati, le diſoneſtà de' quali ſono tante, e tali, che chi le voleſſe deſcrivere, farebbe orrore all' umanità. Per le quali coſe poi avviene, che niuna parte del mondo è tanto piena di Atei, e di Deiſti, quanto la noſtra Italia, poichè i begli ſpiriti, e i buoni ingegni, che in gran copia ſi trovano infra di noi, ravviſando l'empietà, e la ſcelleratezza, che regna ne' coſtumi della maſſima parte de' Prelati, e de' Religioſi, e principalmente de' Romani, e conſiderando al traffico, che ſi fa apertamente in Roma dei Dogmi della Religione, delle Leggi Canoniche, e dei punti di Diſciplina, cominciano ad abominare una ſi fatta Religione, dove coſe cotanto eſecrande ſi praticano, e s'in-

ſegnano, e penſando, che l'albero non poſſa eſſere buono, dove ſiano così cattivi i frutti, e ſapendo, che ogni altra religione fuor della Criſtiana è falſa, rifiutano del tutto ogni religione poſitiva, e ſi fanno, come diſſi prima, o atei, o deiſti. Ed è maraviglia, che già a queſt' ora non ſia queſta mancanza di fede paſſata anche nella plebe più minuta atteſi li grandi ſcandali, che ci vengono de' Prelati, ed i cattivi principj di Religione, che eſſi ci danno. La quale tardanza nel mancare in ogni ordine di perſone la fede ad altra cagione non poſſo aſcrivere, che a' quella, che già allegò Machiavelli ne' ſuoi Diſcorſi ſopra la prima Deca di Livio, la quale è queſta: che il noſtro clero in mezzo alle ſue diſſolutezze ha però tanto

di

di avvedimento, che fa continuamente avvisare il popolo nelle confessioni, e nelle prediche, ch' egli è male a dir male del male, e che è bene a vivere sotto alla ubbidienza de' suoi superiori per malvagi, che siano, e se fanno errori, lasciargli castigare a Dio. Eppure tra tutti questi, di cui abbiamo fatta menzione, sono ancora i migliori coloro, che se la ridono della Religione Cristiana, e che non credono nulla, che quelli altri, che veramente credono nella nostra Religione Romana. Quindi si verifica qui di fatto quello che con tanta animosità ha sostenuto il Bayle nel suo Trattato sopra le Comete, che una società di superstiziosi fa più danno nella Repubblica, che non farebbe una Società di Atei. E certo,

che

che noi proviamo tutto il dì la verità di queſta propoſizione nella noſtra Italia; e quando i Principi, e le Repubbliche non mettano riparo a queſta ſuperſtizione, che regna tra noi, ſarebbe meglio almeno per il bene degli Stati, che anche il volgo cominciaſſe a non creder nulla anzi che di credere, come ei fa, che poſſa intraprendere qualunque malvagia azione, purchè ſi mantenga divoto della Madonna, o di qualche Santo, col di cui mezzo tiene per certo di eſſere alla fine nonoſtanti le ſue ſcelleratezze condotto alla ſalute eterna.

Orſù Principi, e Repubbliche d'Italia togliete di mezzo queſti ſcandali, e queſte ſuperſtizioni, prima per lo vantaggio de' voſtri Stati, e per la vicendevole ficu-

rezza

rezza de' voſtri ſudditi, e poi per il decoro, e l'onore d'Italia. Niente vi fia più agevole, che il poter far queſto, purchè una volta ſiano sbanditi tutti i Frati, e ridotti a picciolo numero i Preti, come abbiamo conſigliato di ſopra. Nella pochezza vi può eſſere prudenza, coſtumatezza, e dottrina. Laonde una piccola quantità di Preti ſavj, e morigerati ſarà ſola capace di levare il falſo, e le tenebre della noſtra Religione, e di reſtituirvi la verità, e la luce. Coſtoro ſavj nelle confeſſioni, ne' catechiſmi, e nelle prediche, prudenti ne' conſiglj, morigerati ne' coſtumi inſtilleranno buoni principj di Religiòne ai fedeli, e ſerviranno a queſti da buone guide, e buoni conſiglieri. Egli è pure un vitupero, che mai ſi va ad una

dottrina

dottrina Criſtiana, nè mai ſi ſente una predica, dove il Religioſo non vi frammiſchi una infinità di coſe falſe, aſtratte, aſſurde, e pernizioſe, dove non ſi dicano mille menzogne in onore di qualche Santo, e per eſaltarlo ſopra Iddio medeſimo, dove non ſi tratti dell' obbligo del digiunare, del flagellarſi, dell' andare in pellegrinaggio, del viſitare una qualche chieſa, del dare limoſina per le meſſe, del recitare ſovente l'ufficio della Madonna, del fare legati pii, del pagare le decime, e di che ſo quante altre coſe ſomiglianti, parte delle quali ſono apertamente falſe, parte indifferenti al bene, ed al male egualmente, e tutte incapaci di rendere un uomo utile o a ſe, o allo Stato, o al proſſimo ſuo. Perchè non ſi avrà da

ſentire

ſentire mai nelle noſtre chieſe commendare magnificamente le virtù ſociali? Perchè non ſi udirà deſcrivere ampiamente i buoni, e lodevoli effetti della generoſità, della fortitudine, della prudenza, della temperanza, della ubbidienza, della carità, dell' intrepidezza, dell' amor della patria? Perchè non ci avrà da eſſere mai un predicatore, che tratti dell' obbligo di onorare, e premiare la virtù; di non diſpreggiare la povertà; di riſpettare le leggi; di amarſi l'uno l'altro, e di farſi vicendevolmente del bene, di vivere ſenza ſette, e diſcordie nelle religioni, di ſtimare meno il privato, che il pubblico bene, e altre coſe ſimili, che tornano in vantaggio de' ſudditi, e dello Stato?

Stando

Stando le cose, come sono adesso, io consiglierei a chiunque sappia di greco, o di latino di voler leggere piuttosto un pezzo di Senofonte, di Epitetto, di Cicerone, di Seneca, di Plutarco, di Arriano, e di Antonino, che di andare ad ascoltare le superstiziose chiacchiere di questi nostri Predicatori. I quali hanno in oltre questo difetto, che laddove tutti sono stoltissimi, scipitissimi, e stucchevolissimi ciarloni, i cui discorsi sono pieni di parole vane senza materia, e colmi d'inezie; di falsi, e puerili ragionamenti; di pazze allegorie, di affettate figure, e di stomachevoli comparazioni, essi hanno tuttavia la ridicola superbia di tenersi per gli migliori oratori del mondo, essi che non hanno veduto, nè sentito giammai

un

un oratore Franzeſe, Ingleſe, o Tedeſco Proteſtante, eſſi che non hanno mai avuto altro modello di eloquenza che il loro Segneri, eſſi che non hanno altra morale in capo, che quella che hanno imparato ſui goffi Teologi moraliſti, la dottrina de' quali unicamente s'aggira a diſtinguere, e punteggiare i peccati mortali, e veniali. I Principi ſavj aboliranno adunque tutte queſte ſuperſtizioſe, e nocevoli pratiche, e faranno sì, che i pochi Preti iſtruiſcano nelle occaſioni la gente in quella maniera, che ſia più confacevole alla ſalute di ognuno in particolare, e dello Stato in generale. E perchè niuno de' Preti poſſa mai abbandonare queſto cammino, ed anzi perchè ognuno s'ingegni a tutto potere di diſtinguerſi in queſto corſo ſopra gli altri,

faranno ottimamente i Superiori a diſtribuire ora onori, ed ora premj a coloro, che avranno fatto i ſermoni più conformi allo ſpirito della vera Religione, e della vera morale ſopra ogni altro loro compagno.

Boyle famoſo Filoſofo Ingleſe fondò une penſione per chi faceſſe i migliori Diſcorſi contro gl' Increduli, e gli Ebrei. Ma ſe io aveſſi a conſigliare o un Principe, od un uomo ricco, vorrei piuttoſto, che quegli ſtabiliſſe un premio per chi meglio di ogni altro combatteſſe i bacchettoni, gl' ipocriti, i picchiapetti, ed i falſi devoti, poichè coſtoro ſon propriamente quelli, che hanno fatto naſcere la miſcredenza, avendo colle loro ribalde maniere di operare fatto venire un ſoſpetto alla gente,

gente, che quella Religione non poſſa eſſere vera, colla quale una mano di ſcellerati bricconi può fare così bella figura nel mondo di venir riguardati per li più ſavj, e più prudenti, e più religioſi uomini di tutti. Dal ſoſpetto ſi paſſò à ragionare, ed a fare i ſuoi giudizj ſulle coſe della Religione, e da ciò ſi venne di mano in mano a negare la verità della fede. E ſiccome queſti bacchettoni pervertiſcono ogni coſa non ſolo nella Religione, ma eziandio nella morale, così per queſta cagione ancora è neceſſario di procurarne lo ſterminio. Sicchè dianſi premj a que' volentuomini, che ſi diſtingueranno nel far conoſcere alla gente, nel dipignere coi piu vivi colori, nel rendere odioſi a tutto il mondo, e nel perſegui-

tare queſti maledetti picchiapetti, che ſtanno unicamente attaccati alle cerimonie eſteriori, e ſi mettono intanto ſotto a' piedi i più ſoſtanziali doveri dell' uomo: che per oſſervare indiſcretamente le loro ridicole formalità, e cerimonie religioſe, danno un calcio alle più ſacroſante Leggi della Religione, e del Diritto Naturale: che ſono pieni di ſcrupoli, quando ſi tratta di bagattelle, e che non oſſervano veruna fede nè legge nelle coſe d'importanza: che hanno il miele ſulle labbra, ed il veleno nel cuore: che ſi umigliano davanti a Dio con far ogni ſorta di quelle loro preteſe penitenze, ma ſi otturano gli orecchi alle voci di uno afflitto, ed ai pianti di un povero, che non ſi guardano, non ſi eſaminano, e non ſi conoſco-

conoſcono ſe medeſimi, dove all' incontro badano di continuo a conſiderare, e cenſurare la condotta altrui: che veggono, e trovano fuori i difetti del proſſimo ſuo, mentre non fanno la menome attenzione alle proprie furfanterie: chè pretendono di dar configli a tutto il mondo, e non aſcoltano quelli della lór propria coſcienza: che fanno i moderati nel pubblico, e ſono beſtie furioſe in caſa, che fanno i caritevoli in piazza, e ſono i gran calunniatori nelle converſazioni ſegrete: che ſono pazienti per Religione, ma vendicativi ne' fatti, limoſinieri per timore di Dio, ma avari per conſuetudine, dabbene per principio, ma ſcellerati nelle operazioni. Tolganſi adunque coſtoro del mondo, che la Religione ritornera, ed i coſtumi della gente miglioreranno.

CAPO UNDECIMO.

DE'
BENI ECCLESIASTICI.

Diamo il ſuo mantenimento a' Preti, e diamolo loro anche onorevole: laſciamo, che facciano una buona figura nel mondo: e non gli obblighiamo a dover traſcurare i doveri del loro miniſtero per penſare al come vivere, e mantenerſi decentemente. Venendo i Preti ridotti a piccolo numero, come per altre cagioni già è neceſſario, non arreca verun peſo alla Repub-

blica

blica queſto loro mantenimento, maſſima-
mente ſe non ſi permetterà al Clero di
poterſi eſimere dall' obbligo di concorrere
aſſieme con gli altri cittadini agli aggravj
dello Stato. Ma egli è però meſtieri di
prendere qui due miſure, l'una, che il
Clero non poſſa fare abuſo de' beni, che
gode, e l'altra, che quando una volta ſta
bene, non poſſa penſare ad accreſcere vie
maggiormente le ſue entrate ſervendoſi del
credito, che ha nella gente. Noi veggia-
mo per eſperienza, che la gente più mal-
vagia tra noi altri ſono i Preti, e princi-
palmente i Frati, perchè la comodità del
loro Stato gli invita ad intraprendere ogni
ſcelleratezza, che il calor del loro tem-
peramento, e la veemenza delle loro paſ-
ſioni troppo irritate dalla auſterità delle

loro malpenſate Leggi va mettendo innanzi all' animo loro. E ſiccome il denaro nutriſce in eſſi le paſſioni, e che le paſſioni non hanno in loro mai fine, così infinito è pure il loro deſiderio di accumulare ogni giorno maggiori ricchezze. La qual cupidità in loro è nata sì toſto, che le altre ree paſſioni occuparono i loro animi, e che da queſte ſi laſciarono ciecamente ſtraſcinare; del che ſi può con ogni ſicurezza fiſſare l'epoca intorno ai tempi di Conſtantino. Imperciocchè allora cominciò il Clero a rompere veramente il freno, ed in quel medeſimo tempo ancora s'accrebbe in lui infinitamente più che per lo addietro il deſiderio di poſſedere ricchezze. Quindi ſi ſervirono e delle confeſſioni per imporre a' penitenti

delle

delle penitenze con farli pagare in beni o in denaro e di falſe donazioni per torre ai legittimi poſſeſſori le proprietà delle loro terre, o de' loro Stati, e di promeſſe della eterna ſalute per ridurre i peccatori a fare loro degli immenſi regali, e di ſcomuniche per obbligare i fulminati a patteggiare con loro mediante la dimiſſione di qualche fondo, o territorio, e di tante altre frodi, che furono infinite ſecondo le occaſioni, ed i tempi, come ſi può vedere negli Storici, e ſpezialmente nel noſtro Muratori nelle ſue Diſſertazioni ſopra le Antichità d'Italia della età di mezzo.

Vuolſi adunque porre ogni cura primieramente in ciò, che i Preti non poſſano abuſarſi dei loro agi, ed in ſecondo luo-

go, che non poſſano ingegnarſi ad aumentarli. Il primo ſi otterrà col farne pochi, e coll' eſſere ſollecito, che niuno poſſa divenire Prete, ſe non chi abbia ricevuto una buona educazione, abbia fatto de' buoni ſtudj, abbia moſtrato una gran voglia di faticare, ed abbia fatto vedere di eſſere dotato di buoni coſtumi. Il ſecondo ſi avrà col proibire, che non poſſa loro eſſere donato, nè venduto nulla, ſe non che in quei caſi, ne' quali al Principe, ed alla Repubblica pareſſe di dover diſpenſare per qualche cattivo accidente, che aveſſe cagionata la diminuzione de' beni eccleſiaſtici.

CAPO

CAPO DUODECIMO,

DI CERTI MEZZI GENERALI PER INTRAPRENDERE UNA RIFORMA.

Il Machiavelli nei suoi Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio, e dopo di lui l'incomparabile Montesquiou sostengono, come quello, che al Principe dispiace nelle Leggi, va da lui corretto per altre Leggi, e ciò che non gli aggrada ne' costumi, per altri costumi, e finalmente ciò, che

che diſappruova nelle maniere di penſare, e di operare, per altre maniere. Queſta è una maſſima veriſſima, e che è certa nella pratica per le ragioni, e gli eſempj, che quegli Autori ne arrecano. Oltrecchè lo adoperar le Leggi laddove ſi tratta di riformare i coſtumi, e le maniere, ſi è del tutto un modo tirannico, da cui altro non ſi può ſperare, che di sbigottire, e disguſtare il popolo ſenza poterlo condurre a ciò, che ſi vuole. Poſto adunque, che i Principi, e le Repubbliche d'Italia ſi voleſſero determinare ad intraprendere una riforma degli Stati d'Italia in quella maniera, che ho ſuggerito addietro, oppure in altra riſpetto a quelle coſe, che ho detto, e' converrà, che avanti ogni altra coſa rivolgano l'animo ad intro-

introdurre negli Stati loro certi costumi, e principalmente certe maniere di pensare, che siano affatto opposte a quelle, che si sono usate finora. Ed a questo fine niun mezzo fia più acconcio, che il ridurre la Nobiltà, ed il Clero a pensare differentemente da quello, che si pensava davanti. E questo sarà molto più agevole di quello, che altrui a prima vista non paja, al qual effetto il più sicuro, e spedito rimedio si è di ordinare de' Collegj per le persone, che vogliono rimanersi nel secolo, e de' Seminarj, per chi disegna divenir prete.

Io non voglio qui trattare del come abbiano ad essere eretti, e stabiliti i Collegj, ed i Seminarj rispetto all' Economia, che questa cura s'aspetta ad altri, ma intende

tendo ſolamente di ragionare delle iſtruzioni, che colà ſi hanno da dare ai giovani, e de' mezzi, che ſi hanno da praticare per attirarvi in baſtevole quantità la gioventù dello Stato.

Ne' Collegj eretti per le perſone ſecolari quelle ſcienze debbonſi ſolamente inſegnare, che agli affari del mondo propriamente appartengono, cioè la Poeſia, l'Eloquenza, la Filoſofia, la Giurisprudenza, la Storia Profana, e la Politica. Ma doveſi però permettere ai giovani, che in queſti collegj ſono, che poſſano, quando ſiano forniti della capacità, e del talento biſognevole, portarſi ancora ad udire le lezioni, che ſi daranno da' Profeſſori del Seminario, dove avranno da ſtare ritirati tutti coloro, che vorranno abbracciare lo

Stato

Stato Eccleſiaſtico, e dove ſi daranno lezioni intorno a quelle ſcienze puramente, che ad una Eccleſiaſtica perſona convengono, cioè il Diritto Canonico, la Storia Eccleſiaſtica, la Teologia, e tutte quelle ſcienze, che colla Teologia hanno che fare.

Il Principe non deve permettere, che alcuno poſſa farſi Prete, ſe prima non avrà ſtudiato nel ſeminario o tutte le ſcienze, che vi s'inſegnano, oppure parte di eſſe, ſecondo la capacità di ciaſcuno, e giuſta la regola, che abbiamo data al Capo nono. Ciò ſi pratica in quaſi tutta la Germania, ed in qualche città d'Italia ancora, e da ciò viene poi, che i Preti non ſono tanti in Germania, quanti con gran vitupero noſtro ne veggiamo in Italia, poichè in Germania non ve ne ha

più

più che quelli, che fanno di bisogno per occupare que' beneficj, che i buoni Tedeschi hanno per altro in gran copia ordinati. Laddove in Italia oltre i beneficiati ci sono tanti altri preti, che vivono delle messe, come di una professione, od arte. Il che è affatto opposto allo spirito della Chiesa, e ne resta danneggiato lo Stato, e i costumi ne sono pervertiti.

Inoltre il Principe deve nella distribuzione delle cariche nello Stato suo sempre preferire coloro, che avranno fatto i loro studj nel Collegio. Con che egli obbligherà per modo indiretto il fiore della Nobiltà, e dell' altra gente benestante a portarsi nel collegio per essere ivi a modo del Principe educati, ed istrutti. Donde nascerà, che col tempo la miglior parte della

della nobiltà, e delle altre più agiate persone dello Stato verranno tutte ad avere delle cose quelle idee, che al Principe piacera di far loro istillare per mezzo de' Professori, che mette ne' collegj ad insegnare le scienze.

Sicchè adoperando quest' arte il Principe avrà il Clero, e la miglior parte del popolo secolare della parte sua. E la maniera di pensare delle più riguardevoli classi de' suoi sudditi sarà conforme alla sua: ed il resto del popolo tirato dal rispetto del Cleto, e della Nobiltà, ed illuminato dalle maniere di pensare, e di operare di queste due ragioni di uomini illustri, e venerabili si lascierà pianpiano vincere anch' esso; ed accomoderà le sue maniere ed i suoi costumi a quelli degli

ſiaſtici, e de' Signori più grandi, e più potenti di lui. Laonde per queſto modo, operando tutti i Principi per l'iſteſſa maniera, tutta l'Italia avrà inſenſibilmente cangiato e coſtumi, e maniere, ed a niuno più parranno ſtrane quelle maſſime, che da me ſono ſtate negli antecedenti capitoli accennate, o quelle che i Principi, ed i loro miniſtri in acconcio de' loro Stati meglio di me foſſero per ritrovare. E non ſo, ſe da queſta Riforma ſi poteſſe ſchermire neppure lo Stato del Papa; perchè i Romani veggendo una volta, come i loro vicini ſi foſſero cavati dalle miſerie, nelle quali ſarebbero ſtati per lo addietro, e come foſſero divenuti più felici, e più comodi mediante la nuova riforma abbracciata da loro, i Romani,

ni, dico, a ciò riflettendo potrebbero prendere la risoluzione di obbligare il Pontefice a seguitare anch' esso lo stesso esempio, o non volendosi egli a questo partito ridurre, ardirebbero essi forse d'intraprendere una nuova e totale riforma da se medesimi a dispetto della Santa Sede, e di tutte le arti sue.

Ma per ritornare al nostro proposito diremo essere necessario, che le scienze, lequali ne' Seminarj degli Ecclesiastici s'insegnano, siano regolate in quella guisa, come da noi fu detto a' suoi luoghi. Lungi da quelle ogni sorta di pregiudizj, lungi le favole, lungi le superstizioni, ed il fanatismo. Ogni cosa, che colà s'impara, sia tutta vera, tutta schietta, e tutta purgata da ogni sconciatura. Per l'istessa

maniera debbonſi inſegnare le ſcienze civili, ne' Collegj de' ſecolari. Niun libro, che non ſia eccellente nel ſuo genere, ſia da maeſtri ſpiegato, nè preſſo de' giovani tollerato. I Poeti Greci, e gli antichi Latini ſiano i modelli della Poeſia: e niun poeta recente per quanto pareſſe ottimo, non vi poſſa avere il minimo luogo. Demoſtene, Iſocrate, Eſchine, e Cicerone e Quintiliano ſiano i maeſtri dell' Eloquenza profana. Per l'Iſtoria Erodoto, Tucidide, Polibio, Tito Livio, Salluſtio, Tacito, e Plutarco abbiano ſopra ogni altro la preferenza. All' incontro nella Filoſofia i noſtri migliori Filoſofi, e tra queſti il Divino Neuton ſiano le guide de' giovani. Ma non vuolſi però traſcurare affatto i libri degli antichi. E perchè non

daraſſi

daraſſi un' occhiata ai Diſcorſi di Platone ed a qualche libro di Ariſtotile, e perchè non avraſſi da leggere Sesto Empirico, e Cicerone anche da quelli, cha alla Fiſica, ed alla Metafiſica intendono principalmente di applicarſi? Ma ſopra ogni altra coſa vuolſi con tutto lo ſpirito raccomandare ai noſtri ſtudioſi lo ſtudio della Morale Filoſofia, poichè queſta è quella ſcienza, che ſerve meglio di tutte le altre a regolare i coſtumi della gioventù, e che le può iſtillare delle maſſime giuſte, ſavie, e prudenti sì per ben condurre la propria vita, che per bene ordinare gli Stati, e per amminiſtrare rettamente la giuſtizia a' popoli. E qui voglionſi ſcegliere per maeſtri coloro, che queſta nobile parte di Filoſofia non da pedanti per

via di pure, e prette definizioni, diviſioni, limitazioni, e ſullimitazioni hanno trattata, nel qual vizio ſono caduti molti de' noſtri, ma che da oratori, e da veri perſecutori de' vizj hanno preſo a dimoſtrare quali azioni ſiano virtuoſe, e quali vizioſe, e che nel medeſimo tempo hanno ſaputo rendere odioſo il vizio, ed amabile la virtù a' loro Leggitori. Ed in queſto punto i noſtri ſono ſtati dagli antichi di gran lunga ſuperati. Quindi deveſi in queſta diſciplina preferire i Greci, ed i Romani Filoſofi a que' de' noſtri tempi. Poichè dove abbiamo noi un Cicerone, dove un Seneca, dove un Plutarco, dove un Senofonte, dove uno Arriano, dove un Epitteto, dove un Antonino, niuno de' quali può eſſere letto da chicchеſſia

ſenza

ſenza acquiſtare odio per lo vizio, ed amore per la virtù? Io ho con diligenza oſſervato, come le migliori coſe, che ci laſciò ſcritte ne' ſuoi Saggi l'eccellente Michele Montaigne, dai diverſi libri dei mentovati Filoſofi ſono ſtate da lui preſe preſſochè tutte, come pare ch'egli medeſimo in uno de' ſuoi Diſcorſi venga a confeſſare.

Per altro i migliori Libri di Etica, che a noi ſiano rimaſti, ſono quei de' Filoſofi Stoici, poichè niuna Setta vi ebbe giammai, la quale aveſſe dato migliori principj per formare un uomo dabbene, e che foſſero più degni dell' umanità, e più proprj a ben governare gli Stati, che quella degli Stoici. I Romani hanno obbligo con queſta Setta de' loro migliori

Imperadori; e l'Impero Romano non fu mai nè così florido, nè così rispettabile, nè così ben regolato, come sotto la sapienza di Nerva, la gloria di Trajano, il valore di Adriano, e la virtù dei due Antinini, i quali tutti avevano bevuti i loro principj al fonte della Stoica Filosofia. Il celebre Montesquiou si protesta nel suo Spirito delle Leggi, che s'egli potesse per un momento dimenticarsi di essere Cristiano, e' non potrebbe trattenersi dal porre fra le disgrazie del genere umano la distruzione della Setta di Zenone. Laonde toccherà a' Professori de' Collegj di raccomandare ai giovani la lettura de' libri lasciatici da' Filosofi di questa setta, e d'inprimere ne' loro animi quelle massime Stoiche, che dai principj di nostra Religione non sono discoste.

Io

Io non mi metterò qui ad accennare neppure all' ingroſſa quelle cautele, che da queſti Profeſſori ſiano da mettere in opera per bene inſegnare la Giuriſprudenza. Sono tanti i ſoſtanziali Difetti delle Leggi, che abbiamo, e tanti ſono i vizj più maſſicj de' noſtri Legali, che non potrei farne menzione ſenza troppo allontanarmi dal preſente propoſito. Io dirò adunque ſoltanto, che ſiccome niuna ſcienza, od arte ci ha, la quale ſia più mal trattata, e ſervita, che la Giurisprudenza, e niuna faccenda più male amminiſtrata, che quella della giuſtizia, così il Principe, che voglia provvedere il ſuo collegio di valenti Legali, deve porre ogni ſollecitudine in trovar fuori, e condurre coloro, che hanno più ſodezza ne' raziocinj, più

ingegno nel ſeparare il vero dal falſo, più paſſione per la retta amminiſtrazione della giuſtizia, più abborrimento per la cabala, e per la ſofiſticheria, e più avverſione per le ſottigliezze delle Leggi Romane, le quali ſono propriamente la fonte, donde ſono ſcaturite tutte le arti rabuliſtiche, tutte le lnezie, tutte le ſcipitezze, e tutte le ſofiſticherie, che oggi infeſtano i noſtri Tribunali, come aſſai chiaramente a mio giudizio ha dimoſtrato il Pilati ne' ſuoi Ragionamenti Intorno alla Legge Naturale, e Civile.

Da queſti Collegj, e Seminarj eſcirà poi della gente, che con prediche, con diſcorſi famigliari, con nuovi libri, con gli eſempj, e colle opere andrà ſpargendo per tutto lo Stato la luce della verità, e

ſcac-

ſcacciando da ogni angolo le tenebre de' pregiudizj, e della ſuperſtizione. Per il qual modo verrà pian piano bandita l'ignoranza, e la cecità dall' Italia tutta ſenza verun tumulto, e ſuſſurro de' popoli.

Giovano ancora aſſai le Accademie, quando i Socj, e membri di eſſe ſieno e molti, e ſavj, o almeno tali da laſciarſi dagli altri agevolmente perſuadere. Queſte Accademie vogliono eſſere principalmente dirette a combattere i pregiudizj, che finora abbiano accecato il popolo: ed i loro membri hanno da eſſere diſperſi per tutta la Provincia, acciocchè parte colle loro diſſertazioni, parte con famigliari ragionamenti, e tutti col credito loro poſſano ajutare a ſcacciare dagli animi degli

idioti

idioti le falſe opinioni, ed i comuni errori.

I Libri ancora poſſono fare del bene, e del male aſſai. Quindi deveſi eſſere attento; che i cattivi, e ſtolti ſiano banditi dallo Stato, e faceiaſi, che tutte queſte Vite di Santo Antonio, di San Vicenzo Ferrerio, e ſimili, come pure tutti queſti vituperevoli Canoniſti, come il Pichler, il Smalzgrueber, il Fagnani, lo Sperelli, e tanti altri loro ſomiglianti, ed in ſomma tutti queſti fanatici, creduli, goffi, ſtorditi, e diſgraziati ſeminatori di inezie, di falſità, di pregiudizj, e ſuperſtizioni vengano o cacciati nel fuoco, o nel proſſimo mare, e ne' più vicini fiumi affogati. All' incontro cerchiſi a tutto potere d'introdurre i buoni libri, e di farli

paſſare

paſſare nelle mani di molti, e ſe poſſibile è; delle donne, de' mercatanti, e degli artigiani ancora.

A queſto fine vuolſi creare de' Cenſori; i quali ſiano di finiſſimo guſto, e liberi da ogni pregiudizio. A queſti avraſſi da dare l'incombenza di vegliare, perchè i cattivi libri, che ſono nello Stato, ne vengano mandati fuori, e quei che non vi ſono ancora, non vi poſſano venire introdotti giammai. Eſſi avran pure da rivedere ogni Manuſcritto, prima che nello Stato poſſa venire ſtampato, e non potranno a niun libro, che ſia cattivo, e contenga qualche errore di queſti, che non vanno ſofferti, dare la permiſſione di potere uſcire a pubblica luce.

Il Teatro, ſiccome quando è male ordinata, nuoce alla Morale, ed a' buoni coſtumi; e le cattive maniere vie maggiormente conferma, così quando ſia bene regolato, ſerve grandemente a migliorare i coſtumi, ed a introdurre nuove maniere buone, e lodevoli. Una volta le Commedie non erano, che de' compendj di oſcenità, e di ree maſſime contro a' buoni coſtumi, e gli attori non erano, ſe non che ſozzi, e vituperevoli cani. Queſti abuſi ſono ora levati nella maſſima parte dell' Europa. Moliere, Racine, Corneille, Gellert, Voltaire, ed altri bravi ſoggetti hanno purgata la ſcena da queſte coſe infami, e ne hanno perfino bandito anche gli Equivoci. In qualche parte d'Italia regna ancora del barbaro, e dell'

oſceno

oſceno sì nelle Commedie, come ne' Commedianti: ma ſarebbe facile il ridurre ogno coſa a buon ſegno, e d'imitare in ciò la Corte di Turino, il modello della ſaviezza, e della prudenza in ogni coſa, laquale non tollera nè cattive Commedie, nè comici rei, e ſcandaloſi. E quando le Commedie, e le Opere ſiano ridotte ſu queſto piede, allora non ſe ne può ricavare, ſe non che del bene: ed il Principe potrà in tale caſo ſervirſi del Teatro per far mettere in ridicolo la ſuperſtizione, l'ipocriſia, i pregiudizj, la ribalderia de' frati, e gli errori comuni del popolo.

Quando il popolo ſi è una volta un poco dimeſticato coi nuovi coſtumi, e colle nuove maniere di peuſare, allora il Principe

cipe può ancora ſervirſi vantaggioſamente delle Leggi, perchè queſte, benchè contengano coſe nuove, e dal penſar comune diſcoſte, ed alla vecchia pratica contrarie; pure non fanno tanta commozione negli animi, che già vi ſono per qualche maniera preparati, e non pare loro più tanto ſtrana coſa il veder di ſomiglianti Leggi.

Ma ſe il Principe vuole a piè franco; e ſenza eſitazione veruna poter fare delle nuove Leggi, baſta, che ei non laſci regnare l'ozio nel popolo: ma che tenga la gente occupata parte nell' agricultura, parte nelle arti, e manifatture, e parte ne' negozj; di modo, che il ſuo Stato fioriſca, ed ognuno abbia occaſione, e motivo di eſſere ſoddisfatto de' ſuoi buoni

regola-

regolamenti. Allora l'occupazione del popolo non gli permette di penſare alla qualità delle Leggi; chi va facendo il Principe; ed il contento, che quelli prova pel buon governo, non lo laſcia dubitare della giuſtizia, e ragionevolezza di quelle Leggi: e ſe qualche cervello matto, e torbido vi trova pur da dire, tuttavia ei non ardiſce di mormorare per tema di perdere gli agj, che la ſavia reggenza del Principe gli ha procurati, oppure non trova ſeguito per lo medeſimo timore, che tiene occupati gli animi degli altri, e che ſono per altro contenti del Principe loro.

Per invitare ogni cittadino a penſare ſecondo la mente del Principe, a ſoſtenerne, abbracciarne, ed eſeguirne i diſegni, ed a conformare in ogni coſa le ſue azio-

ni dietro alla volontà del Sovrano, un belliſſimo ſpediente ancora ſi è, di coſtituire con buoni ſalarj uno, o più uomini prudenti, accorti, eloquenti, conoſcitori della volontà del Principe, e ben pratici nelle nuove maſſime dello Stato, i quali abbiano d'aver cura di regiſtrare fedelmente, ma con vivi colori ogni coſa, che paſſa nello Stato ſia buona, ſia rea, quella lodando, e queſta vituperando, deſcrivendo il nome, cognome, famiglie, carattere, e ſolito temperamento di chi la operò, o fu cagione, che veniſſe operata. Ogni certo determinato tempo queſte note ſaranno eſibite al Principe, ed a' ſuoi Cenſori, e vi ſaranno fatte quelle conſiderazioni, che vi occorreranno. Quindi verranno ogni tanto tempo colla ſtampa a

notizia

notizia di tutti i viventi, e della posterità pubblicate con avvertire però, che mai la fede storica sia messa da canto, ma che ogni cosa, che si stimò bene di lasciar pubblicare, vi si trovi esposta elegantemente sì, ma però con sincerità, ed onestà, e che piuttosto di tradire la fede, che ad una storia tale si conviene, sia quella cosa, che alla Corte non piace, nelle pubbliche stampe del tutto passata sotto silenzio. Gli onori, che per questo modo riceveranno i buoni, ed i vituperj, che ne vengono ai rei, serviranno di tante colonne pubblicamente erette o in perpetua lode de' primi, od in eterna infamia de' secondi. Quindi per questa maniera si troverà impegnato ognuno a fare più bene, che può, e ad astenersi dal fa-

re il male, più che non vorrebbe. E la gioventù, a cui ſaranno date da leggere queſte ſtorie, verrà in tale guiſa aſſuefatta per tempo ad amare la virtù, ad abominare il vizio, ed a conoſcere i coſtumi, e le maniere di penſare della ſua patria.

CAPO

CAPO DECIMOTERZO.

UMILISSIMA SUPPLICA DEL POPOLO ROMANO, AL SOMMO PONTEFICE, PER LO RISTABILIMENTO DELL' AGRICULTURA, DELLE ARTI, E DEL COMMERZIO.

SANTISSIMO, E BEATISSIMO PADRE!

I Romani, cioè i Discendenti da quelli, che fondarono, ed ordinarono lo Stato Romano, che nella pace, e nella guerra

ſopra ogni altro popolo dell' univerſo ſi diſtinſero, che le armi vittorioſe, e lo ſpavento per ogni parte del mondo portarono, che le più ſavie leggi ritrovarono, il più prudente governo ſtabilirono, i più valoroſi capitani, e i più accorti magiſtrati produſſero, che i loro Re, i loro Conſoli, i loro Imperadori a ſuo talento creavano, e deponevano, premiavano, e punivano, che dai ſuoi Sovrani abbandonati ſeppero da ſe ſoli e coll' armi, e colla prudenza ſchermirſi dal furore, e dalle invaſioni de' popoli barbari, che attirati dalle promeſſe de' Voſtri Anteceſſori, e nella potenza, nell' autorità e ne' conſigli di quelli confidati la ſovranità, ed il governo di Roma dagli Imperadori Greci nella Santa Sede trasferirono, in fom-

ma

ma i Discendenti dai fondatori della Città eterna, dai domatori dell' universo, dai benefattori della Cattedra di San Pietro, i Discendenti da quelli, che una volta dopo le infelici giornate del Tecino, di Trebbia, di Trasimene, e perfino dopo la funesta azione di Canne, benchè derelitti da tutti i loro confederati, ed abbandonati da tutti i popoli d'Italia, pur non vollero dimandare a loro nemici la pace, nè permisero alle donne Romane di gettare la menoma lagrima per le perdite da essi fatte, nè di riscattare i prigionieri si curarono, ma forti, arditi, ed intrepidi di spedire i miserabili rimasugli della loro battuta sì, ma non già avvilita armata a portare la guerra in Sicilia s'arrischiarono e tanto ancora poterono, che alla fine il

grande Annibale da tutta l'Italia cacciarono, ed il loro vincitore dentro ai confini della Grecia rispinto vinsero, e la di lui patria la superba Cartagine soggiogarono, e dai fondamenti distrussero, sì, i Discendenti da così valorosi, invincibili, illustri, e magnanimi avoli, renduti oggimai umili, e cattivelli a Voi, Beatissimo Padre, supplichevoli ricorrono, e coi capi chini, colle ginocchia piegate a terra da Voi dell' alimento nella loro fame, da Voi del sollievo nella loro oppressione, da voi del ristoro nelle loro estreme miserie implorano. Degnatevi di dare un' occhiata cogli occhi della mente vostra, a que' glorioſi avoli nostri, de' quali per la savièzza del governo, e per la prudente

dispo-

diſpoſizione delle loro Leggi tanta era l'induſtria, che nell' abbondanza di ogni coſa ricchi di denaro, di terre, e di ſchiavi vivevano, e tanta n' era la moltitudine, che poterono in queſti medeſimi contorni, e ſu queſte noſtre campagne popolare più città, che ora non vi ſono villaggi, e ſpedire più legioni di ſoldati, e più colonie di cittadini per le diverſe parti del mondo, che non ſono oggi le famiglie particolari di tutto lo Stato Romano. Ciò fatto rivolgete poi l'occhio ad eſaminare il preſente ſtato de' fedeli ſudditi voſtri: e vedrete le campagne deſerte, e ſterili per la mancanza de' coltivatori, ritroverete i lavoratori della terra ridotti nella più triſta miſeria per le oppreſſioni de' voſtri miniſtri, e de' Signori

potenti, offerverete le arti e manifatture neglette per mancanza di protezione, e di regolamento, troverete la gente impoltronita per diſperazione, e ſtupirete vedendo tutto il popol Romano ridotto omai a poche migliaja di miſere ed ozioſe perſone. Laddove regnava l'opulenza, l'abbondanza, la magnificenza, Voi conoſcerete avere oggi preſo alloggio la povertà, la penuria, e la miſeria, e là dove ogni coſa un dì era in fiore, ſcoprirete oggi ogni coſa morta, e ſpenta.

Noi vogliamo paſſare qui ſotto ſilenzio l'origine, e le cagioni di una così acerba, e così univerſale deſolazione, vogliamo laſciar di ricordarvi le piaghe, che ci ſono venute dalla Cattedra di San Pietro, vogliamo perfino bacciare ancora que' pie-

di,

di, che dentro a così funeſte miſerie ci hanno calcati. Il riſpetto, e la venerazione, che noi vi abbiamo coſtantemente portato, e la conſolazione di eſſere ad un certo modo partecipi della gloria, che ne veniva a tutto il popolo Romano per gli onori, che da ogni parte del mondo venivano per lo addietro fatti alla Santa Sede, ed il piacere, che pigliavamo nel vedere, come fino a' noſtri tempi i più potenti Re ſi dimoſtravano ed oſſequioſi, e liberali a' noſtri Sovrani di Roma, ci hanno tenuta chiuſa la bocca, e ci hanno rimoſſo dall' alzare le voci per chiedervi aiuto nelle noſtre funeſte diſaventure. Ma ora, che vediamo, come la Cattedra di San Pietro un dì sì glorioſa a' noſtri giorni è coſì derelitta, e vilipeſa, ora che

oſſer-

osſerviamo, come ogni perſona privata, non che i Principi, ed i Re ſi fanno beffe de' noſtri Beatiſſimi Padri, e di tutto il Popolo Romano, ora che ſappiamo, come i teſori delle nazioni foreſtieri parte ci ſtanno chiuſi, e parte ci minacciano di ſerrarſi, quel medeſimo riſpetto noſtro verſo di Voi, Santiſſimo Padre, il quale prima ci obbligava a tacere, preſentemente ci ſoſpigne a parlare, ed a ſupplicarvi, che alla voſtra dignità, alla voſtra comodità, alla voſtra conſervazione, ed alla ſalute della Santa Sede vogliate con tutto lo ſpirito dell' animo voſtro penſare. No, Beatiſſimo Padre, non le noſtre miſerie, non la noſtra povertà, e non la noſtra nudità, ma il deſiderio della voſtra propria felicità ad aprire in queſto punto

la

la bocca ci comuove. E ficcome fuori dello Stato Romano niuna fonte ſembra oggimai eſſere diſpoſta a voler più gettare acqua ſalutare per Voi, molto meno per gli Succeſſori voſtri, così vi ſupplichiamo, che vogliate volgere la mente voſtra a ritrovare, e mettere in opera dentro del voſtro proprio Stato i veri mezzi di poter conſervare la voſtra dignità, e di aumentare le voſtre ricchezze, la voſtra potenza, e tutti gli agj temporali.

Ma tra la felicità del Principe, e quella de' ſuoi ſudditi una tal relazione vi ha, e l'intereſſe del Sovrano è con un così ſtretto legame a quello de' ſudditi accoppiato, che nè Voi, nè veruno altro Principe del mondo potete eſſere veramente felici, ſe prima non avete collocata

ta la felicità ne' ſudditi voſtri. Sì, Beatiſſimo Padre, quella Felicità, che ha da rendere contento, riſpettabile, e glorioſo un Principe, deve venire dalla capanna del più intimo lavoratore di campagna, ed ha da paſſare di grado in grado per tutti gli ordini de' ſudditi prima, che al Trono del Sovrano poſſa pervenire. La Santa Sede medeſima, che una volta non pareva conoſcere queſta infallibile verità, quando la immenſa quantità di ſudditi, che eſſa ſi era colla ſua politica per ogni lato dell' univerſo guadagnato, facevano a gara per mantenerla piena di ricchezze, e di autorità, ora che va pian piano perdendo i ſudditi lontani, e foreſtieri deve a ſuo mal grado ſervire di prova a queſto grande, e ſicuro Principio. Poichè noi

vedia-

mo, come queſta Sede dopo la deſerzione de' ſudditi eſtranei per la miſeria, e povertà di quei del proprio Stato di Roma a tanta penuria è ridotta, che viene battuta da una gran copia di Creditori, e da tutti vilipeſa.

Quindi altro mezzo non c'è pel bene voſtro, e della voſtra Santa Sede, Beatiſſimo Padre, che di darſi ogni cura per rendere prima di tutto felice il voſtro fedele Popolo Romano. E per potere a queſto fine, con ſicurezza arrivare, conviene che quella Politica, la quale voi Sommi Pontefici adoperavate allorquando la maggior parte de' Voſtri Tributarj erano i ſudditi degli altri Principi, e colla quale noi medeſimi ſiamo ſempre ſtati da Voi governati, ora che da coloro preſſochè

chè abbandonato ſiete, e che noi all' incontro fedeli ancora avete; in un' altra maniera di governarci del tutto tramutiate.

Quella Politica, che tutta è intenta ad introdurre il Celibato nel mondo, che procura di accreſcere, il più che ſia poſſibile, il numero, le ricchezze, l'autorità, e gli agj del Clero, che ſi diletta d'impiegare tutte le fatiche, e tutto il denaro della gente in arricchire ſmiſuratamente alcune poche famiglie, in ornare eccesſivamente i templi, in alzare grandiſſime, e ſontuoſiſſime chieſe, ed in fondare vaſti, e ſuperbi chioſtri, quella, che non ſi cura di far girare il denaro per le mani di tutto il popolo; quella che ſi oppone alla popolazione, quella che non protegge le arti, ed il commerzio, quella

che

che rende la campagna disabitata, e sterile, non è una Politica, che possa accomodarsi a noi, che nello Stato Romano a voi soggetti viviamo. Questa mettetela in opera a posta vostra negli Stati altrui: Ma poichè da quelli tanto oggimai non cavate, quanto al mantenimento, ed alla comodità vostra è necessario, conviene, che almeno rispetto á noi un' altra maniera di governo usiate, ó che continuando a praticare quella, che finora avete adoperata, e che tanto è opposta al bene de' sudditi vostri, insieme con noi alla fine periate, e rimanghiate distrutto.

Rendete la gente alla deserta campagna, ed alle spopolate città, ristabilite l'agricultura da tanti secoli in quà vergognosamente negletta, ranimate le arti, e

le manifatture, fate coprire dalle navi mercantili de' voſtri ſudditi il mare Adriatico, ed il meditteraneo, in una parola ſtudiatevi di avere di molti, di comodi, e di felici ſudditi, che allora ſi dileguerranno le miſerie della Santa Sede, ed eſſa diverrà opulenta, e tranquilla al di dentro, riſpettabile, e ſicura al di fuori.

Perchè non iſminuite il Clero, perchè non riſtrignete i Chioſtri, e perchè ogni paltoniere, ogni poltrone, ogni diſperato, e luſſurioſo figlio di famiglia ha egli da poter trovare un luogo da potere agiatamente vivere nell' ozio, nelle ſcelleratezze, e nelle libidini di ogni ſorta?

Perchè non penſate a favorire i matrimonj con diſtribuzioni di premj, di onori, di dignità, di uffizj? e perchè non

vi curate di levare il più, che ſi può, il peſtifero celibato con privare gli ſcapoli di certi onori, e di certi emolumenti? I noſtri antichi Romani inuitavano i cittadini al matrimonio ed alla generazione col dare la preminenza a coloro, che aveſſero generato de' figli, ne' teatri, nelle cariche, e nelle pubbliche fonzioni, col liberargli da certi peſi sì pubblici, che privati, e coll' onorarli di varj altri privilegj ancora, laddove all' incontro punivano i celibi negli onori, ne' poſti, nelle ſolennità, e perfino nelle eredità. Or perchè non imita la Santa Sede lo eſempio de' noſtri Padri, e perchè non ſi regola dietro allo ſpirito di quelle cotanto ſavie Leggi Romane.

I paesi de' Protestanti, dove gli ozioſi, e diſſoluti uomini non hanno il modo di poter ſecondare il genio ſuo coll' entrare nell' ordine Eccleſiaſtico, ſono pieni di uomini induſtrioſi, ed utili allo Stato: i coſtumi della gente ſono regolati, e lodevoli: l'oro, e l'argento vi è in grande copia: e l'abbondanza regna in mezzo a' paesi ſterili, e poveri di lor natura. E tutta queſta felicità non da altro, che dalla quantità de' matrimonj, dalla mancanza de' beneficj eccleſiaſtici, e dal numero del popolo può provenire. Imperciocchè la copia della gente obbliga ognuno a doverſi procacciare con l'induſtria il pane: e l'uomo induſtrioſo attende alle ſue fatiche, ed al ſuo guadagno, ſenza aver tempo di dar retta alle ſue paſſioni:

ni: Or dall' induſtria, e dalla regolatezza de' coſtumi conviene, che alla fine naſca la ricchezza, e l'abbondanza di ogni coſa. Noi oſſerviamo ciò più chiaramente ancora in quelle Città della Magna, dove parte de' cittadini è allevata nella Setta di Lutero, e parte nella fede della Chieſa Romana, i primi de' quali per la mancanza di benefizj eccleſiaſtici ſono neceſſitati di darſi all' induſtria, e però ricchi, e buoni cittadini rieſcono, laddove i noſtri nella gran copia di ſpirituali prebende vivono nella povertà, e nella diſſolutezza.

Dopo sì fatti eſempj non potete, Beatiſſimo Padre, dubitare di ſcemare il celibato; e di fare in guiſa, che le voſtre città, e le voſtre campagne ſieno riem-

beri dalle violenze, e dalle oppreſſioni sì del governo, come de' Signori più grandi del voſtro Stato. Poichè come vorreſte Voi, che od un foreſtiero, od un terrazzano penſaſſe di piantare famiglia, ſe egli prevede di dovere eſſere aſſalito da mille malanni nel ſuo futuro Stato?

Quindi procurate, che il coltivatore della campagna poſſa avere l'eſito delle ſue frugi, e ch'egli ne abbia a poter ricavare un moderato sì, ma non però troppo vile prezzo. Perchè la viltà del prezzo delle ſue derrate riduce il lavoratore in eſtremità, non potendo col denaro raſcoſſo provedere per ſe, e la ſua famiglia quelle altre coſe, che gli biſognano: e d'altra parte il prezzo troppo grande delle vettovaglie manda in malo-

ra tutti gli altri, che della campagna non vivono, il qual male verrebbe poi col tempo a cadere anche ſopra i coltivatori medeſimi. Trovateci adunque il modo di farci eſitare in paeſi foreſtieri le noſtre graſce: ſervitevi de' due mari, che vi ubbidiſcono, e fate che in vece di eſſere pieni di navi foreſtiere, eſſi ſiano battuti dalle navi de' voſtri ſudditi, il che ſervirà ad eſſi di un' altra ſorgente di ricchezza di altro genere.

Umigliate per ogni modo i grandi, e liberate il popolo dalle loro oppreſſioni, dalle loro vendette ſi pubbliche, che ſegrete, proteggetelo contro la loro avarizia, e crudeltà nell' eſigere ſpietatamente gli eccеſſivi affitti delle terre, del denaro impreſtato, del grano, e delle vettovaglie

glie per varj uſitarj modi alla povera gente affamata ſomminiſtrate.

Ingegnatevi di torre via per deſtre maniere il luſſo delle famiglie, e principalmente quello delle donne, per cagione di cui una infinità di uomini ſi debbono aſtenere dal matrimonio, non potendo vivere in quello ſecondo che eſige il luſſurioſo decoro de' noſtri tempi. Riſtrignete la copia inſoffribile di quegli ozioſi ribaldi, che ſervitori ſi chiamano, e ſollevatene le caſe, perchè da queſta troppo ſoverchia ſpeſa non vengano impediti i matrimonj; e ciò facendo la campagna, le arti, le manifatture, ed il negozio avranno un eterno obbligo con Voi per la gente, che da Voi riacquiſteranno.

Tenete ſicure le ſtrade, e niuno aſſaſſinamento, niuno omicidio, niun furto reſti giammai impunito, niun reo abbia la fortuna di ſcappare di ſotto agli occhi voſtri, e niuna protezione, niuna forza lo poſſa ſottrarre alla pubblica vendetta. Seguitate lo eſempio dei ſavj Egizziani, che punivano perfino colui, che non impediva, o non dava nelle mani l'uccisore.

Siate moderato ne' voſtri tributi, e non imitate lo eſempio di que' Principi, che ne' loro Editti fanno continuamente menzione de' loro biſogni, e non mai di quelli de' ſudditi. Laddove i primi ſono per lo più ideali, e prodotti da uno sfrenato luſſo, in cui a gran carico de' ſudditi s'immergono, ed all' incontro i ſecondi ſono ſempre reali, ed eſtremi.

Caſtigate

Caſtigate l'ignoranza de' medici, e non permettete, che lo eſercizio di un' arte così neceſſaria poſſa eſſere nelle mani di ogni ignorante, e ſtordito omaccione.

Non ſopportate, che alcun uomo valido, e forte delle membra poſſa andare per le ſtrade, per le caſe, per li chioſtri, o per gli oſpedali accettando il pane: e reprimete con leggi ſevere la furfanteria di coſtoro, che ſono membri perniziosiſſimi dello Stato, che perturbano la quiete pubblica, e privata, che producono la cariſtia in un paeſe, e che ad ogni rubalderia ſono continuamente diſpoſti.

Riſtrignete il numero, e le entrate de' noſtri Oſpedali, dove ſi ſtanno agiatamente tutti coloro, che non travagliano, che non hanno veruna induſtria, che fuggono

le

le arti, che non lavorano la campagna, e che trafandano il commerzio. Riflettete, che la carità del Principe, o dello Stato, o di qualfiffia Repubblica non conſiſte già nel far qualche limoſina a migliaja di paltoneri, e di vagabondi di ogni ſorta, e di ogni paeſe, ma nel procurare a tutti i ſuoi cittadini un modo ſicuro di ſuſſiſtere, di poterſi alimentare, e veſtire, e di poter vivere un genere di vita, che non ſia contrario alla ſanità. Abbiate ſempre preſente all' animo queſta gran maſſima, che un uomo non è povero, perchè egli non poſſegga nulla, ma perchè egli non travaglia. Tanta adunque ſia la copia, e tante ſolamente le entrate degli oſpedali, che baſtino a mantenere i vecchj, gl' infermi, e gli orfani, poi-

chè

chè queſte ſoltanto ſono quelle claſſi di perſone, che hanno ragione di ſtarvi.

Ma tutti queſti oggetti ſono troppo lievi riſpetto a quel grande, principale, e di gran lunga ſuperiore a tutti gli altri, che è quello dell' agricultura. Poichè queſta è la baſe di tutte le arti, di tutte le manifatture, e di tutto il negozio: Queſta è la vera ſorgente delle ricchezze, e degli agj de' cittadini. Queſta è finalmente l'origine della vera felicità dello Stato. L'oro, che la Politica della voſtra Corte ha ſaputo finora cavare dai teſori de' paeſi foreſtieri, non ha arrecato alcuna ricchezza nè alla Santa Sede, nè a' voſtri ſudditi. Imperciocchè quel denaro, che viene per altro mezzo, che per la mano dell' induſtria coltivatrice, lungi dal ren-

dere

dere comodo lo Stato, e dall' arricchire i cittadini, ſerve ſolamente a fare impoverire e l'uno, e gli altri. Ella è ſoltanto quella pecunia, la quale deriva dal comun travaglio di tutti i cittadini, e dal ſudor delle loro mani, che porta con ſeco un vero, ed abbondevole frutto. Ma quella che è cavata da falſe miniere, quella che la furberia, la politica, e la ſuperſtizione raccoglie, quella che è la mercede di artifizioſe ſcritture, è una coſa ſterile per ſe medeſima, e diſtrugge non ſolo lo Stato, ma tutti i ſuoi membri in particolare.

L'Olanda, l'induſtrioſa Olanda, e la travagliatrice Inghilterra ci poſſono ſervire per eſempio di quanto poſſa l'oro raccolto dall' induſtria, e dal traffico. La

Spagna,

Spagna, e lo Stato voſtro ci poſſono all' incontro far prova di quanto ſia non ſolo inutile, ma ſommamente dannoſo il denaro per altri modi ricavato. Così le arti, e le manifatture ſole non ſono a propoſito a rendere ricco, e felice generalmente uno Stato intero: l'utilità, che viene da eſſe ſole, è bella, e grande in apparenza, ma non è tale in realtà: eſſe non poſſono arricchire, ſe non che qualche particolare, e diciamo anche qualche città; ma la nazione intiera non ne guadagna nulla, ed il popolo in generale non ne ſente ſollievo veruno. Sicchè qui, Beatiſſimo Padre, la voſtra principal ſollecitudine ponete e la maſſima voſtra attenzione ad introdurre nello Stato voſtro, ed a mantenervi l'agricultura rivolgete. I voſtri

ſtri paeſi ſono pieni di belliſſime campagne, e di vaſtiſſime pianure, che altra coſa non aſpettano, ſe non che la mano travagliatrice. Quella campagna, che nutriva una volta aſſai più famiglie, che oggi non vi hanno perſone, non rifiuta neppure oggi di alimentarci, purchè vegga le noſtre ſementi, e ſenta il noſtro aratro. Quella pianura, che una volta ſoſteneva molti, abborriſce oggi di cacciar la fame a pochi, perchè è sdegnata dal vederſi negletta, e vilipeſa. L'aria, che un tempo era benigna con tutti, ora fa le vendette del diſprezzo, che il noſtro Popolo moſtra per la terra; ed eſſa è pronta a renderſi ſana, e clemente sì toſto, che vedrà gli uomini dilatarſi per la campagna, e ripigliare il loro commerzio colla terra.

Non

Non ritardate adunque più lungo tempo di mettere mano a queſta grande opera. Penſate prima di tutto a levare, e ſradicare quegli impedimenti, che all' introduzione, ed al progreſſo di così utile, e neceſſaria arte ſi oppongono. Eſaminate quali ſieno quegli oſtacoli, che vengono dai coſtumi del popolo, dalla qualità del ſuo talento, e del ſuo ingegno, e dai pregiudizj comuni o di tutto, o di qualche parte del volgo: indagate, che remore naſcano dalla coſtituzione de' voſtri paeſi, dal Clima, dai fiumi, dalla poſitura delle Città, e dei borghi, dalla grandezza, e dalla quantità delle mentovate città, dalla eccеſſiva ampieza delle poſſeſſioni, dalla vaſtità del territorio, che giace in mani morte, ed ozioſe, o negligenti,

gligenti, dalla troppa disproporzione tra i prati, e campi, trai campi, e le vigne. Ricercate quali incomodi derivino dal vostro Governo, dalla Costituzione Politica de' vostri Stati, dai privilegj de' sudditi, dalla lontananza de' tribunali, dalla lunghezza delle Liti, dai Diritti del Principe, dalla qualità delle sue rendite, e dalla maniera, che si usa nel rascuoterle. Cercate quali impedimenti frappongano la cattiva educazione, i mali esempj, il male inteso interesse domestico, e somiglianti altre cose. Ed a tutto questo colla vostra prudenza, con quella de' vostri ministri, e de' più accorti sudditi vostri procurate di ritrovare spedito, e sicuro rimedio.

Nel

Nel medefimo tempo non tralaſciate d'impegnare per ogni più efficace modo le più abili, ed eſperte perſone, acciocchè travaglino per iſcoprire, quali poſſano eſſere le migliori maniere di lavorare le diverſe terre de' voſtri paeſi, che rilevino quelle cagioni, che fanno accreſcere le piante, e quelle, che ne impediſcono o la produzione, o il miglioramento, che ritrovino i mezzi migliori di preparare i prati, di introdurre, e conſervare ogni ſorta di beſtiame utile ſia per l'agricultura, o ſia per il negozio, che indichino i migliori preſervativi contro le malattie di ciaſcun genere di animali, ed i migliori rimedj per guarirlo ne' caſi delle loro ſolite infermità, o di qualche Epidemia, che facciano una ſcelta delle miglio-

ri ſemenze e per le frugi de' campi, e per le erbe de' prati, e per le uve delle vigne; che introducano quelle nuove piante, che può produrre il paeſe; che moſtrino quali, e quante ſorte di letami ſi poſſa cavare dal regno o animale, o vegetabile, o minerale, e quale ſorta più all' un terreno, che all' altro convenga: che inſegnino quali terre, e quali arie ſiano atte a certe piante, e quali no, quai preparamenti convenga fare per una coſa, e quali per l'altra, quali frugi più da una, che dall' altra ſtagione ſperare ſi poſſano, e come ſecondo la varietà delle ſtagioni o fredde, o calde, o piovoſe, o ſerene ſia meſtieri di regolarſi. In ſomma ogni coſe utile fatevi ſcoprire, di ogni coſa fatene fare la prova da ſavj, ed accurati

uomini,

uomini, ed ogni cosa poi a' sudditi vostri pel comune vantaggio amorosamente notificate.

Distruggete, oppure con altre leggi, e per altra maniera ordinate i pubblici granaj, che sono la calamità dello Stato, la tempesta delle nostre entrate, ed il flagello di tutti i sudditi vostri, poichè in luogo di mantenere l'abbondanza del grano, introducono una universale carestia, ed in vece di sollevare i poveri, ed i lavoratori della campagna, saccheggiano quelle poche entrate, che fanno. Il che dalla ingordigia de' ministri al governo, ed ispezione de' granaj prepositi, dall' avarizia de' superiori, e principalmente dal cattivo regolamento de' magazini deriva. Imperocchè i sudditi vengono spietatamente

obbligati di dovere al tempo della ricolta vendere al pubblico granajo il loro grano a buon mercato, e quando poi nel progreſſo dell' anno vengono ad averne penuria, lo debbono a ſommo prezzo ricomperare. Il qual modo non ſolamente è pieno di ingiuſtizia, e di uſura, ma ancora oppoſto direttamente a quel fine, per cui nelle ben regolate Repubbliche ſi tengono i magazini di grano, che è di aiutare i biſognoſi non già col proprio grano, ma con quello, che ſia d'altre parti venuto. Pigliate norma dalla Repubblica di Ginevra, la quale non naſcendo nel ſuo paeſe tanto grano, quanto atteſa la moltitudine del ſuo popolo le ne biſogna, altronde ſe ne procura, e ne' pubblici granai meſſo, e da ſavj, e diſintereſſati

reſſati uomini cuſtodito, regolato, e governato, lo fa poi a' popolani per un aſſai moderato prezzo diſpenſare.

Ma noi, Beatiſſimo Padre, che abbiamo dalla natura ſortito un paeſe di belliſſime campagne, e di ampiſſime pianure ripieno, non abbiamo nè punto nè poco biſogno de' magazzini di grano. Poichè baſta trovar gente, che la deſerta campagna travagli, baſta proteggere l'agricultura, baſta invitare la gente al lavoro, e tenerla diſcoſta dalla poltroneria, baſta far ſentire ai coltivatori il profitto, che dal commerzio ſi interno, che eſterno de' noſtri prodotti poſſono ricavare, ed allora ogni coſa neceſſaria avremo da per noi medeſimi in così gran copia, che lungi dal dovercene nelle foreſtiere contrade

procacciare, noi potremo fornirne non solamente a' vicini, ma a' rimoti popoli ancora, mercè i due mari, che il voſtro Stato largamente bagnano.

Defendete noi, le noſtre famiglie, le noſtre coſe, le noſtre entrate, e le noſtre borſe dalla violenza, e dalla rapacità de' voſtri Governatori, dalla oppreſſione, dalla diſſolutezza, dall' ambizione, e dall' avarizia de' voſtri parenti, dall' ingordigia, e dalla foverchieria de' Prelati, de' Monaci, e delle chieſe, dalle cabale, dalle frodi, dalle furfanterie, dalle ſtiracchiature, e dalla inſolenza de' Cauſidici. Fate, che i potenti ſiano più moderati nelle loro cupidità, più riſtretti nelle loro poſſeſſioni, e più temperati nell' uſo del loro credito: ed all' incontro rendete la

plebe

plebe meno bisognosa del loro soccorso delle loro ricchezze, e della loro potenza. Disturbate le primogeniture, sciogliete i maggioraschi, sminuite i feudi, abolite i fidecommessi, e questi seminarj di liti, queste trappole de' creditori, e questi pernizioſi sostegni de' poltroni, e rei uomini del tutto levate. E riflettete, che per dare ad uno Stato una lunga durata è necessario ad ogni modo di riunire le estremità il più, che sia possibile. Non ci vuole nè gente troppo ricca, e potente, nè gente troppo povera. I primi si fanno Tiranni, ed oppressori del bene comune: ed i secondi sono i loro adulatori, i loro aderenti, ed i loro schiavi: i primi assorbiscono, e tirano a se ogni cosa senza dare niente, ed i secondi ri-

mangono ignudi, e non poſſono dare, ſe non che i ſudori delle loro mani, e le gocciole cadenti da' loro volti, i primi comperano la libertà publica, ed i ſecondi la vendono. Ma alla fine l'inſolenza, la ſuperbia, la cupidigia, la poltroneria de' grandi deve partorire l'odio, l'invidia, e la diſperazione negli animi degli oppreſſi, e da ciò deve poi ſeguire la rovina comune di loro, e dello Stato ancora.

Finalmente levate a' Chioſtri, alle Chieſe, agli oſpedali, a' beneficj tutto quello, che vi è di troppo o in oro, o in argento, o in beni ſtabili, e quello tra la gente induſtrioſa accortamente diſtribuite, acciocchè quelle coſe, che prima reſtavano preſſo que' luoghi del tutto inutili, quindi innanzi vantaggioſe allo Stato, ed a' privati divengano. A mi-

A misura, che anderete così aumentando la popolazione, e sostenendo, migliorando, accrescendo l'agricultura, le arti, le manifatture, ed il commerzio verranno pian piano a stabilirsi, a dilatarsi, ed a perfezionarsi nello Stato vostro quasi da per se, e senza troppa vostra sollecitudine, purchè vi degniate di guardare gli artigiani, i fabbricanti, ed i mercatanti con occhio benigno, purchè non attraversiate le loro idee con concedere troppo facilmente, e per troppo lungo tempo dei Privilegj esclusivi a qualche privato, e purchè non vi opponghiate ai loro vantaggi con la gravezza delle imposizioni, con la esorbitanza de' dazj, con la crudeltà degli esattori, con l'acerbità, e durezza del governo, con l'avarizia,

rizia, ed inflessibilità de' vostri ministri, con la prepotenza de' grandi, con lo guastamento della strade, e con altri somiglianti impedimenti. Allora la vostra cura solamenta sarà di indirizzare le arti, le manifatture, ed il negozio al maggiore vantaggio del vostro Stato, e di fare in guisa, che l'utile privato non sia discosto da quello di tutto lo Stato in generale: Voi procurerete adunque, che l'artigiano, il fabbricatore, il negoziante s'occupino intorno ai prodotti del vostro proprio paese: Voi troverete il modo di impedire per discreta maniera, che niuna cosa esca del vostro Stato se non che lavorata, se non che ridotta alla maggior perfezione, di cui sia capace, se non che atta a portare in prò de' vostri sudditi il

maggior

frutto poſſibile: Voi vi adoperete, perchè i lavoratori, ed artiſti dello Stato acquiſtino que' prodotti degli altri paeſi, che per lo eſercizio delle loro arti loro ſono neceſſarj, ad un prezzo baſſo, e vantaggioſo: Voi impedirete, che i grandi non poſſano attendere al traffico con pregiudizio del volgo per lo timore de' monopolj, e delle prepotenze, e vi darete cura all' incontro di volgere la loro attenzione alla cultura delle loro terre, e di ſtimolargli a ſoccorrere con denaro, e con moderati impreſtiti la gente induſtrioſa: Voi inviterete ognuno con premj, e con onori a diſtinguerſi nell' arte, e nel negozio ſuo. Voi farete Leggi per dirigere l'induſtria degli artigiani, e fabbricieri, per non permettere la fabbrica di

cattivi

cattivi istromenti, e di spregevoli merci; per obbligare ognuno a portare ogni cosa al più alto segno, che si possa, per tenere lungi dalle merci e da' mercatanti le frodi, e le cabale, che tanto nuocono sì alle fabbriche, che al commerzio, ed al credito del paese, imitando in ciò lo esempio dell' inconparabile Colbert, con cui la Francia, per le savie Leggi mercantili, ed altre accorte, e prudenti disposizioni in fatto di negozio ha, ed avrà sempre eterna obbligazione: Voi v'ingegnerete di allontanare le arti dalle città il più che vi sia possibile, per non attirare tutta la gente di campagna alla città con sommo disavvantaggio dell' agricultura, e delle arti medesime, che ne ricevano l'alimento, e la materia. Voi disporrete

rete gli artigiani, ed i fabbricatori per que' luoghi, dove con minor danno dell' agricultura poſſano dimorare: Voi troverete il modo, di fare con buoni regolamenti in guiſa, che i noſtri prodotti non vengano da noi medeſimi interamente conſumati, ma che ne abbiamo ſempre da poterne dare a' foreſtieri per ricevere da eſſi in iſcontro o denaro, o le biſognevoli merci, o i loro prodotti a noi neceſſarj. Voi farete che il noſtro negozio ſia univerſale, e grande: che le noſtre, e non le foreſtieri navi ſervano a traſportare agli eſteri le noſtre cose: che ſui Voſtri fiumi, ſui Voſtri mari, e ſui noſtri carri, e muli tutto d'altronde ci venga quello, che a noi aſſolutamente biſogna ſia per lo ſoſtentamento, e decoro della

vita,

vita, o ſia per l'uſo delle noſtre arti, e delle noſtre manifatture: che nè delle noſtre, nè delle foreſtiere coſe più non ne rimangano preſſo di noi, che ce ne occorra, e che tutto il reſto a noſtro prò del paeſe ſe n'eſca: che il guadagno non poſſa iſpirare a mercatanti, e fabbricieri veruna idea di luſſo, e di malvagia, e diſſoluta vita: ma che amino piuttoſto d'impiegare la loro pecunia o nell' eſtenſione delle arti; e del commerzio, o nella perfezione dell' Agricultura, o nella compra delle terre. L'induſtria, e la ſobrietà ſono il fondamento delle arti, e del Commerzio: poichè quella aumenta i prodotti, e le graſce del paeſe, e queſta ne impediſce il troppo gran conſumo. Quanto meno ſi adopera in caſa ſua propria,

pria, tanto più rimarrà per darne a' foreſtieri: e quanto più parchi, e modeſti ſaremo nel vivere, e nel veſtire, tanto più potremo agli eſteri agevolare il prezzo, ed obbligarli con ciò a voler comperare da noi piuttoſto, che da ogni altra nazione. E quando ci avrete una volta ridotti ad eſſere il più diligente, e più ſobrio popolo dell' Europa, noi ſaremo nel medeſimo tempo già divenuti i padroni del commerzio, ed i teſori della voſtra Apoſtolica Camera. Voi vi guarderete inoltre dal guaſtare la moneta, dal che a noi, ed alla fine a voi medeſimo dovrebbe venire danno grandiſſimo; Voi non perdonerete a verun fallito o fraudolento, o ſoſpetto, o colpoſo. Voi farete riſpettare le noſtre navi, ed i voſtri mari da' Corſali, e fa-

rete per modo, che niuna notizia di alcuna preda a noi fatta debba sbigottire i noſtri negozianti, e far tremare il commerzio.

Voi abolirete i cenſi reali, che per li loro eccesſivi prò vengono ad essere la ruina del commercio e dell' agricultura, lo ſterminio de' debitori, ed il flagello dello Stato, poichè in vece di negoziare con denari, e di cercare un lontano, penoſo, e mal ſicuro guadagno, ed in vece d'impiegare l'oro e l'argento a comperare delle terre, e diſſeccare le paludi, a menare acqua ne' luoghi ſterili, ed arenoſi, ed a migliorare, e perfezionare l'agricultura, ognuno ama piuttoſto di collocare il ſuo denaro a cenſo, donde ricava ſenza fatica, e ſenza timore di perdere un frutto

ſicuro,

ſicuro, e grande per modo, che manda in pochi anni in malora, chi lo deve pagare. Perlochè lo Stato in luogo di gente ricca, ed induſtrioſa una immenſa copia di poveri da una banda, ed all' incontro dall' altra una gran folla di ozioſi, e mediocri cittadini, che non ſanno volare in alto, acquiſta. Voi permetterete all' incontro gl' impreſtiti a prò moderato, perchè ognuno ſi poſſa ajutare, perchè il ricco voglia dare il ſuo denaro con qualche guadagno, perchè l'induſtrioſo ne trovi con onorevoli condizioni, perchè non ſi penſi ai modi d'introdurre una uſura eſorbitante, e crudele in frode della Legge, che vieta ogni, e qualunque prò, e perchè chi impreſta il ſuo denaro non procuri di rifarſi del pericolo, ch'ei corre

di perdere il capitale per la poca ſaviezza della Legge, che dallo impreſtito niun frutto permette di ricavare. Nè riguardate alle Bolle de' voſtri anteceſſori, che nel farle ſono ſtati ingannati da gente, che nè lo ſpirito della noſtra religione, nè i principj della giuſtizia, e della carità, nè i biſogni dello Stato baſtevolmente conoſcevano.

Finalmente conſiderate, che la voſtra ſalute, la voſtra potenza, le voſtre ricchezze, ed i voſtri agj, dalle noſtre fortune, e dal noſtro ben eſſere unicamente dipendono; e che noi non potremo mai alla voſtra felicità per verun modo contribuire, ſe prima non ci renderete e copioſi di numero, ed agiati de' beni, e de' comodi della vita. Ed a queſto vi

conviene

conviene ſopra tutto penſare, ſe, come noi deſideriamo, bramate di veder conſervata, perpetuata, e glorioſa la voſtra Santa Sede sì ne' preſenti, che ne' futuri tempi.

Queſti ſono, Beatiſſimo Padre, i noſtri Deſiderj, ai quali ſe Voi preſterete orecchio, ne ſeguiranno infiniti beni, poichè ciò facendo Voi caverete dalle fauci della miſeria, e della diſperazione gli ſventurati ſudditi voſtri, e l'infelice Cattedra di San Pietro, e nel medeſimo tempo ſervirete di eſempio agli altri Principi Italiani, i quali procureranno di ſeguitare le voſtre nuove maniere di governare i popoli, e di richiamare tra eſſi la eſiliata felicità. Che ſe all' incontro Voi non darete aſcolto a queſte noſtre preghiere, egli

è da temere, che i noſtri Poſteri ridotti dalla diſperazione ſi pongano a diſtruggere quella Cattedra, che è l'origine di tutti i loro malanni, e che riſtabiliſcano il Senato Romano, ed ogni autorità in quello trasferiſcano, perchè in mancanza voſtra queſto ſolamente può eſſere la ſalute ed il riſtoro del Popolo Romano.

CAPO

Capo Decimoquarto.

Delle
LEGGI CIVILI.

Carlantonio Pilati ne' ſuoi Ragionamenti Intorno alla Legge Naturale, e Civile ha con tanta evidenza dimoſtrato, che le Leggi Romane in quella maniera, come ce le ha laſciate lo Imperador Giuſtiniano, ſono la rovina della giuſtizia, e la peſte de' ſudditi, che il volerne omai più dubitare ſarebbe coſa da ſtordito, ed oſti-

nato uomo. Gianadolfo Hoffmanno celebre, e favio Politico della Germania dice nella fua opera della vera, e falfa Politica, che quelli folamente amano le Leggi Romane, i quali odiano la loro patria, e bramano di poter tenere nafcofte le loro cabale, e furberie: e che l'ofcurità e confufione di quelle Leggi non può piacere, fe non che agl' impoftori, ed a' nemici del genere umano. Così e di fatto. E quelle contrade d'Italia, dove le Leggi Romane fono in vigore, ne poffono fervire di efempio, poichè in niun luogo del mondo i tribunali fono così mal regolati, e la giuftizia non viene in niun' altra parte così male amminiftrata, ed i legali non fono in niun angolo della terra così afini infieme, e bricconi, come in que'

paefi

paesi d'Italia, dove le Leggi di Giustiniano si osservano. Una gran folla di quelle Leggi sono oscure per modo, che non se ne può indovinare il loro senso. In questo caso gl' interpreti hanno loro dato quella interpretazione, che ad essi ha suggerito o la loro ignoranza, o la loro ambizione, o il loro impegno, o la loro avarizia: e siccome le passioni, e le teste degli uomini sono differenti, così varie e fra loro opposte riescirono ancora le freneſie, e le interpretazioni di que' Legali: ed i giudici, ed avvocati, che sono venuti dappoi, se ne sono anch' essi a loro modo, e secondo la varietà delle loro passioni ora di una, ora di altra interpretazione serviti, e così vanno facendo tuttora. Una gran copia di Leggi è scorretta,

ta, un' altro gran numero di quelle ſono piene d'ingiuſtizia, d'irragionevolezza, e di ſottigliezze; una infinità di altre non poſſono accomodarſi a' noſtri tempi, una gran moltitudine di eſſe non poſſono eſſere con certezza compreſe, perchè ignoriamo la ſtoria, le circoſtanze, intorno alle quali furon fatte, e la vera origine loro. Ed in tutti queſti caſi i legali hanno fatto, e ſtanno ancora facendo il medeſimo giuoco, cioè di arzigogolare ſu tutto a ſuo talento, ſecondo il loro intereſſe, e ſecondo l'impegno, in cui ſono. Il peggio ſi è, che quaſi tutte le Leggi Romane ſono mere deciſioni di certe particolari queſtioni, che ai Giureconſulti, od agli Imperadori venivano di tanto in tanto propoſte, o che i legali di que' tempi

tempi da ſe ſteſſi ſi andavano ſopra tale, o tal altro caſo poſſibile formando. Ora in queſte deciſioni manca per lo più la ſpezie del caſo, che eſſe riguardano, o vi ſono paſſate ſotto ſilenzio le più neceſſarie circoſtanze, di modo che non ſi può preciſamente ſapere, come, e quando, e dove poſſa aver luogo tale, e tal deciſione, o no. Ed è appunto allora, che i noſtri Interpreti hanno fatto valere la loro fantaſia, e la forza del loro ingegno col trovar fuori i caſi, ſu di che pretendevano, che doveſſe eſſere ſtata fatta la deciſione. Ma ſiccome queſti ſtolti, ignoranti, ed appaſſionati cervelli non ſi concordavano in tali loro invenzioni, e capricci, così ne è nata la più oſcura, e più intrigata Giurisprudenza del mondo

per

per le tante, e tanto differenti opinioni, che vi hanno, intorno all' applicazione delle Leggi; mentre dopo le tante frottole, e ciance, che hanno intorno a' casi delle Leggi fatte stampare costoro, niuna legge ci à oggimai, la cui decisione non si possa scansare con l'aiuto di qualcuno di costoro, e col far de' raziocinj per dimostrare, che il caso, che si ha alle mani, non sia il caso avuto dalla Legge in mira. Quindi niun legale nè studia, nè guarda più le Leggi Romane, perchè se le sapesse anche tutte, nulla gli gioverebbe, non potendo per questo però sapere, cosa che intorno ad ognuna di quelle abbiano trovato di farneticare gl' interpreti, i decidenti, i consulenti, ed i trattatisti. Questi adunque vengono a' nostri giorni

da'

da' noſtri legali conſultati, e non già le Leggi di Giuſtiniano, che ſi poſſono per gli loro difetti da ognuno interpretare a modo ſuo.

Sicchè noi caviamo adeſſo la noſtra Giurisprudenza da cento, e più mila volumi, che i più goffi uomini del mondo hanno fatto ſtampare. E perchè qualunque libro legale, che ſia ſtampato, per iſciocco, che ſia, pure fa una grande autorità ne' noſtri fori, così quando dall' uno degli avvocati viene allegata la dottrina di qualche autore, l'altro avvocato ſubito ſi pone a ghiribizzarvi ſopra, a trovar fuori la differenza delle circoſtanze dall' un caſo all' altro, ad inventar diſtinzioni, limitazioni, eſtenſioni, reſtrizioni, e tali altre fraſcherie, e ſi contorce, e diſputa, e ſi

dimena

dimena tanto, che inventa nuove regole, nuove dottrine, e nuove propoſizioni legali, lequali come poi vengono ſtampate, ſono adoperate da chi ne ha biſogno, al pari delle altre, ed all' incontro da chi ſecondo quelle avrebbe il torto, vengono anch' eſſe vicendevolmente diſtinte, limitate, in altra maniera interpretate, ed a altri diverſi caſi riſtrette. E così vaſſi in infinito. Per la qual cagione i noſtri legali ſono riuſciti e rieſcono i maggiori impoſtori, i più ſolenni imbrogliatori, i più arditi birboni, i più ingiuſti furfanti, ed inſieme le più ignoranti, e ſtupide beſtie, che ſian mai venute al mondo. Al Leggitore parrà, che io dica troppo: ma la verità ſi è, che riguardando al guaſtamento della giuſtizia, ed al merito loro, io,

che

che ho piena cognizione di eſſi, de' loro ſtudj, de' loro libri e delle loro cabale, ancora ho detto pochiſſimo.

Per riparare adunque a così gran male altro modo non vi ha, che di abolire le Leggi Romane, che ſono la fonte, e l'origine, donde tutte queſte ribalderie ſcaturiſcono. Vero è, che Leggi tali non ſi potranno fare giammai, che impediſcano le liti, che levino ai legali i mezzi di trappolare, e che ogni caſo, ogni accidente preveggano. Ma ſe di così fatte leggi non poſſiamo inventare, almeno ci verrà però fatto, quando la debita prudenza ci ſi uſi, di comporre leggi tali, che non ſieno eſſe la cauſa, e l'origine delle trappole; delle ingiuſtizie, e delle frodi, che i legali commettono. Ci verrà

fatto

fatto di dettare leggi, che ſi confacciano meglio a' noſtri tempi, ed a' noſtri coſtumi: ci verrà finalmente fatto di mettere fuori leggi chiare, intelligibili, e che laſcino addietro minori occaſioni di controvertere, e di dover piatire ne' fori.

A compor Leggi ſavie, e giuſte ci vogliono uomini, che ſiano Politici in un e legali; che ſappiano la ſtoria degli antichi popoli, che conoſcano i loro governi, le loro leggi, ed i loro coſtumi, che abbiano notizia de' governi, e delle Leggi, che ci ſono ne' popoli moderni dell' Europa, perchè poſſano sì dalle antiche, che dalle moderne nazioni pigliare gli eſempi migliori. Sopra di tutto ricercaſi, che conoſcano a fondo il governo, il Clima, i coſtumi, la maniera di penſare, le profeſſioni,

ſeſſioni, le arti, i biſogni, il terreno, ed il commerzio di quel paeſe, per cui debbono fabbricare le Leggi. Lycurgo, e Solone, e tanti altri Legislatori famoſi degli antichi tempi ſono viaggiati in altri paeſi per eſplorare le loro leggi, e coſtumi prima di porſi di comporre leggi per gli proprj cittadini. I Romani dopo avere ſcacciati, e depoſti i Re, onde erano dapprima governati, mandarono tre Ambaſciadori in diverſe parti della Grecia, perchè inveſtigaſſero, e riportaſſero a caſa loro le migliori leggi de' Greci.

C' è taluno, che ſoſtiene, come per comporre le leggi civili di altra coſa non faccia biſogno, che di ben conſiderare le Leggi naturali, e di ordinarne l'applicazione ſecondo le varie circoſtanze di quel

luogo, per cui hanno da eſſere fatte. Io ſono di contrario parere: Primieramente perchè quelle Leggi naturali, che tutti gli uomini col ſolo lume naturale poſſono ravviſare, ſono troppo poche, e dentro a troppo anguſti confini ſtanno rinchiuſe. Che però il Pilati nei ſopracitati Ragionamenti ha fatto vedere, che le Leggi naturali, cioè quelle che ſono ſenza controverſia, e per comun conſenſo di tutto l'uman genere tali, più per mezzo dello Iſtinto, oſſia di un certo ſentimento morale, che mediante la Ragione ſi manifeſtano; e queſte ſono, come lo ſteſſo Autore inſegna, e come io diſſi, pochiſſime. Le altre, che i noſtri Scrittori di Gius Naturale ſi credono di avere col lume della loro Ragione diſcoperte, ſono dubbioſe,

ed

ed incerte, e parte ancora apertamente falſe. Io avviſo, che coteſti Scrittori di Diritto naturale in luogo di illuminarci, ci hanno piuttoſto guaſtato ogni coſa. Eſſi ci hanno venduto lucciuole per lanterne. Eſſi han fatto paſſare per Leggi di natura certe opinioni, e certi coſtumi, che preſſo i popoli dell' Europa ſono comunemente ricevuti. Eppure queſte opinioni, e queſti coſtumi poſſono eſſere cattivi, e falſi. Io non lo potrei provare di tutti, ma di alcuni sì. Io credo, che i popoli barbari, i quali non hanno tanti dottori, nè tanti ſcrittori, e che non fanno tante ciance, come noi, conoſcano meglio la legge naturale, che noi. Poichè ſebbene ſentiamo, che facciano di quelle coſe, che non ſi poſſono approvare, tuttavia o non

ſono vere, oppure tirati da certi pregiudizj, come dalla Religione, o da qualche falſa Politica le vanno operando in certi caſi ſolamente, ben conoſcendo, che fuori di quei caſi farebbero proibite, ed ingiuſte azioni. Ma io vo' ritornare al mio propoſito, e dico che le Leggi naturali poſſon ſolamente ſervir di regola per riſpetto a ciò, che non ſi ha da permettere dalle Leggi Civili; ma non poſſono eſſe già ſervire di modello per tutto quello, che dalle Leggi Civili ha da eſſere ordinato.

In oltre concedendo ancora alle Leggi naturali tutta quella eſtenſione, che ad eſſe danno i noſtri Scrittori, reſta tuttavia moltiſſimo da regolare nelle Leggi Civili, che dalle naturali non viene per niſ-

ſuna

ſuna maniera compreſo. Le Leggi naturali ſono eguali; ma le Leggi civili debbono variare ſecondo la varietà delle circoſtanze. E perchè certi non ſanno capire queſta infallibile maſſima, conoſciuta per altro da tutti i Legislatori antichi, così noi la vogliamo quì per alcun modo chiarire, facendo vedere, come le leggi, che la patria poteſtà, i matrimonj, le doti, e gli altri contratti riguardano, come pure quelle, che alle ſucceſſioni, alla facoltà di teſtare, alle primogeniture, ai fidecommiſſi, alle ſoſtituzioni appartengono, e finalmente quelle, che i delitti gaſtigano ſecondo le varie circoſtanze variamente, e non già ſecondo il ſemplice lume della Ragion naturale, ma ſe-

condo la prudenza Politica debbono eſſere regolate.

Primieramente nel formare le Leggi civili deveſi avere riguardo alla qualità del governo, ſe ſia Democratico, o Ariſtocratico, o Monarchico. Del Deſpotiſmo, dell' eſecrabile Deſpotiſmo, ſiccome di Stato, dove niuna buona, e giuſta legge ha luogo, non fo io qui menzione veruna.

Quelle Leggi, che ſono utili in uno Stato monarchico, ſono bene ſpeſſo pernizioſe in uno ariſtocratico, o democratico, e così vicendevolmente. Oppure quelle, che giovano grandemente in uno Stato, in un altro poſſono venire inutili, e ſoverchie.

La patria Poteſtà nelle Repubbliche deve avere una grande eſtenſione, e pochi limiti.

limiti. Perchè in ſomiglianti Stati è neceſſario, che i cittadini amino ſopra ogni coſa la virtù, che ſiano pieni dell' amore della patria, e che ſiano dotati di buoni, e di eccellenti coſtumi. A ciò niun' altra coſa può meglio ſervire, che una buona, e ſevera educazione. Sicchè i Padri, che già ſono ſtati bene allevati, che già ſono per l'età, e per la pratica virtuoſi, o che conoſcono almeno la virtù, e che amano di vedere virtuoſi i figli, quando anche non lo foſſero eglino medeſimi, debbono avere una grande autorità ſopra i figliuoli per potergli frenare nelle loro paſſioni, e diriggere nelle loro azioni. Queſta ſi fu appunto la cagione, per la quale nella Repubblica Romana i Padri avevano ſopra i loro figliuo-

li il Diritto della Vita, e della morte. A Sparta ogni padre di famiglia aveva la ragione di correggere il figliuolo di un altro. Queſte diſpoſizioni erano mirabili in quelle Repubbliche sì per le ragioni, che abbiamo detto, come perchè negli Stati di queſta ſorta non è ſi facile di poter reprimere il vizio, e gaſtigare i delinquenti, come nelle Monarchie.

All' incontro egli è inutile negli Stati Monarchici di attribuire a' Padri una sì fatta autorità, poichè in tali Stati non ſi ricercano di così virtuoſi coſtumi oltrechè i Magiſtrati poſſono prontamente gaſtigare, chi commette qualche delitto, che rieſca in danno del pubblico. Laonde in un tale Stato, baſta, che i figliuoli vivano ſotto la potenza de' pubblici Magiſtrati.

Per

Per le medeſime ragioni nelle Repubbliche è buono, che i minori ſtiano lungo tempo ſotto la direzione de' tutori, e de' Curatori, e che queſti abbiano una ſufficiente autorità ſopra dei primi. Ed i Legislatori Romani, che hanno conoſciuto queſto biſogno, hanno determinato, che un giovane privo di padre abbia da ſtare ſotto curatore fino all' età di anni venticinque. In oltre i Giureconſulti Romani hanno trovato fuori mille ſottigliezze per rendere importante, riſpettabile, ed utile queſt' autorità de' tutori, e curatori. Ma tutte queſte coſe ſono ſoverchie nelle Monarchie, e l'età di un minore potrebbe ſingolarmente in Italia venire alquanto più abbreviata.

I primi Romani han voluto, che il padre foſſe padrone de' beni dal figliuolo o per propria ſua induſtria, o per alcuna ſua fortuna acquiſtati. Ne' tempi poſteriori, quando la Repubblica cominciò a piegarſi verſo la Monarchia, vollero eccettuare alcuni beni in favore dei figli di famiglia. E quando la Stato Repubblicano fu del tutto voltato in Monarchico, non ſi laſciò al padre ſe non che l'amminiſtrazione e l'uſufrutto de' beni, che il figlio aveſſe d'altra perſona, che del padre, acquiſtati. Ma ſi poteva in queſto ultimo ſtato levare ai padri anche l'uſufrutto, e perfino l'amminiſtrazione medeſima, quando i figliuoli aveſſero una volta paſſata la minorennità.

Nelle

Nelle Democrazie devesi procurare, che l'eguaglianza regni fra' cittadini il più che sia possibile. Che però non devesi permettere, che certe persone possano arricchirsi smisuratamente sopra le altre. Quindi deesi questo fine avere per oggetto in tutte le disposizioni, che si fanno per le doti delle donne, per le successioni, per gli testamenti, e per tutte le maniere di contratti. La Legge degli Ebrei, che voleva, che una ereda dovesse pigliare per marito il più prossimo parente, era una necessaria conseguenza della eguale distribuzione delle terre, che vi si era premessa, e dell' eguaglianza, che si volesse stabilire nel popolo Ebreo. A Atene egli era permesso di ammogliarsi ad una sorella di parte di padre; e non ad una di

parte

parte di madre; La ragione di queſta legge era: perchè chi prendeva una ſorella da lato di padre, non poteva fare ſe non una eredità ſola, cioè quella di ſuo padre: ma chi ne aveſſe preſa una da lato di madre, avrebbe potuto acquiſtare due eredità cioè una del proprio ſuo padre, e l'altra del padre della ſpoſa, il che veniva a diſtruggere l'eguaglianza delle ricchezze, e de' beni fra' cittadini Atenieſi. Platone, che aveva queſta medeſima eguaglianza in teſta, quando ei compoſe le ſue Leggi, formò una legge, che voleva, come un padre, che aveſſe più figliuoli, ne doveſſe ſcegliere uno per farlo ſucceſſore de' ſuoi beni, e che gli altri ei li deſſe in adozzione a chi non aveſſe figliuoli, affinchè le eredità di coloro, che non

avevano

avevano prole, non veniſſero poi a cadere nelle mani di quelli, che già avevano la loro porzione eguale a quella delli altri cittadini, e con queſto aumento arrivaſſero però a ſuperarli di ricchezze, e di poſſeſſioni. A Atene avanti Solone i beni non potevano uſcire della famiglia del Teſtatore, poichè così comandavano le Leggi di allora. Solone le cangiò, e ſi connobbe poi, ch' egli aveva fatto male. Finalmente nelle ben regolate Repubbliche, ſiano democratiche, o ſiano ariſtocratiche, non vi hanno da eſſere primogeniture, non maggioraſchi, non fidecommeſſi, non ſoſtituzioni, non ritratti gentilizj, non ſmoderate doti, non arrogazioni, ed adozzioni lucroſe. E la ragione ſi è, perchè le troppe ricchezze in un

un cittadino della Democrizia; o in un ottimate dell' Ariſtocrazia ſempre cagionano geloſie, prepotenze, uſurpazioni, ed oppreſſioni.

Nelle Monarchie va tutto all' oppoſto. Ivi la nobiltà è il ſoſtegno e la colonna dello Stato, e però ogni coſa, che ſerva a perpetuare, ad alzare, e ad arrichire la nobiltà è utile, e vantaggioſa allo Stato, purchè le ſi tolgano i modi di potere opprimere i più deboli, e di uſare prepotenze. Sicchè le ſoſtituzioni, le primogeniture, i ritratti gentilizj, le adozzioni, le preminenze accordate alle terre nobili, le ampie doti, vi poſſono aver luogo con vantaggio dello Stato, a cui molto importa, che il fior della nobiltà ſia opulenta, e vigoroſa.

Le

Le Donne in una Repubblica è bene, che ſiano ſempre ſotto i tuttori, perchè ne vengano non ſolamente difeſe, ma conſigliate, e non ſolamente conſigliate, ma anche dirette, governate, e tenute in freno. Ma ciò è ſoverchio in una Monarchia, e la ragione n'è, che nelle repubbliche la virtù, ed i buoni coſtumi debbono eſſere più in pregio, e più mantenuti, che nelle Monarchie. Laonde oſſerviamo, che nella Repubblica Romana le donne vivevano ſotto tutela, ma non già così al tempo della Monarchia: mentre già Auguſto cominciò a liberarne quelle, che aveſſero tre figliuoli. In queſta medeſima guiſa vanno regolate tutte le altre leggi, poichè noi non abbiamo qui preteſo di fare altro, ſe non che di accennare alcuni eſempj. Nella

Nella medeſima maniera, che le Leggi civili variano ſecondo la varietà de' governi, così pure le Leggi criminali per eſſere buone hanno da eſſere giuſta la diverſità de' Governi diverſamente regolate. Così per cagione di eſempio nelle Repubbliche, dove i buoni coſtumi, ed una virtù ſevera hanno principalmente da regnare, tutte quelle leggi, che gaſtigano ſeveramente l'incontinenza, e l'impudicizia, ſono eccellenti, e buone; perchè da queſto vizio ne naſcono tanti altri, e la libidine viene a guaſtare per ſi fatta maniera la purità degli altri coſtumi ancora; che una Repubblica, dove ſi vegga eſſere in uſo l'Incontinenza pubblicamente, ſi può riputare per perduta, e viciniſſima alla ſua ruina. Per l'iſteſſa ragione utili

ſono

ſono negli Stati Repubblicani le accuſe pubbliche; ed i Romani le permettevano una volta perfino nell' adulterio. Lo ſteſſo va inteſo di tutte le altre leggi penali, che ſono indirizzate a mantenere la innocenza, ed illibatezza de' coſtumi. All' oppoſto queſte Leggi o hanno da eſſere del tutto neglette, oppure il rigore di eſſe ha da venire temperato di molto nelle Monarchie, che con altri principj ſi reggono, e dove più all' onore, che alla virtù ſi coſtuma di guardare.

Egli è ſuperfluo, che io avvertiſca, come quì non ſi tratta delle Leggi Politiche, lequali per altro aſſai più ancora, che le leggi civili, e criminali, hanno da eſſere alla differenza de' governi differentemente accomodati. Ma queſta iſpezione

appartiene alla Politica, e non alla Disciplina legale, della quale sola noi intendiamo di ragionare.

Secondariamente le Leggi civili hanno da essere adattate ai Principj, che vengono a formare i costumi, e le maniere di que' sudditi, a cui le leggi si dettano. Poichè un Legislatore, che si lasciasse venire in capo di volere imporre a' suoi sudditi delle Leggi contrarie ai loro costumi, e di obbligarli con ciò a pensare, ed operare diversamente da quello, che facevano prima, sarebbe un Tiranno, ed alla fine non avrebbe fatto niente, perchè le Leggi non sarebbero mai ascoltate, ed il popolo sempre farebbe quello che avesse fatto davanti. Quindi i rei costumi con l'introduzione di altri costumi, ma

non

non giammai colle Leggi cangiare ſi vogliono: e queſte hanno però ſempre da eſſere uniformi, e correlative a quelli. I Chineſi ſono maravigliosi ingannatori ne' loro negozj, ed i più accorti mercatanti delle altre contrade non poſſono ſempre ſcanſare le tante frodi, e i tanti inganni, che i negozianti della China uſano verſo di loro. A queſto rio coſtume non ſi può in verun modo trovar rimedio colle leggi, mentrechè a voler punire lo ingannatore, ſarebbe una inumanità grandiſſima per la immenſa quantità di quelli, che dovrebbero eſſere gaſtigati, ed il commerzio ne verrebbe in oltre a patire indicibilmente per lo ſpavento, che ſi metterebbe in una coſa, che per andar bene, vuol' eſſere libera, e ſciolta. A voler dichiarare nulli

sì fatti contratti, dove vi fosse entrata frode, oppure condannare lo ingannatore alla riparazione del danno, si empirebbero i Tribunali di infiniti litiggi, e qualunque si fosse il danno, pur potrebbe avvenire, che il giuntato perdesse nel tempo, e nella spesa assai più di quello, che non monta il danno medesimo. Sicchè le leggi sarebbero in tale caso non solamente soverchie, ma dannose. Gli Spagnuoli hanno da molti secoli in quà la fama di essere fedelissimi, e segretissimi custodi de' depositi, che vengono loro confidati. Si sa, che altre fiate diversi di loro si sono lasciati anzi dare la morte che confidare, e palesare il deposito a loro fatto. Tutte le nazioni, che hanno commerzio in Cadice, possono anche oggidì

gidì fare agli Spagnuoli una così bella teſtimonianza. Sicchè a nulla ſervono in Iſpagna le tante Leggi Romane, che intorno a' depoſiti ſi trovano nel corpo delle Leggi di Giuſtiniano, le quali leggi erano ſolamente a propoſito per gli Romani, e per gli Greci, che poco ſicuri, e poco fidati ſi erano ritrovati. Platone nel libro 12. delle Leggi racconta, che Radamanto ſpediva con ſomma celerità qualunque lite de' ſuoi cittadini. E la ragione n'era, che i loro coſtumi erano buoni, ſemplici, e che per la ingenuità, e ſchiettezza de' litiganti preſto veniva in luce la verità. Lo ſteſſo avviene anch' oggi preſſo quei popoli, che più ſi accoſtano all' antica ſemplicità de' coſtumi, poichè veggiamo, che i loro proceſſi hanno aſſai corta

durata. Ma dove gli uomini amano la doppiezza, la cabala, la furberia, e gli inganni, là bisogna dar tempo a tempo, bisogna permettere ai litiganti di ingegnarsi, bisogna mettere in opera formalità, bisogna finalmente lasciare porre mano a mille ripieghi per poter ritrovare la verità, e per poterla sviluppare dagli inviluppi di chi la tiene studiosamente celata. Onde ne' popoli semplici, e leali poche sono le leggi giudiciarie, ma molte all' incontro hanno da essere ne' popoli acuti, e furbi, e debbono essere adattate alle diverse maniere delle loro furberie. I Romani avevano nel principio della loro origine pochissime ordinazioni giudiziarie, ma coll' andare de' tempi queste ordinazioni sempre crebbero, fino a che vennero

ad

ad eſſere troppe. La ragione ſi è, che la loro prima ſemplicità degenerò ſempre più in malizia. Al tempo delle dodici tavole, dove i coſtumi de' Romani erano ancora ottimi, la legge volle, che la tutela di un pupillo foſſe deferita all' erede più proſſimo. Ai Legislatori di allora non era venuto nell' animo di dover dubitare, che un tal tutore poteſſe inſidiare alla vita di quello, da cui egli poteva ſperare l'eredità, ſe per avventura moriſſe in età pupillare. Ma queſta legge andava poi di ragione cangiata, quando i coſtumi ſi pervertirono, e quando Cajo Giureconſulto credette di dover dare de' conſiglj a' teſtatori, che temeſſero, come il ſoſtituito all' eredità di un pupillo, non penſaſſe a torgli la vita per potergli poi ſuccedere. In

altri luoghi, dove i costumi erano corrotti, la tutela era confidata alla madre, o ai parenti della linea femminile, e la successione si aspettava ai parenti della linea de' maschi, i quali erano esclusi dalla tutela per lo timore delle insidie. I Visigoti avevano una legge, che proibiva di poter donare a quella, che si voleva pigliare per moglie, più della decima parte de' suoi beni. Questa Legge era fatta per raffrenare alquanto la iattanza Spagnuola, che ama di farsi onore con eccessive liberalità, laddove creda di potersi acquistar credito di generoso.

All' opposto i Legislatori Romani non si credettero di dover limitare le donazioni, che si facessero gli Sposi avanti il matrimonio, perchè già era loro nota la frugalità,

galità, la modeſtia, e la temperanza della gente Romana. Queſti eſempj poſſono baſtare a far comprendere, quanto importi, che in ogni coſa le Leggi civili s'adattino ai coſtumi de' popoli, ed alle loro maniere. Solone eſſendo ſtato interrogato, ſe quelle Leggi, ch' egli aveva dettate agli Atenieſi foſſero le migliori, diede per riſpoſta, che erano le migliori fra quelle, che a quel popolo ſi confaceſſero. E quando il Divino Legislatore ebbe formate le Leggi per gli Ebrei, ei diſſe loro: „ Io vi ho dati de' precetti, che non ſono buoni " volendo egli dire, che quelle leggi erano di lor natura poco buone, ma però tali, che conveniſſero a quel popolo duro, e malvagio.

Terzo le Leggi hanno da variare giuſta la varietà de' climi o freddi, o caldi, o temperati. Ed un ſavio Legislatore ſecon-derà colle ſue Leggi la forza del Clima a produrre negli uomini le virtù, ma egli cercherà di opporſi deſtramente alla po-tenza del Clima, in quanto partoriſce i vizj. Nel Clima caldo, che porta gli uomini alla libidine, all' ozio, ed alla fuga delle moleſtie, delle brighe, e de-gli impacci, egli procurerà di rendere co-modi gli induſtrioſi, i lavoratori della campagna, gli artigiani, e quei, che ſi congiungono in matrimonio; egli regolerà le ſucceſſioni inteſtate, i teſtamenti, le facoltà di teſtare, le ſoſtituzioni, le fa-coltà di alienare i beni ſtabili, e ſimili coſe a favor di quelli, che ſanno ſupera-

re

re l'influſſo, del clima, ed i vizj cagionati da quello. All' incontro i poltroni, gli intemperanti, gli sfrenati cacciatori di donne, e ſimili ſaranno dalle Leggi riſtretti nelle facoltà di teſtare, di alienare, e di procurarſi altri agj, che a forza di ſucceſſioni, e di contratti ſi poſſono per altro procacciare. Lo ſteſſo va inteſo delle Leggi criminali, lequali hanno ad eſſere in maggiore, o minore quantità ſecondo che più o meno ſono i vizj, che produce il clima: e tanto più o menó ſevere, quanto più, o meno opera di male il clima.

All' incontro quándo un vizio, che è effetto del Clima, non reca gran male, egli va piuttoſto tollerato, che repreſſo dalle Leggi: perchè è inutile di armare le

Leggi,

Leggi, e di tiranneggiare gli uomini laddove non importi. Se i Settentrionali s'ubbriacano, queſto è difetto del loro clima freddo, che laſcia ne' corpi degli uomini molti umori, i quali poſſono venire cacciati via a forza di liquori gagliardi, onde il ſangue viene meſſo in moto. Ma ſe i meridionali bevono troppo, queſto è difetto proprio di quello intemperante, che beve. I primi bevendo all' eccesſo divengono ſtupidi: e queſto è quaſi l'unico male, che ne naſce. Ma ſe i ſecondi eccedono nel bere, eſſi ne vengono furioſi: e dal furore provengono diverſi altri diſordini, come gli omicidj, gli adulterj, le vendette, e ſimili. Laonde coi ſettentrionali le Leggi vogliono eſſere in queſto punto aſſai miti, o ſtarſi anche

anche del tutto chete: ma coi meridionali haſſi da uſare ſeverità maggiore. Ariſtotile racconta nel libro ſecondo della Politica, che Pittaco condannava un ubbriaco tanto per la ſua ubbriacchezza, come per lo delitto, che quella gli aveſſe per avventura fatto commettere; e queſta era ſavia legge in un popolo, dove tale vizio era difetto della perſona, e non del clima, nè della nazione. Gli Indiani ſono ſotto un clima, che li rende umani, teneri, compaſſionevoli, e leali. Quindi i loro Legislatori hanno ſtabilite poche pene, e quelle poche vengono anche poco accuratamente eſeguite. All' incontro i Giapponeſi, il di cui clima li rende atroci, e fieri, hanno Leggi severe, e crudeli.

Quato

Quarto i Legislatori debbono pure guardare alla Religione del paese: e siccome in ogni Religione, e perfino nella nostra Santa fede s'introducono sempre degli abusi e delle credenze che non vi erano nel principio della Religione, e che alla sua natura, ed a' suoi principj ripugnano, così devesi procurare di resistere a queste false opinioni, e cattive pratiche per destra, ed impercettibile maniera con un buon regolamento delle Leggi civili. A noi cattolici, per modo di esempio, ci vanno insegnando i nostri preti, e frati, che il Celibato, il Sacerdozio, ed il Monachismo, sono cose singolarmente grate a Dio, e ch' esse conducono dritto dritto alla porta del paradiso. Ora queste sono ciance, che il Clero ha inventate a posta

sua

ſua, e che ſono nocevoli agli Stati, perchè ſminuiſcono la popolazione, ed invitano la gente a ſtarſi ozioſa con danno de' paeſi, che per cagione di tanti ozioſi paltonieri impoveriſcono all' eccesſo. Laonde un ſavio Legislatore, ſenza metterſi di propoſito a far ſtrillare il Clero, potrà riparare a queſti diſordini con fare di ſavie leggi civili, che invitino al matrimonio, e facciano diſpregiare il pregiudizievole celibato.

Finalmente conviene avere riguardo alla qualità del terreno, alla condizione, ed allo ſtato del commerzio, alla proprietà, ed alla natura della moneta, alla copia o maggiore, o minore del popolo, ed alle arti, alle profeſſioni, ed a' miſtieri che vengono eſercitati da quella nazione,

a cui

a cui ſi dettano le Leggi; per poter ſapere come s'abbia da eccitare l'induſtria, come da moltiplicare i matrimonj, come da permettere le alienazioni, come da ordinare le ſucceſſioni, come da regolare le compre, e vendite, come da fiſſare i cambi, come da diſporre le ſocietà, come da alzare od abbaſſare le annue penſioni, gli affitti, i cenſi, i livelli; e le uſure, oſſia gli annui prò degli impreſtiti, come da trattare i debitori, come da favorire, o frenare i creditori, ed a quali perſone, e ſotto quali condizioni ſi abbia da concedere la facoltà di contrattare, di teſtare, e di litigare.

Io voleva paſſare a trattare delle Leggi criminali, che ſono una parte delle Leggi civili. Ma coſa avrei io da dire dopo quello,

quello, che ne fu ſcritto dal gran Monteſquiou, e dal giudizioſo, e prudente autore del Trattato de' Delitti, e delle pene? Ma egli è certo però, che anche le Leggi criminali non poſſono da per tutto eſſere le ſteſſe, ma che vogliono eſſere diverſe ſecondo la differenza de' governi, e de' coſtumi degli uomini. Per certi popoli baſtano di leggi aſſai miti, e ſarebbe per eſſi ſuperflua la pena della morte. Per certi altri può ſervire di un ſevero gaſtigo una coſa, che da tutte le altre nazioni viene riguardata per indifferente. A Sparta una delle principali condanne. ſi era, che il reo non aveva più il diritto di potere impreſtare ſua moglie ad un altro, e ch' egli non poteva ricevere ad impreſtito la moglie altrui. Preſſo certi

altri popoli poco ſi ſtima la morte, e ſi fa all' incontro molto caſo dell' infamia, o dell' eſilio, o di una vita ſtentata: lo ſtabilire adunque preſſo di queſti per eſtremo ſupplicio la morte ſarebbe una coſa ridicola, e che poco gioverebbe per mettere argine ai delitti. Altre nazioni finalmente ci ſono, che non temono ſe non ſe la morte. Sicchè queſta ha da eſſere il loro maggiore ſupplicio in que' caſi, dove eſſa può aver luogo per la proporzione col delitto commeſſo. Vero è, che dove una nazione penſa così, ſempre ne è in colpa il governo, che non s'ingegna d'iſpirare ai ſudditi ſentimenti migliori, e che non inſegna loro a fare ſtima dell' onore, e della roba. Ma intanto, che il governo rimane così, e che non ſa, o

che

che non può ancora correggersi, conviene adoperare questo severo gastigo. Per altro il più savio partito sempre si è, che il governo procuri d'istillare negli animi de' sudditi certe maniere di pensare, per cagion delle quali essi vengano a stimare molto certe cose o indifferenti, o di leggiero momento per sua natura, e che si curino molto dell' onore, della roba, e della patria sua. Poichè essendo così regolato il popolo, molti mezzi ha lo Stato di poter reprimere i delinquenti, e di assegnare a chi maggiore, a chi minore condanna giusta la qualità del delitto: laddove quando il popolo fa poco conto di quasi ogni altra cosa, che della vita, allora il Principe viene ad aver penuria di molti mezzi di poter punire i delitti se-

condo le regole della proporzione, ed egli è in oltre obbligato a dovere incrudelire intorno a diverse spezie di morti, poichè dovendosi per qualche minor delitto dare ad un reo la morte ordinaria, ne siegue, che per un delitto di maggiore importanza bisogna poi trovar fuori spezie di morti più acerbe delle ordinarie. E questo non va bene sì perchè è contro l'umanità, come perchè alla fine la gente, che viene così assuefatta a tali supplicj, si usa a dispregiare del tutto anche la morte. Ed allora il Principe non sa più che fare per atterrire i delinquenti. Laonde in queste cose ci vuole prudenza, ed umanità, e vuolsi sopra tutto essere attento a moderare saviamente il proprio governo. Ma intanto che i costumi degli uomini si

cangiano

cangiano in meglio, e che il governo ſi corregge, conviene però ſempre uſare nelle condanne quella cautela, che diſſi poc' anzi, cioè di riguardare ai coſtumi della gente, alla loro maniera di penſare, alla qualità del governo, ed a altre circoſtanze sì fatte.

Se a me foſſe data l'incombenza di dover comporre di pianta delle Leggi civili per un qualche paeſe, io crederei di dovermi governare nella maniera ſeguente. Prima di tutto dividerei quelle materie intorno alle quali hanno da eſſere fatte le Leggi. Una parte aſſegnerei alle perſone, un' altra ai contratti, un' altra alle ſucceſſioni, un' altra alle azioni, ed un' altra ancora ai delitti. Ciò fatto io ſcorrerei tutti i libri sì di autori antichi, che

di moderni, ne' quali delle Leggi de' popoli antichi ſi trattaſſe. Vorrei ſapere le Leggi de' Chaldei, degli Egizziani, degli Ebrei, de' Perſiani, degli Indiani, de' Chineſi, de' Greci, e de' Romani. Io non riſparmierei fatica veruna per informarmi delle Leggi de' popoli moderni, e raccoglierei tutte queſte leggi ſi antiche, che moderne ſecondo l'ordine diviſato. L'impreſa non è ſi grande, come alcuno per avventura ſi potrebbe penſare. Al più ricercherebbeſi mezzo anno di fatica, e aſſai moderata: e l'importanza dell' affare meriterebbe bene queſto travaglio, e queſta lentezza. Ciò premeſſo io mi porrei a conſiderare il governo, i coſtumi, le maniere, il terreno, il clima, la religione, le leggi, le arti, il negozio, ed

altre

altre cose simili di quella contrada, per cui queste nuove leggi avessero da servire. Quindi vorrei ingegnarmi di scerre tra le leggi prima raccolte quelle che stimassi cadere in acconcio del mio impegno, moderandole, limitandole, o ampliandole come giudicassi più a proposito. A queste aggiugnerei finalmente quelle, che sapessi inventare da me medesimo per lo vantaggio della nazione.

Mi ricercherà quì alcuno, se io prenderei per modello le Leggi Romane, ossia il Corpo delle Leggi di Giustiniano? Risspondo di sì. Ma perchè mi servisse di esempio di tutti i disordini, che si possono commettere nel comporre le Leggi. Quello mi avrebbe da servire di avvertimento di scansare tutte le sottigliezze,

tutte le confuſioni, tutte le oſcurità, tutte le ambiguità, tutte le ſingolarità capriccioſe, tutte le diſpute, tutti i prologhi, e tutte le ciance. Io vederei in eſſo, quanto ſia indegno il formar leggi intorno a caſi, e quiſtioni particolari, quanto ſia dannoſo il non iſtabilire regole generali colle ſue limitazioni, ed eccezzioni ſicure, e quanto ſia ſconvenevole l'addurre per ragione di une legge un motivo o indifferente, o anche falſo del tutto. In ſomma io procurerei di ſchifare tutti que' vizj, onde è carico quel corpo di Leggi, e terrei per certo di dover ben riuſcire, quando da quelli perfettamente mi ſapeſſi guardare. Se così aveſſe fatto il Cocceio, il Codice Fridericiano non ſarebbe riuſcito così pieno di formalità, e così

carico

carico di inutili ſpecificazioni di caſi, e quiſtioni particolari, com' eſſo è. Se il miniſtro aveſſe avuto la teſta del ſuo gran Re, egli non avrebbe compoſto nè quel Codice Fridericiano, che moſtra lo ſchiavo di Giuſtiniano, nè il ſuo Jus Controverſum ad Lauterbachium, che fa vedere il Pedante Romano.

Se nelle Leggi Romane ſi contengono delle deciſioni giuſte, ed eque, come non ſi può negare, io non veggo, che per queſto ſe le debba colle noſtre eccesſive lodi alzare fino al cielo, nè farne le maraviglie grandi. La maraviglia ſarebbe, quando tra tante ſconciature, tra tante ſottigliezze, tra tante formalità, e tra tante irragionevolezze nulla ancora ci foſſe di giuſto, di naturale, e di ragione-

vole. Qual è quello idiota, che in fatto di cose, che dal semplice natural raziocinio, dipendono, non proferisca assai cose belle, buone, e ragionevoli? Sarà dunque da farne tanto schiamazzo, se dei Giureconsulti di professione ne hanno talvolta dette anch'essi? Io sono di avviso, che i Legali di Roma sieno stati i grandi ingegni, e le gran teste: e sono però persuasissimo, che se avessimo i loro libri interi, e che quel matto di Giustiniano non ce gli avesse tolti, noi vi troveremmo dentro delle gran belle dottrine. Ma a vedere gli scritti di que' grandi uomini così come sono riportati nel corpo delle Leggi, tronchi, mozzi, incoerenti, e per lo più senza la spezie del caso, a cui si riferiscono, essi fanno una brutta figura,

e non

e non ſe ne può cavare coſtrutto veruno, che vaglia.

Egli è però ancora vero, che i primi Giureconſulti Romani, i quali tutti erano patrizj, hanno inventato mille aſtruſe, e difficili fandonie, mille ſottigliezze, e mille ſegrete formalità di parole, e di fatti, colle quali hanno inviluppato tutta la materia de' contratti, de' teſtamenti, e delle azioni. Il qual partito fu da loro preſo per tenerſi ſoggetta la plebe, e per obbligarla a dover ricorrere da loro ogniqualvolta ad alcuno di eſſa plebe veniva l'occaſione o di teſtare, o di contrattare, o di ſuccedere, o di piatire in giudizio. Queſta Giurisprudenza ſegreta, formolare, e cerimonioſa durò un gran pezzo di tempo in Roma, e paſſò come

come in coſtume de' Romani. Ora ognuno può da ſe medeſimo agevolmente comprendere, che queſte ſottili, ed ingegnoſe furberie non ſi confanno coi principj della retta giuſtizia, che ſono ſemplici, naturali, e manifeſti. Eſſendoſi poi col tempo divolgata, e renduta pubblica queſta occulta Giurisprudenza de' Patricj, rimaſe però lo ſpirito di eſſa, a cui il volgo ſi era già accoſtumato. Quindi queſto ſpirito dominò in tutti i tempi poſteriori, e tutti i Giureconſulti Romani, anche quelli, che viſſero ſotto gli Imperadori, ne rimaſero infetti; e ciò era neceſſario, perchè quale è la Giuriſprudenza, tale deve eſſere il Giuriſperito. Eſſendo adunque la Romana Giuriſprudenza ſempre mantenuta piena di ſottigliezze, di formalità,

malità, di cerimonie, e di chiaſſo, era giuocoforza, che tali ancora riuſciſſero i ſuoi ſcolari. Sicchè quando anche ci rimaneſſero i libri di quegli antichi Giureconſulti, durerebbeſi della gran fatica a ſeparare il compoſto dal ſemplice, il capricciоſo dal naturale, lo intrigato dal chiaro, il falſo dal vero, il giuſto dal cavilloſo, dall' irragionevole, e dallo ingiuſto.

Si è dimoſtrato finora, che le Leggi civili hanno da eſſere regolate ſecondo le varie circoſtanze de' paeſi, in cui vengono fatte. Ma ciò non va però inteſo di quelle, che direttamente, ed immediatamente riguardano il Mio, e il Tuo, poichè queſte debbono eſſere immutabili in ogni luogo, in ogni clima, in ogni governo, ed in ogni tempo, ſiccome leggi, che

che a niun' altra cosa, che alla pura giustizia scompagnata da ogni altra circostanza tengono diretta la loro mira. Oltre a queste vi ha ancora delle Leggi civili, le quali sono utili quasi daper. tutto. E giacchè io in tutta quest' opera ragionai di quelle cose, che sono o funeste, o buone per gl' Italiani, così voglio qui accennare alcune Leggi, che sarebbero vantaggiose per tutta l'Italia.

Mi piace d'incominciare dal proporre per esempj alcune Leggi degli Egizziani, i quali, comecchè rispetto alle altre scienze, ed arti non meritino di gran lunga quegli elogj, che certi poco o delle arti intendenti, o nella storia poco versati loro fanno, nulla di meno in fatto di Leggi, e di Filosofia morale furono veramente

mente eccellenti, come da quelle Leggi, di cui ci rimane la memoria, poſſiamo conghietturare, e dalle ſavie diſpoſizioni, che fecero i primi fondatori delle greche Repubbliche, i quali non altro, che Egizziani veriſimilmente furono, dobbiamo arguire. Queſto popolo adunque ebbe tra le altre una legge, in virtù della quale venivano giudicati i morti. Concioſſiachè avanti che il morto poteſſe venire ſeppellito, egli dovea aſpettare la ſentenza di quaranta giudici, che ſecondo i meriti ſuoi gli concedevano, o denegavano la ſepoltura. Ognuno del popolo poteva portare davanti a quel tribunale le ſue querele. I giudici erano ſeveri, ed incorrotti, e nel ſentenziare alle voci del popolo unicamente guardavano. I Re

ſteſſi,

ſteſſi, quantunque in vita veniſſero ſommamente riſpettati, e niuno ſi ardiſſe di aprir bocca contro di loro, dovevano tuttavia dopo la lor morte a queſto terribile, ed imparziale giudizio ſenza veruna miſericordia ſoggiacere. Diodoro nella ſua Biblioteca loda in diverſi luoghi eſtremamente queſta Legge, e Goguet nel ſuo Trattato dell' Origine delle Leggi, delle ſcienze, e dell' arti, attribuiſce principalmente a queſta legge tutti i buoni coſtumi, che erano proprj degli Egizziani. Queſta così ſavia diſpoſizione dovrebbeſi rinnovare a' noſtri dì almeno riſpetto a certe ragioni di perſone, che con maggiore ſicurezza d'impunità, che gli altri, poſſono nuocere o allo Stato in generale, o a' ſudditi in particolare. E quanto ſarebbe

rebbe essa non solo utile, ma necessaria per frenare l'ingordigia, l'avarizia, e la ingiustizia de' giudici, degli avvocati, e di tutte quelle persone, che al forense strepito appartengono? Costoro sono ordinariamente i più rubaldi uomini, che si abbia la repubblica, eppure essi scampano sempre ogni gastigo, perchè non si hanno di sufficienti prove alla mano per convincerli delle loro malvagie azioni, perchè quei che hanno da fare la sentenza, sono legali, e però furfanti del medesimo genere, perchè la gente non si ardisce di accusare costoro per tema di restarne soverchiata, e perchè la costante loro malvagità ha accostumato il mondo alla pazienza, ed alla rassegnazione. Ma quando questo giudizio degli Egizziani rimet-

tasi in piedi, e quando al popolo diasi la libertà di parlare, e che i giudici siano tenuti di non iscostarsi dalle voci, e dalle premure del popolo, allora le sentenze saranno imparziali, e puossi sperare, che questi cani vituperevoli tralascieranno una volta di commettere, e di sostenere tante ingiustizie per lo timore del futuro giudizio. E questo giudizio puossi rendere più spaventevole ancora con la giunta di altre pene, secondo che parerà più, o meno necessario al Legislatore.

Una bella Legge degli Egizziani, e per l'Italia sommamente necessaria si è pure quella, che riguarda gli omicidj. Chi avesse potuto salvare la vita all' ucciso, e non si fosse curato di farlo, veniva punito di morte. Chi non aveva potuto te-

nere

nere lungi dallo ammazzato il pericolo, era almeno obbligato di accuſare l'omicida davanti ai giudici, e ſe mancava a tal dovere, veniva punito con una certa quantità di sferzate, e per tre giorni rinchiuſo in una carcere ſenza alimento veruno. Se un cadavere veniva trovato ſenza, che ſe ne poteſſe riſapere la cagione della ſua morte, quella terra, nel di cui diſtretto il cadavere giaceva, era tenuta di fargli le eſequie con ſommi onori; e con grandiſſima ſpeſa. Queſte diſpoſizioni impegnavano ogni cittadino a guardarſi vicendevolmente, e ad aſtenerſi dagli omicidj per la ſicurezza del gaſtigo, che atteſa l'altrui vigilanza certamente gli ſopraſtava, ed obbligava ancora le Comunità ad eſſere attente intorno alle azioni de' loro

membri, ed a tenere da ogni perverſo uomo ſicure le ſtrade per iſcanſare la grave ſpeſa, della ſepoltura.

A queſte ſavie Leggi degli Egizziani va accoppiata una prudente diſpoſizione de' Greci, la maggior parte de' quali non aſſolvevano neppure colui, che aveſſe altrui dato involontariamente la morte. Apollodoro ci aſſicura, che la pena di ſomiglianti omicidj era lo eſilio: Cefalo fu dal cotanto per la ſua giuſtizia rinomato Tribunale dell' Areopago condannato ad un perpetuo eſilio, perchè egli aveva per mero accidente ucciſo Procride ſua moglie. Queſto fatto è certo, perchè viene raccontato da Demoſtene, e da Plutarco. In Omero, ed a mio giudizio anche in Euripide trovaſi fatta menzione di un eſilio

non

non perpetuo, ma temporale, che in diverſi caſi, e tempi, e da diverſi popoli greci fu impoſto agli uccifori involontarj. Platone nella ſua Repubblica ha anch' egli fiſſata una sì fatta legge contro tali perſone. Ed una tal proviſione è lodevole per togliere ai veri rei ogni pretefto, e per rendere la gente più circoſpetta nelle ſue azioni. L'averſione, che i Greci avevano per l'omicidio era tale, e tanta, che qualunque omicida eziandio involontario era riputato per un uomo impuro, e non poteva eſſere ammeſſo nella ſocietà, e nelle converſazioni degli altri uomini, ſe prima egli non ſe n'era per mezzo di certe cerimonie purgato. Teſeo ammazzò, e ſterminò tutti gli aſſaſſini, che ſulle pubbliche ſtrade attendevano a ſpoglia-

re, ed uccidere i paſſaggieri. La ſua patria non poteva ſe non che eſſergli perpetuamente obbligata per una sì bella impreſa; eppure la ſua prima cura dopo queſto fatto ſi fu, di purgarſene per via delle uſate cerimonie, come nella ſua vita ci narra Plutarco. Queſte ſono diſpoſizioni, e pratiche da doverſi aſſolutamente introdurre in Italia, dove sì poco conto con tanto danno dello Stato, e delle famiglie ſi fa della vita di un uomo.

Ma giacchè abbiamo recati diverſi eſempj della ſaviezza delle Leggi Egizziane, così vogliamo qui far menzione di una Legge, che al Re Amaſide, al grande, all' immortal Amaſide è dovuta. Egli aveva ordinato, che tutti i ſuoi ſudditi foſſero obbligati di portarſi ogni anno davanti

vanti al Governatore della Provincia, e di ſignificargli il loro nome, la loro profeſſione, e la loro maniera di guadagnarſi il pane. E ſe alcun foſſe in ciò ſtato per avventura trovato bugiardo, egli ne veniva punito di morte. Con queſto mezzo ei reſe felici, ed opulente venti mila città, che per l'induſtria de' cittadini ſotto al ſuo regno fiorirono, e la tranquillità, e la ſicurezza comune furono gli altri frutti di una così prudente diſpoſizione. Erodoto, e Diodoro raccontano, che Solone trovò un tale ſtabilimento così pieno di ſaviezza, ch' egli lo volle introdurre ancora in Atene, dove al tempo di Erodoto era ancora in vigore. Ed il Marsham dimoſtra per autentiche prove, che una tal legge foſſe già fino da Dracone dietro

all'esempio degli Egizziani in Atene ordinata. O bella, o savia Legge, e degna di essere in Italia trasferita, ed imitata!

Erodoto ci riferisce, che Dejocete grande, e famoso Re de' Medi aveva appostato per ogni parte del Regno delle persone sue confidenti, lequali dovessero avere l'occhio sulla condotta de' grandi, e potenti uomini, per vedere se si ardissero di soverchiare i deboli, ed impotenti, nel qual caso egli costumava di punirgliene severamente senza riguardo, o eccezione veruna. In Italia l'ambizione de' grandi è così fuor di misura, la loro prepotenza così eccessiva, che egli è non solo utile, ma necessario di avere continuamente l'occhio sopra di loro, di mortificarli, e di punirli sovente. Io non di-

co

co ciò di tutti, ma ſibbene di molti; poichè i noſtri Signori nobili o ſono veramente oneſti, e virtuoſi, o ſono del tutto cattivi, ed inſoffribili. E queſti voglionſi aſſolutamente quietare, e tenere baſſi. Quindi ſtarebbe bene di creare di propoſito un ſeveriſſimo Tribunale contro di loro, ſimile a quello de' Cenſori preſſo i Romani, e degli Efori preſſo i Lacedemoni, o dei Logiſti preſſo gli Atenieſi, o degli Inquiſitori di Stato preſſo i Veneziani. I Cenſori Romani avevano una grande autorità ſopra tutti i Senatori, ſopra tutti i Magiſtrati, e ſopra ognuno del popolo. Eſſi all' incontro non rendevano a niuno alcun conto delle loro azioni. Un Cenſore non poteva neppure venire disturbato da un altro Cenſore. Ciaſcuno

tro ai nobili, e ricchi, che ſi dilettano di opprimere altrui, e di uſare prepotenze.

Aelio Lampridio racconta di Aleſſandro Severo, che prima di fare un Governatore, od un Preſide di alcuna Provincia, od un Procuratore di Ceſare, egli proponeva pubblicamente i nomi de' concorrenti, acciocchè ognuno del popolo poteſſe dire liberamente, ſe alcuno di eſſi foſſe reo di qualche delitto, nel qual caſo l'accuſatore lo doveva provare, e non potendolo, veniva gaſtigato. A queſto modo dovrebbeſi procedere anche in Italia prima di venire alla creazione di certi Magiſtrati, che poſſono recar de' gravi danni o a privati, od allo Stato. Il Monteſquiou dice, che il popolo è mirabile nello ſcerre coloro, a chi egli ſi deve con-

confidare, poichè egli ſi determina a fare queſta ſcelta per le coſe, ch'ei ſa, e per gli fatti, che ha ſotto gli occhi. Il popolo ſa ottimamente, che un generale è ſtato alla guerra, e ch' egli ha fatto queſte, e quelle operazioni. Sicchè eſſo è capaciſſimo di eleggere un generale. Egli ſa, che un giudice è diligente, che la gente parte contenta dal ſuo tribunale, e che niuno ſoſpetta di lui, che ſi laſci corrompere o con promeſſe, o con regali. Sicchè il popolo ne ſa abbaſtanza per nominarſi un magiſtrato di Giuſtizia. E così vadaſi diſcorrendo del reſto. Ma quei Magiſtrati, che ſono ſolamente meſſi da' Principi, non hanno per lo più altro merito, che quello che gli ha ſaputo attribuire

buire la falsità, la menzogna, o la corrotta fantasia del raccomandante.

Il Montesquiou, l'autore dell' opera dei Delitti, e delle Pene, ed il Pilati hanno fatto evidentemente vedere, e la ragione lo dimostra manifestamente, che la tortura adoperata dai giudici Criminali è ingiusta, irragionevole, inumana, ed oltre a ciò affatto inutile. Perchè dunque tarderassi ad abolire dappertutto questo abominevol vestigio dell' antica barbarie, che è il vitupero del nostro secolo?

Une Legge ci vorrebbe ancora, che abolisse tutti gli asili, i quali non già per raccogliere gli scellerati, ma per salvare gli innocenti, i quali casualmente, e senza malizia avessero commesso qualche omicidio, furono da principio introdotti

nel

mondo. Se la ſuperſtizione fa degli aſili un indegno, e vituperevole uſo, pretendendo di dover ſalvare quaſi ogni reo uomo, che vi ſi rifugia, tocca al Legislatore civile di mettere compenſo ad un così iniquo abuſo di una male inteſa Religione. A che giovano le Leggi criminali, a che la ſeverità delle pene, a che le ſavie proviſioni di un Legislatore, ſe i preti, ed i frati porgono la mano ai delinquenti, e gli attirano ne' ſantuarj, e li nutriſcono come per ricompenſa dei loro misfatti, e li conducono alla fine in ſalvo? Quello che la prudenza di un Legislatore ſtabiliſce, viene in tal maniera ad eſſere diſtrutto dalla ſuperſtizione, dalla malizia, e dalla falſa carità del Clero, e de' Monaci. Gran coſa, che coſtoro non uſino

carità

carità con niuno, ſe non ſe con gli ſcellerati, e malvagi uomini. Eglino non ſi contentano di levare a' ſecolari tutto quello, che poſſono, che vogliono ancora mantenere ne' ſantuarj li ſgherri, che n'eſcano poi di tanto in tanto ad ammazzarli, e ſaccheggiarli. Ma ciò non deveſi aſſolutamente tollerare più oltre.

Si è fatto menzione di ſopra di una Legge, in vigore di cui il popolo poteſſe negare l'onore della ſepoltura al cadavere di colui, che in vita aveſſe coi ſuoi delitti offeſo il pubblico impunemente. Ma queſta legge vorrebbeſi riſpetto a' giudici, ed avvocati ampliare di modo, che dove ad un giudice per comune giudizio veniſſe denegata la ſepultura, gli eredi di quello doveſſero riſarcire i danni a quanti poteſ-

... dimostrare il essere stato in ... danneggiati. Per quello fine ricorrerebbero, che due, o tre delle più grandi, e più imparziali persone venissero senza a minima prefapura di cui pretende essere danneggiato, all' improvviso dal Principe deputate, acciocchè di nascosto eliminassero il processo, e vedessero, se il Giudice in alcuna parte, o nel merito della causa avesse fatto torto veruno, e bisognando a ciò il processo a niuna parte dovrebbero essere noti i giudici, e niuna dovrebbe potersi informare. Scoperto che si fara per avventura il torto gli eredi saranno obbligati a doverne senza altra appellazione ristare il danneggiato. E ciò dovrà succedere, quantunque la sentenza del giudice storto fosse anche

fatta

ſtata confermata in appellazione, perchè i giudici dell' appellazione ſono per lo più ſoliti a confermare le ſentenze de' primi giudici, o perchè i giudici ſupremi ſono aſſai volte ignoranti, o perchè il primo giudice gli informa a modo ſuo, o perchè hanno in credito il giudice della prima iſtanza. Ma per altro le coſe giudicate, benchè iniquamente, non ſi potranno più annullare, e dovranno ſtare ne' termini, in cui ſono, per non dare occaſione alla rinnovazione, e moltitudine delle liti.

Nella medeſima guiſa dovrebbeſi ancora condannare gli eredi degli avvocati, dei quali ſi poteſſe provare, che aveſſero ſervito malamente i loro clienti o coll' accordare ad eſſi il loro patrocinio in cauſe, dove avevano torto evidente, o coll'

eccitare inutili articoli, o col fare di foverchie iſtanze, o col troppo ſtiracchiare, o per altro modo. E ſimilmente avrebbero gli eredi ad eſſere obbligati di rifare i danni a quelle parti, contro le quali i defonti aveſſero patrocinato così malizioſamente con evidente pregiudizio di eſſe, per la difficoltà che hanno dovuto provare ad ottenere il loro diritto.

Queſte, che abbiamo accennato finora, ſono Leggi generali, che potrebbero aver luogo in quaſi tutta l'Italia. Ma in ogni paeſe particolare rimangono poi da farſi infinite altre diſpoſizioni, le quali ſolamente a quella nazione, per cui vengono fatte, ſi poſſono adattare. E quì appunto ha da moſtrarſi la prudenza e la ſaviezza di un Legislatore.

IL FINE.

005801704